

Autorizzazione del Tribunale
di Roma n. 17260 del 09.05.1978
Valore Scuola coop. a r.l.
via Leopoldo Serra, 31
00153 Roma
Tel. 06.5813173 - 06.5885355
Fax 06.5813118
www.valorescuola.it
valorescuola@tiscalinet.it

Direttore

Enrico Panini

Direttore responsabile

Ermanno Detti

In redazione

Alberto Alberti, David Baldini,
Omer Bonezzi, Paolo Cardoni,
Loredana Fasciolo, Simonetta Fasoli,
Marilena Menicucci, Paolo Raponi,
Paolo Serreri, Gianfranco Staccioli,
Ivo Vacca, Anna M. Villari

Progetto grafico

Luciano Vagaggini

Impaginazione

Alisia Stasi

Hanno collaborato a questo numero

Eleonora Amelio, Gastone Ciacci,
Ludovico Gatto, Sergio La Salvia,
Giuseppe Talamo, Lucio Villari

Abbonamento annuale

euro 67,00 - estero euro 129,00
Per gli iscritti CGIL e le RSU euro 52,00 -
Una copia euro 3,00
Versamento su c/cp n. 63611008 o trami-
te vaglia postale o assegno bancario, en-
trambi non trasferibili, intestati a
Valore Scuola coop. a.r.l.

Stampato in Roma presso la tipografia
CSR, via di Pietralata, 157
*Tiratura n. 7/8 (15/30.04.2005):
6.000 copie*

In base alla normativa vigente è vietata la
riproduzione anche parziale degli articoli
sia in stampa che in fotocopia.
Eventuali riproduzioni dovranno essere
autorizzate dal direttore responsabile

Le foto all'interno sono
di Nito Contreras

Giuseppe Mazzini genovese, italiano, europeo

Numero monografico

presentazione

**Giuseppe Mazzini
a 200 anni dalla nascita**

Enrico Panini

2

Il 25 aprile e Giuseppe Mazzini 5

Mazzini ieri

Introduzione

**L'Italia tra un "Risorgimento"
e l'altro**

David Baldini

6

Il discorso del centenario
Il poliedro mazziniano

Napoleone Colajanni

8

La "primavera dei popoli"

**La Costituzione della Repubblica
romana e le radici
della democrazia**

Eleonora Amelio

14

Cronaca di un esilio

**Londra, sulle orme
di Mazzini**

Gastone Ciacci

18

Dalla "tempesta del dubbio"
all'impegno sociale

Gli anni dell'Apostolato popolare

Giuseppe Talamo

20

Gli scritti e le lettere

Il connubio tra arte e vita

David Baldini

22

Testo integrale

**La Costituzione della
Repubblica Romana, 1849**

26

Mazzini oggi

Formazione e identità nazionale
L'Educazione di un popolo

Ermanno Detti

30

Una rilettura "da sinistra"

Apostolo e rivoluzionario

Intervista a Lucio Villari

32

Europa e federalismo

Contemporaneo della posterità

Ludovico Gatto

37

Il Risorgimento dimenticato

**Il rinnovamento della politica
e dello Stato**

Intervista a Sergio La Salvia

41

biografia

Tra cultura, rigore
e passione politica

Una vita per l'Italia

49

antologia

Brani mazziniani

Un programma per l'Italia

53

L'Italia è una

53

Visione dell'Italia risorta

54

La missione dell'Italia in Europa

54

La città eterna

56

Libertà per noi

e per i popoli oppressi

57

Pensiero e azione

59

Giovani d'Italia, sorgete!

60

Le prime prove nelle lettere

61

Il carcere di Savona e la

concezione della Giovine Italia

62

In copertina
Nito Contreras
Aluminio, 2000

Profilo dell'artista
a pag. 4

Giuseppe Mazzini a 200 anni dalla nascita

Enrico Panini

Tutte le nostre città dedicano un monumento a Giuseppe Mazzini, ma al di fuori delle poche pagine studiate a scuola sulla sua figura non c'è una grande attenzione. Si sa che è stato un padre della patria, ma di certo egli non ha avuto la stessa fortuna di Garibaldi e di Cavour.

Giuseppe Mazzini è stato però a torto dimenticato. Ecco perché abbiamo voluto dedicargli questo numero della nostra rivista nell'anno in cui ricorre il bicentenario della sua nascita.

Troverete in queste pagine interventi autorevoli che ci aiutano a capire di più di una figura complessa come quella di Mazzini sia in rapporto con il suo tempo ed i suoi contemporanei, sia per quanto del suo lavoro e del suo pensiero può essere considerato attuale e ancora stimolante nella nostra vita e nel nostro lavoro. Infine troverete un repertorio scelto di alcuni suoi scritti, dai quali trabocca quella passione civile, morale e (laicamente) religiosa che permeò i protagonisti del nostro Risorgimento nazionale.

Mazzini è stato un rivoluzionario, una rivoluzione repubblicana era per lui, infatti, la lotta per l'indipendenza nazionale. Ma non è solo questo il lato che affascina un sindacalista. Mazzini per primo, tra gli italiani, si occupò delle condizioni dei lavoratori e degli immigrati, denunciò con forza la tratta dei piccoli schiavi italiani che chiedevano l'elemosina nelle vie di Londra. Si preoccupò delle ingiustizie e delle disuguaglianze che il nascente sistema capitalistico andava consolidando. In

questo non fu solo profetico, ma lavorò sistematicamente per forme di difesa e di emancipazione della classe lavoratrice con grande sensibilità sociale e pedagogica. Sì, pedagogica: come non ricordare, infatti, l'importanza che egli attribuiva all'educazione e alla formazione del

popolo affinché acquisisse coscienza di sé e identità? Le righe che seguono offrono uno spaccato chiaro del pensiero di Mazzini al riguardo.

Mazzini è stato un rivoluzionario, una rivoluzione repubblicana era per lui, infatti, la lotta per l'indipendenza nazionale. Ma non è solo questo il lato che affascina un sindacalista

L'educazione, pane dell'anima

" (...) Voi dunque avete dovere di educarvi per quanto è in voi, e diritto a che la società alla quale appartenete non vi impedisca nella vostra opera educatrice, vi aiuti in essa e vi supplisca

quando i mezzi di educazione vi manchino. La vostra libertà, i vostri diritti, la vostra emancipazione da condizioni sociali ingiuste, la missione che ciascun di voi deve compiere qui sulla terra, dipendono dal grado di educazione che vi è dato raggiungere. Senza educazione voi non potete scegliere giustamente fra il bene e il male; non potete acquistare coscienza dei vostri diritti; non potete ottenere quella partecipazione nella vita politica senza la quale non riuscirete ad emanciparvi; non potete definire a voi stessi la vostra missione.

L'educazione è il pane delle anime vostre. Senza essa, le vostre facoltà dormono assiderate, infconde, come la potenza di vita che cova nel germe dorme isterilita, se esso è cacciato in terreno non dissodato, senza beneficio d'irriga-

zione e cure dell'assiduo coltivatore.

Oggi voi o non avete educazione o l'avete da uomini e da poteri che nulla rappresentano fuorché se stessi e, non servendo a un principio regolatore, sono condannati essenzialmente a mutilarla o falsarla. (...)” (G.Mazzini, *L'educazione in Doveri dell'uomo*, 23 aprile 1860).

Una importante novità è stata rappresentata nel pensiero mazziniano dal concetto di “associazione”, peraltro, inteso come l'unico mezzo dato all'umanità per conoscere e realizzare la sua legge di vita e attuare il “*progresso continuo*”, che è anche alla base dei principi costitutivi la “Giovine Europa”, per la quale il patriota ligure aveva redatto non solo l'*Atto di fratellanza*, ma anche lo *Statuto*.

Alle origini del movimento operaio

Non poca influenza esercita nel suo pensiero, negli anni di esilio londinese, la conoscenza del cartismo e del movimento associativo degli operai inglesi. Ne è una sicura riprova la vera e propria “svolta” attuata da Mazzini negli anni 1838-‘39 nei confronti del mondo del lavoro, quando promuove un'opera sistematica di iniziazione in seno all'emigrazione artigiana italiana dell'Inghilterra e della Francia, così da educare in senso nazionale e democratico gli uomini del lavoro. Sulla base di queste idee, egli fondò l'Unione degli operai italiani (1840), sostenuta dalla pubblicazione dell'“*Apostolato popolare*”, un periodico destinato soprattutto ai lavoratori.

Questo lavoro darà i suoi frutti dopo il 1848 quando associazioni e gruppi a base operaia, che si ispiravano alle dottrine mazziniane, cominceranno a prendere piede, sia in forma pubblica (negli Stati sardi) che clandestinamente (Milano, Parma, Livorno). Anche se l'Unione avrà vita grama e stentata, “la sua fondazione - come scrive Franco Della Peruta (*Scrittori politici dell'Ottocento*, tomo I, *Giuseppe Mazzini e i democratici*, a cura di F. Della Peruta, Ricciardi, Milano-Napoli 1969) - segna pur sempre un momento di rilievo nella storia delle classi lavoratrici italiane; essa fu infatti la prima associazione di lavoratori che, allargando i suoi orizzonti al di là della previdenza e del mutuo

soccorso, fece dell'attività politica, orientata in senso democratico e nazionale, una delle sue ragioni di vita, prefigurando così le tendenze lungo le quali si sarebbe sviluppato, soprattutto negli anni tra il 1860 ed il 1871, un settore cospicuo del movimento operaio del nostro paese”.

Repubblicanesimo e associazionismo

Io vengo da una regione, l'Emilia Romagna, di antiche tradizioni repubblicane, dove è sempre stato particolarmente forte il principio di associazionismo. Basti pensare - come scrive M. Ridolfi in *Il partito della repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale (1872-1895)*, Milano 1989 - che nella seconda metà dell'Ottocento ben trenta associazioni facevano capo alla consociazione di Forlì. Non a caso questa, roccaforte delle forze repubblicane in Romagna, fu la città dove operò Aurelio Saffi - triumviro con Mazzini della Repubblica Romana -, eletto nel consiglio comunale della città fin dal 1867 insieme con Alessandro Fortis. Sotto la presidenza di Saffi, i repubblicani avevano dato vita, nel 1872, anche ad una banca popolare a struttura cooperativa. Certo, essi non furono i primi, ma è diffusa la convinzione che il movimento cooperativo affondi le sue radici nel repubblicanesimo mazziniano. Ne fu convinto assertore Giovanni Spadolini che scrisse: “*E' dal tronco del repubblicanesimo che sorgerà anni più tardi, nel 1886, la Lega nazionale delle cooperative*”.

L'emancipazione delle donne

Ma c'è un altro aspetto dell'associazionismo mazziniano che mi piace sottolineare e che ci fa sentire Mazzini più vicino: esso fu contrassegnato, fin dalle origini, da una forte attenzione alla condizione delle donne. Ad esempio, nel numero del 25 febbraio 1873 de “*La donna*” (una rivista nata a Padova nel 1868 e diretta da Gualberta Beccari, mazziniana convinta ed antesignana del movimento di emancipazione femminile in Italia) compare un articolo di Giorgina Crauford Saffi sulla Società artigiana femminile, nel quale educazione popolare e ruolo della donna vengono fatti dipendere da una più generale riforma della vita della nazio-

ne. L'idea di far nascere una società femminile autonoma era sicuramente innovativa: la presenza delle donne nelle società di mutuo soccorso, fondate da uomini, veniva infatti a tal punto osteggiata "... che quelle che le ammettevano, le cosiddette società promiscue o miste, non esitavano a far pagare loro quote associative superiori a quelle pagate dagli uomini, con una logi perciò attenta soprattutto all'equilibrio finanziario tra rischi ed entrate, in una prospettiva più assicurativa che solidaristica" (A. Gigli Marchetti, *Associazionismo operaio e associazionismo femminile alle origini delle ideologie cooperative. 1854-1886*, cit. in Liviana Gazzetta, Giorgina Saffi, Angeli, Milano 2003).

Noi non amiamo le celebrazioni fini a se stesse, ma in un momento così grave di calo dei valori forti e identitari della nostra storia ci è piaciuto ricordare Giuseppe Mazzini per il suo contributo di idee e di fatti alla cultura politica e civile del nostro paese. Quelle idee e quei fatti di cui gli italiani e gli europei gli sono debitori.

Per questo numero siamo particolarmente grati ai professori

Ludovico Gatto, ordinario di Storia Medievale presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università di Roma La Sapienza

Sergio La Salvia, Segretario Generale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano e docente alla Facoltà di Lettere del Dipartimento di Studi Storici, Geografici e Antropologici dell'Università Roma Tre

Giuseppe Talamo, Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano

Lucio Villari, professore di Storia Contemporanea all'Università La Sapienza di Roma

per i loro qualificatissimi contributi. Di ciò sentitamente li ringraziamo.

ARTISTI PER LA SCUOLA / IN COPERTINA

I reperti urbani di Nito Contreras



Nasce nel 1947 in Galizia (Spagna). Nel 1972 si trasferisce in Italia. La scultura di questo periodo è realizzata prevalentemente con materiali di recupero, dal cartone al rame, al ferro delle grondaie. Nel 1982 fa parte del movimento "Trattista" e realizza una serie di interventi urbani tra Roma e Salerno. Nel 1985 dipinge murali con gli studenti della Ciba-Geigy di Basilea.

Fa parte del nucleo costitutivo di artisti ed intellettuali che ruotano attorno alla rivista "Altrimagine" (Bari, 1985/87).

Dagli anni '90 la ricerca di Contreras affronta i temi dell'iconografia contemporanea con uno studio delle stratificazioni urbane fino ad arrivare all'origine del reperto urbano. Nel 1994 aderisce al gruppo tedesco *Volkenwanderung* (Migrazione dei Popoli).

Queste esperienze condurranno l'artista ad una riflessione sulle qualità di uno spazio sociale e mentale: approfondisce la ricerca su una "mappatura" fisica e mentale del territorio, della città, individuando una rete stratificata e connessa di forze e flussi basi di una "topografia" dell'arte: ogni lavoro diventa il luogo d'osservazione, un punto di mira, una bussola d'orientamento.

Nel 1995 la geografia raddomantica di Contreras si incrocia nelle pieghe frattali di Luther Blissett.

Egli teorizza una concezione ed uso della scultura come strumento di rilevamento metropolitano.

Sempre nel 1995 segna il primo rilevamento estetico del/a città di Roma creando una mappatura geo-simbolica degli allineamenti scultorei ed architettonici esistenti. Nel 1996 compie il secondo rilevamento estetico della città di Roma, nel Centro Storico.

Realizza nel 2000 il primo rilevamento all'aperto in Galizia, incidendo nei suoi caratteristici grandi blocchi di granito dei segni a testimoniare i legami con la tradizione dei petroglifi.

25 aprile 1945 - 25 aprile 2005 Un giorno lungo sessant'anni

Questo numero monografico su Giuseppe Mazzini esce volutamente in concomitanza con la celebrazione del 25 aprile, quest'anno coincidente con il 60° anniversario della Liberazione. A ben vedere, i due eventi, se comparati, non sono affatto tra di loro lontani e peregrini. Essi, al contrario, sono contigui ed omogenei, in quanto identico fu l'amore per la libertà e l'anelito all'indipendenza nazionale. A dimostrarlo, riportiamo il messaggio rivolto dal Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi alle truppe combattenti e a tutti i partigiani che, su indicazione del CLNAI, si accingevano a proclamare l'insurrezione nelle principali città dell'Alta Italia. Bonomi, capo di un Governo formato da tutte le forze antifasciste, il 25 aprile del 1945 (dal palazzo del Viminale, alle ore 9,30), così infatti ebbe a dire:

“Il Consiglio dei ministri, adunato mentre stanno per crollare gli ultimi resti della dominazione fascista sostenuta dalle baionette tedesche, saluta gli Eserciti vittoriosi che hanno varcato il Po e vibrano l'estremo colpo al nemico in ritirata. Il Consiglio è lieto di constatare che tra le truppe che marciano alla liberazione del territorio nazionale sono le bandiere e gli animi degli italiani che hanno spontaneamente preso il loro posto naturale nel grande campo di battaglia in cui è trasformato, per follia di due uomini, il mondo civile.

Il pensiero riconoscente del Governo va in quest'ora storica, alle Divisioni ‘Cremona’, ‘Friuli’, ‘Folgore’ e ‘Legnano’ che sul fronte di combattimento hanno cooperato all'irresistibile avanzata; va a tutti i soldati che nelle retrovie hanno compiuto in silenzio un lavoro immane e molto spesso rischioso; va agli

aviatori che hanno, fra difficoltà grandi superate con tenacia e con fede, mantenuto alto l'onore dell'ala italiana; va alla nostra Marina che sui campi vicini e lontani ha collaborato, senza tregue e senza riposi, alla meritata vittoria.

Il Consiglio dei Ministri è orgoglioso di additare al mondo che il crollo di quel fantasma di governo che ancora usurpava il nome di Italia, recando così l'ultimo danno alla Patria, è stato opera non solo delle Truppe vittoriose, ma anche della occulta, pertinace, inflessibile, eroica opera dei nostri Patrioti che ovunque, nelle città e nei villaggi, nelle montagne e nelle pianure, non hanno dato sosta al nemico, lo hanno tormentato, danneggiato, esaurito, contribuendo così alla sua definitiva disfatta.

A tutti i Patrioti che, senza distinzioni politiche, ed in perfetta concordia di spiriti, hanno impugnato le armi per insorgere contro il nemico interno ed esterno, l'Italia rivolge un pensiero di profonda e commossa gratitudine. Questi nostri Patrioti, ripetendo le gesta gloriose del nostro risorgimento nazionale, hanno affrettato il giorno in cui il mondo, finalmente persuaso che il fascismo non fu che una triste maschera imposta sul volto di un paese in catene, farà piena giustizia all'Italia rinnovata nell'ideale della democrazia e della pace.

Nell'iniziare il suo lavoro, il Consiglio dei Ministri esprime la speranza che presto le popolazioni dell'Alta Italia - in cui il dolore di una più lunga oppressione ha acuito la brama della libertà - siano poste in grado di collaborare alla grande opera di ricostruzione morale, economica e politica dell'Italia la quale è decisa a riprendere con la sua dura fatica, il suo posto nel mondo”.

Componenti del Governo:

Prof. Avv. Ivanoe Bonomi, Presidente e Ministro dell'interno e ad interim per l'Africa Italiana; On. Avv. Giulio Rodinò, Ministro senza portafoglio con le funzioni di Vice Presidente del Consiglio dei Ministri; Dott. Palmiro Togliatti, Ministro senza portafoglio con le funzioni di Vice Presidente del Consiglio dei Ministri; Avv. Manlio Brosio, Ministro senza portafoglio; On. Dott. Alcide De Gasperi, Ministro per gli Affari Esteri; On. Avv. Umberto Tupini, Ministro per la Grazia e la Giustizia; Prof. Antonio Pesenti, Ministro per le Finanze; Sen. Conte Alessandro Casati, Ministro per la Guerra; Avv. Raffaele De Courten, Ministro per la Marina; Avv. Luigi Gasparotto, Ministro per l'Aeronautica; Prof. Vincenzo Arangio Ruiz, Ministro per la Pubblica Istruzione; On. Avv. Meuccio Ruini, Ministro per i Lavori Pubblici; Avv. Fausto Gullo, Ministro per l'Agricoltura e le Foreste; On. Avv. Francesco Cerabona, Ministro per i Trasporti; Avv. Mario Cevolotto, Ministro per le Poste e le Telecomunicazioni; On. Prof. Giovanni Gronchi, Ministro per l'Industria, il Commercio e il Lavoro; Dott. Mauro Scoccimarro, Ministro per l'Italia Occupata. È assente il Ministro del Tesoro, On. Soleri, perché indisposto. Esercita le funzioni di Segretario l'Avv. Giuseppe Spataro, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

(dai Verbali del consiglio dei Ministri, luglio 1943 - maggio 1948, edizione critica, vol. IV, Presidenza del Consiglio dei Ministri Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1995).

L'Italia tra un "Risorgimento" e l'altro

David Baldini

Riparlare di Mazzini va oltre le celebrazioni del bicentenario. È ripercorrere le tappe di un'identità e un'unità nazionali fondate su moderni concetti di democrazia, libertà, senso etico e senso civico.

E a forte ispirazione repubblicana

Le ricorrenze storiche, ivi comprese quelle a cifra tonda, poco o nulla ci dicono sul commemorato - od anche sull'evento "storico" - di turno, a meno di soddisfare due esigenze.

La prima riguarda la necessità di evitare ogni forma di eccesso apologetico, dal momento che il libero appassionato sfogo del sentimento, in genere naturalmente inclinato verso lo sfoggio oratorio, se lasciato a se stesso finisce per risultare contingente ed effimero, se non addirittura dannoso. E lo è non solo per quanto attiene alla rappresentazione dell'evento in sé, ma anche per quanto concerne quella parte di "verità" storica in esso contenuta che, come ogni "verità", richiede per l'appunto senso della misura e sobrietà.

La seconda investe il ritualismo *soft* e di maniera, che, se non sostenuto da una adeguata politica culturale, sembra egualmente destinato a rifluire in un vacuo e sterile esercizio retorico-formale.

E così, costretti a navigare tra Scilla e Cariddi, ci siamo premuniti, nella celebrazione di questo bicentenario mazziniano,

prendendo alcune precauzioni. Ad esempio, onde ricercare la chiave di volta sulla quale impostare il rapporto giusto che lega chi si assume l'onere di officiare il rito della memoria (noi) al personaggio officiato (Mazzini), abbiamo scelto di strutturare questo numero monografico con un occhio rivolto al *milieu*, consapevoli, come non mai, che nel nostro caso la forma finisce per coincidere con la sostanza. Dovendo sceverare all'interno del pensiero e dell'opera di un tanto "padre della patria", come si sarebbe potuto ignorare lo sfondo storico nel quale egli operò (l'intero Risorgimento nazionale), o trascurare il patrimonio politico, morale ed ideale a lui legato e che - quasi senza soluzione di continuità - in qualche modo è giunto fino ai nostri giorni? Avendo tenuto presenti tali problematiche, ci auguriamo che questo monografico corrisponda alle attese dei lettori. I contributi pervenutici infatti, evitato ogni rischio del passatismo, ci offrono una lettura di Mazzini il più possibile puntuale, soprattutto attenta a cogliere gli elementi di continuità all'interno della nostra storia nazionale. Lì dove è stato

possibile, essi si spingono "oltre" il personaggio, il quale, da elemento d'occasione, finisce per tramutarsi in pasta e lievito non solo per uno stimolo intellettuale più "alto", ma anche per una proposta - se non proprio rivolta a sollecitare nuove "scelte di vita" - di certo atta a corrispondere al bisogno di individuare modelli di riferimento morali e civili adeguati, tali insomma da non risultare rétro (o peggio ancora ostici) alle giovani generazioni. E così, "ripensare" oggi il Risorgimento a partire da Mazzini, lungi dall'essere un'operazione archeologica, ha finito per rappresentare - per noi - un momento di scelta militante, tanto attuale quanto urgente, soprattutto in riferimento alla particolare fase storica che stiamo attraversando. A ricordarcelo, basterebbe la sciagurata revisione costituzionale oggi in corso, vero e proprio grimaldello usato dalla destra per forzare e distruggere, a colpi di maggioranza, la nostra stessa unità nazionale. Basti leggere il Titolo V (Le Regioni, Le Province, I Comuni), il quale, all'Art. 17, recita: "Spetta alle Regioni la potestà legislativa esclusiva nelle seguenti materie: a) assistenza e organizzazione sanitaria; b) organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici e di formazione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche; c) definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione; d) polizia locale".

Come si vede, non è possibile “ripensare” a fondo il processo unitario del nostro paese, senza in qualche modo riferirlo alle problematiche connesse all'oggi. Onde però rendere produttivo tale “ripensamento”, è necessario liberarsi, ed anche al più presto, di lacci e laccioli quali ci provengono dal nostro passato prossimo e recente, tali da continuare a condizionare, ancora, anche il nostro presente. I primi sono quelli rappresentati da residui e cascami legati al “Ventennio”. Essi si sono sedimentati anche sulla nostra successiva storia civile, a causa dell'azione egemonica esercitata dal fascismo sul Risorgimento, piegato a fini puramente politici e propagandistici. Usando l'arma della borsa retorica, patriottarda e nazionalistica, il regime mussoliniano ha finito per snaturare i tratti più autentici del nostro processo unitario, quali, fin dalle origini, sono sempre stati quelli dell'aspirazione alla democrazia, della ricerca della concordia tra i popoli, dell'anelito alla libertà e alla pace.

I secondi sono al contrario rappresentati da reticenze e luoghi comuni, pregiudizi ed incomprensioni, adesioni tiepide e rifiuti radicali quali - da sempre - hanno albergato (spesso con toni anche eccessivamente polemici) tra le forze politiche e sociali della sinistra e che oggi, a nostro avviso, non hanno più ragione di essere. Crediamo infatti che su tutto sia lecito praticare l'esercizio del dubbio tranne che su di un punto: cioè sul fatto che le nostre radici di popolo e di nazione abbiano la loro sede nel Risorgimento nazionale, depositario e tutore delle nostre prime forme di moderna democrazia parlamentare. L'unità del paese, giunta a coronamento di un lungo e doloroso travaglio, contrassegnato dalla schiavitù e

dalla dipendenza dallo straniero, fu infatti preparata con il pensiero e con l'azione, ma anche con le lacrime e con il sangue di molte generazioni di nostri connazionali, alcuni dei quali non hanno esitato a sacrificare la loro vita anche in giovanissima età.

Accettare questo dato di fatto non vuol dire affatto disconoscerne le ombre e le inevitabili incongruenze. Vuol dire, più semplicemente, dividerne il valore essenziale, quello di evento fondante della nostra unità nazionale, come del resto non mancarono di fare - nel momento più acuto e difficile della lotta antifascista - gli uomini della Resistenza. Questi, alla ricerca di ideali di riferimento, nonché di una ragione per vivere e morire, non esitarono un attimo, nella battaglia condotta per l'indipendenza, a richiamarsi alla tradizione e agli ideali del “Primo Risorgimento”, onde dare vita ad un “Secondo Risorgimento” nazionale sulla linea di una sostanziale continuità.

Tale identificazione sembra dar ragione al celebre detto di Croce, secondo il quale “ogni storia è storia contemporanea”. Ne accettiamo lo spirito, nella consapevolezza però che ogni generazione scrive la propria storia sempre daccapo, sulla scorta di principi e modelli di pensiero sempre cangianti. Ed oggi i modelli cangianti ci dicono che dobbiamo urgentemente riappropriarci della nostra storia unitaria, come del resto le discussioni oggi in voga sul tema dell’“identità” stanno eloquentemente ad indicare. Per parte nostra, tornando al bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini, ci auguriamo che dalle prevedibili pubbliche celebrazioni storiche ed intellettuali rispondano a quella

stessa domanda che a suo tempo George Lefebvre - con un candore in verità un po' sospetto - pose pubblicamente a proposito di Robespierre: “Mazziniani, antimazziniani, per favore: diteci semplicemente chi era Giuseppe Mazzini!”. Questa domanda, posta in termini “aperti”, e fuor di ogni polemica, potrebbe costituire l'ideale viatico per la difesa, la tutela ed il vero rinnovamento della nostra Repubblica nata dalla Resistenza. Entro questi limiti, un cammino a ritroso nella storia non solo risulterà proficuo, ma sarà sicuramente foriero di speranza per l'avvenire. Non si tratta infatti di tornare a dialogare con “eroi” esemplari, o con icone ormai esangui e disincarnate dai processi della storia, quali ci sono state consegnate da una certa tradizione storica; si tratta al contrario di riscoprire uomini e donne in carne ed ossa, attivamente partecipi del processo di liberazione e di unificazione del nostro paese. Infine (*last, but not least*), a spingerci in direzione del monografico ci sono state, almeno, altre due ragioni: la prima, di natura pedagogico-didattica, riguarda la convinzione che gli insegnanti non possano non dedicare (al di là dei “programmi”) almeno una minima riflessione all'evento; il secondo, di natura storico-politica, investe la convinzione che Mazzini, e con lui il “Primo” (ma anche il “Secondo Risorgimento”), debbano essere studiati, tutelati e difesi - oggi come non mai - nelle nostre pubbliche scuole. Solo così saremo forse in grado di porre un argine alla montante crisi politica e morale (oltre che economica) quale è quella che oggi attanaglia il nostro paese. E questa, francamente, non ci sembra impresa da poco.

Il poliedro mazziniano

Napoleone Colajanni

Pensiero e azione; Dio e Popolo; l'arte e la parola; l'azione politica rivoluzionaria; la scelta repubblicana e l'internazionalismo... Questi i punti salienti del pensiero mazziniano ripercorsi nella loro attualità da un discorso celebrativo di cento anni fa

Riportiamo di seguito, con pochi tagli, la conferenza tenuta dall'On. Napoleone Colajanni nel Teatro Nazionale di Genova il 23 giugno 1905, nell'ambito delle celebrazioni del centenario della nascita di Giuseppe Mazzini. Essa ci sembra particolarmente significativa almeno per due ragioni: da una parte per il tentativo compiuto dall'oratore, di fede mazziniana (fu garibaldino, sociologo e meridionalista, nonché deputato del partito repubblicano e in tale veste, nel 1892, denunciò lo scandalo della Banca Romana) di toccare tutti gli aspetti salienti relativi a Mazzini; dall'altra per l'analisi onesta e diligente, anche se non scevra di una fortissima polemica antimonarchica, delle sue argomentazioni, dialetticamente aperte a cogliere in estrema sintesi - senza forzature attualizzanti o, al contrario, rigurgiti passatisti - il significato della figura e dell'opera del grande patriota ligure. Dal brano sono state espunte, per quanto stato possibile, le parti riguardanti i riferimenti e richiami alla stretta attualità politica, in quanto tendono ad esulare dalla specificità del tema.

Una questione di metodo: Pensiero e Azione, attualità o superamento

Cittadini! Repubblicani! Amici! Imprendo a parlare di Giuseppe Mazzini nell'ora presente, con grande titubanza e vorrei dire con timore. [...] Se, pur sentendomi tanto inferiore al compito di parlarne degnamente, oso presentarmi a voi, ciò faccio contando sulla benevolenza vostra; sperando che voi indulgerete verso chi fu discepolo ed amico del Grande, che osa parlarne solo perché sente e sa di non essere a niuno secondo nell'amore, nell'ammirazione, nella devozione verso il Maestro. Io non possiedo come vorrei, la qualità eccellente della sintesi; la quale s'impone nel dire di Giuseppe Mazzini, perché Egli volle colla sua vita e colle sue opere rappresentare la sintesi ideale e reale più magnifica, e che si riassume nella sua formula prediletta: Pensiero e Azione. Lo sguardo sintetico è necessario perché non sfugga all'esame alcuna delle faccette smaglianti di questo meraviglioso poliedro, personificato nel Sommo che riposa a Staglieno, e se ne

possono mettere in evidenza i rapporti reciproci, che vanno a costituire una meravigliosa armonia. Ciascuna di quelle faccette del poliedro equivale ad un lato della vita e del pensiero religioso, artistico, letterario, politico, morale, sociale di Lui. L'analisi onesta e diligente di ciascuno di questi aspetti, di queste faccette del poliedro, induce poi a concludere che in nessun campo Egli è stato sinora sorpassato. Egli non è un grande faro, ma spento; Egli vive sempre e può essere indicato tuttora a guida dei Popoli sulla via dell'avvenire. Sì, Egli rappresenta ancora l'avvenire e non il passato! Lo studio su Giuseppe Mazzini, intanto, imporrebbe una risposta preliminare a queste domande: esiste un criterio assoluto, un metro infallibile del bene e del male, del vero e del falso, del progresso e del regresso? E un'altra domanda: ci sono ricorsi nella storia, che ci fanno assistere alla rinascita come di cose e di istituzioni nuove, di altre ch'erano state giudicate morte, seppellite e sorpassate? Si comprende che io non posso ora e qui trattare di questi ardui problemi di filosofia della storia, la cui soluzione dovrebbe precedere per decidere inappellabilmente se Mazzini o qualunque altro sommo pensatore sia stato sorpassato definitivamente nella sua opera e nel suo pensiero. Ma senza assurgere a queste vette dell'analisi filosofica e sociologica, esaminiamo con criteri comparativi modesti, tratti

dalla vita contemporanea, le singole faccette del poliedro mazziniano, per vedere se e quanto esse siano state sorpassate.

L'aspetto religioso. Dio e popolo

Comincio dal lato più controverso e per me particolarmente scabroso: quello religioso. Confesso che non mi sento molto adatto ad intrattenermi della famosa formola, del binomio di Mazzini: Dio e popolo, che nella vita reale italiana rappresenta una parte importante come l'altra: Pensiero e Azione. Mi sento disadatto a discutere della formula Dio e Popolo, come un cieco dev'essere disadatto a descrivere il colore, la bellezza di un panorama. Infatti, io sono un povero cieco in fatto di religione, perché non ne conosco alcuna, non sento agitare in me alcun sentimento religioso. Ma, quantunque cieco, su questo professo sempre per Lui venerazione immensa e indiscutibile. E mi pare che errino moltissimo quei facili scienziati, quei socialisti che vanno gridando che il positivismo e la scienza contemporanea mal si conciliano con la idea di Dio. Lasciate rispondere a me, che non ho la fortuna di conoscere... il Padre Eterno, che sommi scienziati e sommi positivisti hanno avuto forte il sentimento religioso. [...] Si potrebbe dire che Mazzini proclamava la sua fede in Dio come Napoleone I, e come tanti altri, per tattica politica, senza che avessero la credenza nell'interno della loro coscienza. Ma nessuno dubitò mai della sincerità delle convinzioni di Mazzini. Con quali risultati Mazzini abbia posto Dio accanto al Popolo, lo lascerò dire a Gaetano Salvemini, un socialista che non crede in Dio, che in una

occasione solenne e facendo un'analisi serena, elevata, esauriente del pensiero e dell'azione del grande Genovese, così concluse: "Inaccettabile apparirà a molti di noi la fede religiosa di Mazzini; ma possiamo noi affermare che l'agitatore genovese, se non fosse stato sorretto da quella incrollabile fede, avrebbe dedicato alla questione nazionale italiana quarant'anni di lavoro disinteressato, vegliando quando gli altri dormivano, rinunziando alle gioie dell'amore, disperdendo gli averi familiari, immergendosi nella miseria e nei debiti, rassegnandosi ai più ingrati e più umilianti lavori, sfidando molte volte la morte, rifiutando come tentazioni immorali i dolci allettamenti dell'arte, esponendosi senza esitare alle calunnie degli avversari, all'abbandono degli amici, allo scherno degli scettici, alla ferocia dei potenti? Se anche di quella fede non rimanesse, intorno a noi e fausta per noi, l'unità politica d'Italia, resterebbe sempre il grande insegnamento morale contenuto nello spettacolo eroico di una lunga vita dedicata tutta a una grande causa, attraverso patimenti infiniti". Sì, o Signori, inchiniamoci sempre a Mazzini che invoca Dio, poiché l'invocazione sua non serve per inculcare la rassegnazione che serve tanto bene alla tirannide; ma Egli invoca Dio per farsene un'arme per le sante rivendicazioni umane.

L'arte come miglioramento morale e politico

Sarò più breve nell'esame di Giuseppe Mazzini come letterato, come artista e come critico letterario ed artistico. Sì, tutto questo io lo riassumerò in

un modo rapido, cominciando dalla riforma che condannava l'arte per l'arte. Ed anche qui diciamo il vero: chi oserebbe considerare oltrepassato Mazzini? Chi direbbe che il trionfo dell'arte per l'arte sia definitivo, chi oserebbe affermare, chi dimostrare potrebbe che una maggior parte anche degli artisti più grandi non si prefiggono altra finalità che il godimento estetico? Voi certamente, o miei cari uditori, ben ricordate, senza bisogno di lunga dimostrazione, che tra i più grandi artisti che si ebbero nell'Italia del Risorgimento, quelli che poterono riuscire a compiere qualche cosa di non poca importanza colla loro arte, furono pochi, ma pochi davvero, ma questi pochi non furono per nulla soddisfatti della semplice arte e si spinsero arditamente al di là delle sole finalità estetiche. Che sia scopo dell'arte il contribuire a formare il miglioramento morale e politico, è cosa dimostratissima, perché ormai tutta quell'arte che non mira a questo fine, non potrebbe più essere tenuta in considerazione, perché si è certi che quell'arte che pone soltanto ogni sua cura nella semplice rappresentazione estetica, senza altri fini inver più elevati, è certamente arte che non sopravvive all'urto dei secoli, è arte che passa e non dura. Poteva Mazzini, dati i tempi nei quali Egli scriveva, rinunziare ai vantaggi che potevano venire alla sua causa dalla stretta connessione tra l'arte, la politica e la morale? L'arte gli serviva come gli serviva Dio.[...]
Ma se noi possiamo dubitare dell'esattezza e della bontà di alcuni punti dei criteri estetici di Mazzini, dobbiamo però tutti riconoscere che Mazzini, come

scrittore, fu sempre sommo; se poteva sbagliare il Mazzini - perché uomo e quindi per nulla infallibile - nelle applicazioni pratiche di alcune delle sue teorie, fu però sempre sommo nelle pubblicazioni letterarie che per anni e anni Ei fece in Inghilterra su Shakespeare, su Byron, su Foscolo; in quelle lettere tanto potenti che Ei diresse ai Sovrani ed agli uomini politici più eminenti della sua epoca; in tutti i suoi epistolari; in tutti quei manifesti meravigliosi che nessuno ha mai superato e dei quali ben pochi, ancor oggi, comprendono la poderosa azione che esercitavano sui Popoli, i quali sempre si entusiasmarono al sentire la sua meravigliosa parola.

Sì, Mazzini era sommo; era veramente grande come scrittore, perché sapeva col suo scritto raggiungere tutto quanto si proponeva; era veramente sommo, perché sapeva infervorare gli animi e riscaldare i figli del Popolo del grande, del

santo amore verso la Patria! Ed è infatti in seguito alle sue lettere ed alla pubblicazione dei suoi manifesti così preziosi, che noi vediamo sorgere in tutta quanta l'Italia tutte quelle cospirazioni, tutti quei tentativi che la storia registra a grandi caratteri; tutte quelle cospirazioni e tutti quei tentativi, che scavarono le basi, che scossero le fondamenta di tanti odiati regimi che tormentarono l'Italia e ne segnarono inesorabilmente la non lontana caduta.

L'azione politica

Veniamo ora all'azione politica del nostro Giuseppe Mazzini. Miei cari, quando noi ci troviamo di fronte all'azione politica di Giuseppe Mazzini, possiamo asserire che Mazzini non fu mai sorpassato, sebbene una parte degli scopi che Lui si prefisse siano raggiunti e che tutto ciò che è raggiunto non

abbia più bisogno di essere conseguito. Sì, di fronte al problema politico, io credo che nessuno vorrà pensare che Mazzini sia sorpassato, sebbene i suoi metodi abbiano accettato tante cospirazioni e tante rivolte le quali hanno pur troppo causato tante sentenze di morte. Forse taluni potrebbero osservare:

ecco i metodi di Giuseppe Mazzini a che cosa conducono! Ma a questi tali - se pur vi fossero - si potrebbe rispondere: ecco quei metodi che portarono al conseguimento della unificazione della grande Famiglia italiana; ecco quei metodi che talora i Popoli non vorranno seguire e che - pur troppo! - spesse volte non potranno seguire, tanto più in questi momenti, perché - diciamolo francamente - la efficacia dei metodi repressivi dell'oggi è veramente notevole, perché la potente parola dei potentissimi cannoni coi quali i governi oggi decretano, è molto, ma molto più eloquente davvero di quella dei miserabili moschetti che la vostra Genova nel 1849 ha conosciuto pur troppo!

[...] Sì, vi fu un tempo in Italia in cui l'unico mezzo per l'educazione non fu - pur troppo! - che la rivoluzione, la cospirazione a la rivolta ed è in questo tempo che la rivoluzione, la cospirazione e la rivolta furono accettate e consigliate dal nostro sommo Giuseppe Mazzini.

Ma come si poteva, come si poteva fare dell'evoluzione - dell'evoluzione, dico - sotto il regime di Re Bomba; sotto il regime del Papa; sotto il regime tanto paterno dell'augusta Casa Savoia?

Procediamo per paragone. Ditemi, o miei cari uditori, ditemi se dopo i recenti avvenimenti di Russia [rivoluzione del 1905, *n.d.r.*], in una inchiesta, in un referendum foste voi interrogati, se sarebbe possibile di attenersi alla sola evoluzione e rinunciare affatto alla rivoluzione...; ditemi chi di voi crederebbe possibile la educazione verso la libertà, colla sola evoluzione a Pietroburgo, a Lodz, a Mosca, a Varsavia, in tutto quanto l'immenso Impero del Piccolo Padre, dello Czar



Nicola II?

Ah!, miei cari, in tali condizioni di cose, non vi è che un solo mezzo per tentare l'educazione d'un Popolo ed è quello di abbandonare la evoluzione e preparare debitamente la rivoluzione!

La figura di questi due paesi di cui ora ho parlato, l'Italia e la Russia, si rispecchia in due uomini sommi: Leone Tolstoj e Giuseppe Mazzini; grande, grandissimo sognatore Tolstoj; grande, superbo, sommo artista Mazzini.

Il primo condanna sempre la violenza, perché secondo lui la violenza non è che uno strumento che l'incoscienza dà alla tirannide. Mazzini invece non condanna la violenza quand'essa è inevitabile ma, ben diversamente da quanto taluni affermano, non è cospiratore sistematico, come lo rileva coi fatti degli ultimi anni della sua vita, quella storia che, a chi sa intenderla, dice che l'Italia non è certo quale la sognò Giuseppe Mazzini - l'Italia come deve essere - l'Italia che consentir possa di erigere il dovuto monumento alla Libertà; l'Italia che possa permettere a tutti quanti i suoi figli di vivere, lavorare, educarsi; l'Italia veramente libera e unita, nella quale il pensiero di qualunque suo figlio possa essere liberamente tradotto in parola! [...]

Sì, adoperiamo, adoperiamo, o miei cari, le parole esatte: Egli non fu mai sorpassato, ma fu bensì, pur troppo sfruttato! I discendenti di quel Carlo Alberto che per due volte fece su Lui pesare la condanna di morte ed i discendenti di quel Cavour, ricordato ancora ieri a Montecitorio con molto non dovuto ossequio; di quel Cavour che tanto temeva i disordini provocati dal nostro Mazzini; di quel Cavour che chiedeva

all'Imperatore dei Francesi delle spie onde poter afferrare questo capo assassino - lo chiamava così, capite, nel 1857; i discendenti di Casa Savoia e di quel Cavour che scriveva ai Francesi che avrebbe fatto tutto il possibile per neutralizzare l'opera infame di Giuseppe Mazzini; i discendenti di quei Re e di quei ministri che segnarono, per ben due volte, la condanna di morte al Mazzini, che fu revocata per opera di quella Messina, che lo rielesse deputato tre volte di seguito e che forma l'orgoglio della mia isola; i discendenti di quei Re e di quei ministri che pur anche ieri negarono la commemorazione del Vostro Grande, pensarono di sfruttare e pur troppo sfruttarono, anzi rubarono, l'opera di Giuseppe Mazzini, proclamandosi solennemente Re dell'Italia Unita per grazia di Dio e per volontà della Nazione.

L'unione e l'indipendenza di tutte le Nazioni

Mazzini fu invero a buon diritto riconosciuto grande perché non si contentò di essere soltanto uno dei massimi fattori dell'Unità Italiana; Mazzini fu ancora più grande perché non seppe contentarsi di conseguire soltanto l'Unità dell'Italia; Egli era un sognatore ancora più elevato; Egli andava un poco più in là del paese natio; Egli voleva la libertà, l'unione, l'indipendenza di tutte le Nazioni. Sì, Mazzini percorse l'internazionalismo nel senso ch'Egli voleva la libertà, l'unità, l'indipendenza non solo della sua Italia, ma di tutte quante le Nazioni del mondo.

Su questo punto qualcuno afferma che Giuseppe Mazzini fu sorpassato. Ma come mai si potrà dire che Mazzini fu sorpassato,

se le sue aspirazioni per la costituzione della Giovine Europa non sono ancora realizzate? Forse potrebbe essere sorpassato se le idee che Egli espone fossero state almeno raggiunte, ma da questo siamo purtroppo ancora molto lontani, molto lontani davvero!

Giuseppe Mazzini preconizzò l'avvento del Popolo; Giuseppe Mazzini intravide la somma necessità di combattere il dispotismo; e Giuseppe Mazzini, dotato di una grande anima cosmopolita, condannò il misero e funesto campanilismo delle Nazioni.

Ed è per questo che Giuseppe Mazzini, con grande scandalo di tutti i suoi contemporanei, fu ritenuto più avanzato di Carlo Marx, in quanto, in nome della solidarietà umana, chiedeva la teoria dell'intervento; teoria che da lui era considerata come uno dei mezzi più efficaci per difendere la causa dei giusti, dei deboli e degli oppressi.

La repubblica secondo Mazzini

Ma che cosa rappresenta la repubblica secondo il concetto di Giuseppe Mazzini? Non più tardi d'ieri, un mio amico, Andrea Costa, affermava a Montecitorio che Giuseppe Mazzini aveva legato ai posteri il concetto della repubblica ed aggiungeva: "Noi integreremo questo; noi diremo: repubblica sociale!".

Ebbene, miei cari, egli aveva torto! Sì, egli aveva torto e non doveva dimenticare che anni or sono - nel 1891 - egli acconsentiva con me, nella città di Forlì, ove mi occupai di Giuseppe Mazzini, riguardo al concetto della sua repubblica. Ebbene, io potei dimostrare e sostener fin da allora che la repubblica di Giuseppe Mazzini era una repubblica essenzialmente

sociale, perché è evidente che si può con piena certezza asserire che siano in errore tutti coloro i quali affermano che Mazzini cercava soltanto il bene delle Nazioni, mentre invece, secondo Giuseppe Mazzini, le Nazioni non sono fine a se stesse, bensì un mezzo potente per conseguire la libertà; le Nazioni non sono che un mezzo potente per raggiungere il progresso verace; il progresso economico, il progresso politico, il progresso sociale. Si dice da alcuni che Mazzini non ha detto tutto sulla trasformazione economica e sulla trasformazione sociale, non solo delle popolazioni d'Italia, ma anche dei lavoratori di tutto il mondo. Ma allora Giuseppe Mazzini avrebbe dovuto avere non una ma cento vite, per consacrarle tutte quante alla redenzione dei Popoli.

La legge della divisione del lavoro come sta di fronte all'individuo, sta pur anche di fronte alla collettività; e questa legge fa sì che tutti gli individui, quanto i Popoli, non possano spendere tutti i loro sforzi, tutte le loro energie per moltissimi scopi, tutti fra loro diversi, nello stesso tempo.

Mazzini non poteva esclusivamente studiare tutti i sistemi dell'economia sociale come fece poi Carlo Marx, perché doveva prima di tutto consacrare la sua vita all'Italia; doveva pensar prima all'esistenza del proprio paese natio. E voi tutti sapete che i principi internazionali si presentano dopo delle idee di libertà e d'unità del proprio paese, e tutti sono convinti che ben molto di rado si sia trovato un Popolo che non abbia prima di tutto consacrati tutti i suoi sforzi all'acquisto, alla formazione della sua integrità nazionale; al conseguimento della sua esistenza come individualità collettiva. [...]

Giuseppe Mazzini non ci poteva lasciare un intero sistema di economia sociale come taluni pretenderebbero; ma, ciò non ostante, si occupò non poco di scienze sociali ed economiche, e nei suoi scritti infatti troviamo quasi tutti i postulati del socialismo moderno, postulati enunciati da Lui molto prima che i maggiori edifizii socialisti fossero stati elevati.

Se noi facciamo poi un confronto di date, vediamo che quanto è scritto nel Manifesto dei Comunisti del 1848 - il quale parla di bisogni e di



trasformazioni del capitale che non si sono sentiti che molti anni dopo - era in certo qual modo già pensato da Giuseppe Mazzini, perché infatti scorgiamo che i postulati del Mazzini vennero esaminati e meditati da Carlo Marx.

Mazzini, infatti, afferma innanzitutto che il fine della repubblica deve essere il benessere economico, intellettuale e morale d'un Popolo; nella sua memorabile lettera a re Carlo Alberto dice che l'epoca degli individui è terminata con il Bonaparte; nel

1832 afferma che comincia l'epoca sociale; nel 1841 dimostra l'importanza di questa nuova epoca sociale e studia i nuovi problemi ad essa inerenti; nel 1851 afferma che la Rivoluzione o sarà sociale o sarà inutile - avete capito: o sociale od inutile -; nel 1856 soggiunge che i rapporti tra i padroni ed i salariati sono veramente tirannici, perché, in tali condizioni di cose, manca la possibilità della libera scelta ed il salariato è costretto ad accettare - qualunque esse siano - le condizioni del padrone, perché se non le accetta, non romane per lui che la fame o la morte; nel 1840 dimostra che un uomo di ferro, la macchina, fa una terribile, spietata concorrenza all'uomo di carne, che colle sue ferree braccia molto più di gran lunga produce, e solleva a questo riguardo la questione poi tanto trattata dal Marx; nel 1841 e '49 reclama ed insiste sulla necessità di distribuire i frutti del lavoro secondo i bisogni, i mezzi e le esigenze del lavoro stesso, e poscia dimostra che la produzione attuale è anarchica e che le conseguenze di questa anarchia si ripercuotono sui lavoratori, e nel 1842 desidera che il capitale ed il lavoro si accordino, si armonizzino in modo che il lavoratore, che dapprima era schiavo e che divenne quindi salariato, possa in un giorno non molto lontano divenire associato. Alcuni poi dicono che Giuseppe Mazzini ha peccato, perché ha difeso la proprietà. Ah! Sì, su questo punto Mazzini ha peccato ed è reo confesso. Mazzini ha difeso la proprietà! Ma, domando io, qual è la proprietà che ha difeso Giuseppe Mazzini? La proprietà difesa da Mazzini è forse la proprietà del principe brigante che colla sua masnada va a conquistare le cose altrui? [...]

Giuseppe Mazzini, diciamo il vero, ha subito anche Egli dell'influenza di altri pensatori, filosofi e sociologi, poiché nulla al mondo può in un certo qual modo sottrarsi all'influenza dell'ambiente che lo circonda e nulla è mai interamente dovuto al solo individuo.

Giuseppe Mazzini, è vero, aveva sentito la influenza di Fourier e di Saint-Simon e di tutti gli scrittori del XIX secolo, i quali avevano fatto del socialismo prima del Marx.

Appello alla vigilanza: Mazzini è della Repubblica e del Popolo!

Signori! Io vi ringrazio dall'intimo del mio cuore della benevola attenzione che avete prestato al mio dire, al qual ormai pongo termine. Ma prima però di congedarmi da voi, mi permetto di esprimervi ancora una volta, compendiato in una sola parola, un mio pensiero che - fermamente lo spero - sarà anche vostro. Ed è un pensiero limpido il mio; un pensiero che si sprigiona dalla mia mente serena: Mazzini non fu un sorpassato né in religione, né in arte, né in politica, né in economia. No, Mazzini è nostro ed a Mazzini dobbiamo guardare tutti come ad un faro radioso, come ad una lanterna destinata a rischiararci le vie che ci adducono alle grandi battaglie della vita, alle tremende lotte presenti e future che tentano e tenteranno di impedirvi la libera esplicazione delle nostre libere azioni.

Ma più di tutto, o Signori, pensate, e seriamente, a quanto è avvenuto ieri e vigilate, vigilate



attentamente su questo Mazzini che è vostro.

Poniamo mente, o miei cari, poniamo mente a quanto è avvenuto ieri; ieri un Potente della terra [il re d'Italia Vittorio Emanuele III, n.d.r.] è sceso dal suo superbo palazzo, seguito dai suoi armigeri cogli elmi dorati e colle criniere svolazzanti al vento, ed è andato, questo Potente signore, è andato alla conferenza di Ernesto Nathan [mazziniano poi divenuto sindaco di Roma, n.d.r.] su Giuseppe Mazzini; è andato alla sua Canossa e la sua Canossa - capite - la sua Canossa è dove si onora l'Uomo del vostro Staglieno.

Ma ditemi, è egli andato per fare un'opera veramente sincera; per onorare come si merita questo Grande, questo Sommo Giuseppe Mazzini che tanto fece per condurre i Popoli al conseguimento della vera libertà, della vera uguaglianza, della vera giustizia?

Chi di voi oserebbe asserirlo? Nessuno, tra voi - io credo - nessuno. Perché soltanto da quei tali che fanno l'arte per l'arte, si oserebbe affermare che questo viaggio, che tanto ha colpito e che a lui certamente è sembrato cosperso di triboli e spine, sia stato sincero!

Ma voi, o miei uditori, voi non lo credete! Non lo credete perché

questo potente, questo Signore, è andato a questa Canossa, non per onorarci, bensì per sottrarci quest'Uomo! State vigili! State vigili! o cittadini! State vigili in vero, perché non è punto improbabile che domani un altro Potente, armato di aspersorio e di stola - armi non meno

pericolose delle sciabole e dei fucili - non penetri nel sacrario del vostro Staglieno ad arrecare il supremo oltraggio all'Uomo, a rubarvi l'Uomo, che ben a ragione ha diritto al posto fra i più Grandi dell'Umanità tutta intera! Mazzini è vostro, o miei cari; Mazzini è della repubblica; Mazzini è del Popolo! Ebbene, o signori, o cittadini, o repubblicani, vigilate, vigilate attentamente, affinché il sommo Uomo che ora riposa sotto le zolle di Staglieno, resti vostro - ora e sempre - resti della repubblica, resti del Popolo; vigilate, vigilate attentamente contro chi avesse ancora il coraggio di tentare l'assalto e respingetelo!

Per parte mia compio il mio dovere di sentinella vigilante, gridando: al ladro! al ladro! al ladro!

(Napoleone Colajanni, *Mazzini non fu mai sorpassato*, in *Mazzini*, Conferenze tenute in Genova Maggio-Giugno 1905, Libreria Federico Chiesa, Genova 1906).

La Costituzione della Repubblica Romana e le radici della democrazia

Eleonora Amelio

Fu, insieme a quella siciliana, l'unica Costituzione ad essere preparata e discussa da un'assemblea democraticamente eletta. Un esempio per la Costituzione del 1948, in particolare per l'indipendenza del potere giudiziario e i forti contenuti sociali

Si dice che "ogni Costituzione è figlia del suo tempo"¹. La Costituzione della Repubblica romana fu il prodotto di quel grande moto rivoluzionario che investì l'Europa nel 1848 e che la storiografia indica con l'espressione "primavera dei popoli". Ma fu anche figlia delle grandi esperienze rivoluzionarie dell'89 francese e delle repubbliche giacobine del 1798-99. La sua carica rivoluzionaria e il contenuto repubblicano, così nettamente democratico, nascevano dall'essere ispirata a quei principi, dichiarati fondamentali, di uguaglianza e di sovranità popolare che avrebbero dovuto inaugurare, secondo gli intenti dei protagonisti, una nuova epoca di libertà e di fratellanza. In particolare, Mazzini, intervenendo all'Assemblea Costituente nei primi giorni di marzo, rivolse ai presenti parole che si ispiravano al suo ideale di unità nazionale che assegnava a Roma il ruolo di irradiazione di una più generale spinta verso l'emancipazione morale e sociale di tutti i popoli: "Noi vogliamo fondare la Repubblica e per Repubblica [...] intendiamo il sistema che deve sviluppare la libertà, l'eguaglianza, l'asso-

ciamento; la libertà e per conseguenza ogni pacifico sviluppo di idee; l'eguaglianza, e però non possiamo ammettere caste politiche da sostituirsi alle vecchie [...] l'associazione e cioè un pieno consenso di tutte le forze vitali della nazione". La Repubblica romana non sarebbe stata un vago sogno ma, continuava, il mondo avrebbe visto che essa era "una luce di stella eterna, splendida e pura". Democrazia, libertà di stampa, di parola e associazione, autonomia locale, libertà d'insegnamento: le parole dell'uomo genovese contenevano i nodi fondamentali intorno ai quali avrebbero ruotato i principi della Costituzione romana. Essa rappresentò, infatti, la forma più avanzata, in senso democratico, fra tutte le costituzioni del Risorgimento italiano. Fu l'unica, insieme a quella siciliana, a essere preparata e discussa da un'assemblea democraticamente eletta. (Il testo della Costituzione è pubblicato a pag. 20, *n.d.r.*)

In particolare, tre elementi sembrano evidenziare in modo inequivocabile il suo valore democratico tale da attribuirle il carattere di "esemplarità" per la Costituzione italiana del 1948:

la modalità con cui si procedette all'elaborazione del testo e, connessa a questa, l'opzione per una costituzione rigida; l'indipendenza del potere giudiziario; la presenza, al suo interno, di contenuti sociali. Il primo aspetto che emerge dallo studio sulla Repubblica romana e sulla sua Costituzione, infatti, è la scelta, adottata dagli uomini politici repubblicani e mazziniani, di affidare l'elaborazione di una nuova costituzione ad un'assemblea eletta, il 21 gennaio 1849, con il suffragio universale maschile. Tale scelta incise su quegli aspetti che definiamo "sostanziali" del testo costituzionale e che si richiamano al principio in base al quale la sovranità risiede nel popolo. Nel primo degli otto Principi fondamentali si affermava, infatti che "La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello stato romano è costituito in repubblica democratica", mentre all'articolo 15 del Titolo II, riguardante l'ordinamento politico, venivano indicati gli organi deputati ad esercitarla: l'Assemblea, il Consolato, l'Ordine giudiziario. Il secondo dato, strettamente legato al primo, riguarda la decisione, presa durante i lavori dell'Assemblea Costituente, di adottare una costituzione rigida che fosse in grado di garantire la solidità e la durevolezza del nuovo Stato. Optare per una costituzione rigida, ossia modificabile soltanto attraverso

un procedimento di revisione costituzionale assai complesso, significò nel 1849 - come nel 1948 - garantire forme di tutela della minoranza rispetto alla maggioranza. Significò definire, per la prima volta, in modo chiaro i rapporti tra diritto e politica². Per gli uomini repubblicani, il criterio di rigidità e di controllo di costituzionalità delle leggi doveva essere garantito da un organo che fosse autonomo. Al riguardo, la Carta, seppure in forma embrionale, prevedeva un organo di controllo creato allo scopo, il Consiglio di Stato (articoli 46-48), mentre le regole di modifica costituzionale erano dettate da un procedimento piuttosto complesso esplicitato negli articoli 63-65. Lo scopo dei costituenti romani, con tutta evidenza, era quello di produrre una netta cesura con il passato. La possibilità di un ritorno ad un regime monarchico veniva infatti definitivamente esclusa. La scelta, dunque, di eleggere democraticamente un'Assemblea costituzionale e quella di optare per una costituzione rigida erano strettamente connesse. Si richiamavano entrambe al principio del pluralismo politico, per cui ad ogni individuo veniva riconosciuto non solo il diritto di esprimere il proprio punto di vista, ma di concorrere alla formazione dello Stato, trasformandosi in soggetto attivo e non più passivo della vita politica. Il secondo aspetto concerne il tema dell'indipendenza degli organi giudiziari rintracciabile all'interno

della Carta negli articoli 49 e seguenti, in base ai quali si dichiarava che i giudici, nell'esercizio delle loro funzioni, non dipendevano da altro potere dello Stato, erano inamovibili, non potevano essere trasferiti se non con il loro consenso, né sospesi, degradati o destituiti “se non dopo regolare procedura e sentenza”. Ne derivava, come corollario, il principio della tutela dell'indipendenza amministrativa e disciplinare del giudice stesso. Anche in questo caso, siamo di fronte ad uno dei principi-cardine di una moderna democrazia: l'indipendenza del potere giudiziario. Un principio basilare che si richiama all'ideale democratico della separazione dei poteri enunciata dal grande teorico politico francese Montesquieu. Infine, una notevole attenzione fu dedicata dai costituenti alla questione sociale. L'irrompere del “quarto stato” sulla scena politica comportò, per i deputati dell'assemblea, la necessità di affrontare tutti quei problemi che più direttamente interessavano quella parte della

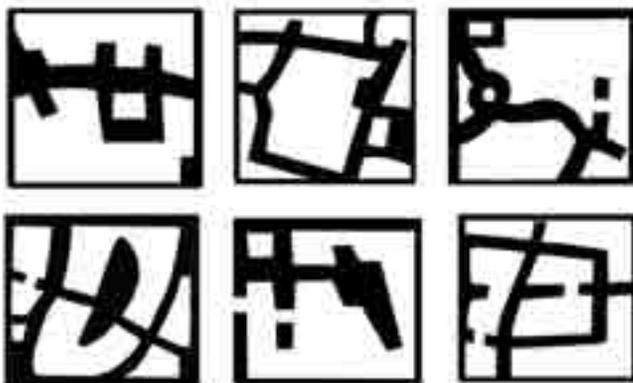
società che fino a quel momento era rimasta esclusa dal godimento dei diritti civili, politici e sociali. I precedenti a cui l'ordinamento dello stato romano si richiamò li troviamo ancora una volta nella Carta della Repubblica francese del 1791 e 1793 ma, in particolar modo, nella Costituzione della repubblica giacobina del 1798 e della Seconda Repubblica francese del 1848. Se si leggono gli Atti dell'Assemblea Costituente si rimane colpiti dalla vivacità e dalla lunghezza delle discussioni che accompagnarono l'elaborazione degli articoli che affrontavano il tema. Ancora una volta lo scopo era quello di apportare un cambiamento significativo rispetto al passato cercando di rispondere alle nuove tendenze e ai nuovi bisogni della società romana. Al riguardo sarebbe interessante rileggere il dibattito, a volte molto acceso, che si svolse sulla formulazione del terzo degli otto Principi fondamentali che così recita: “La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il



Giuseppe Mazzini

Breve biografia

- 1805, 22 giugno: nasce a Genova da Giacomo (medico e professore) e da Maria Drago.
- 1819, dopo la prima educazione, ricevuta in famiglia, segue dapprima il corso di filosofia e lettere all'Università di Genova, quindi i corsi di medicina.
- 1821, dopo aver preso parte ad alcune manifestazioni studentesche, assiste in aprile allo spettacolo desolante dei "proscritti d'Italia" che, sul molo del capoluogo ligure, attendono di partire per la Spagna, dopo gli sfortunati moti di quell'anno. Da allora, sceglie di vestire sempre di nero, in segno di lutto per l'assenza di una patria italiana.
- 1827, 6 aprile: si laurea in legge, ma, alla pratica forense, preferisce gli studi letterari.
- 1830, dopo aver collaborato a vari giornali (liguri e toscani), è arrestato a Genova con altri carbonari e ristretto in carcere - per due anni - nel forte di Savona.
- 1831, 10 febbraio: parte per l'esilio. Dapprima si reca in Svizzera, poi in Francia. A Marsiglia fonda la Giovine Italia.
- 1833, a seguito del fallimento dei moti di Genova (l'amico fraterno Iacopo Ruffini si suiciderà in carcere, per non rivelare i nomi degli altri componenti l'associazione), Mazzini è costretto ad allontanarsi da Marsiglia. Di lì a poco, fallirà anche il tentativo di invadere la Savoia, da lui appoggiato.
- 1834, riparato in Svizzera, vi fonda la Giovine Europa. Ben presto però è di nuovo costretto ad allontanarsi.
- 1837, 13 gennaio: raggiunge Londra, dove si dedicherà ad una intensa attività giornalistica (scrivendo articoli politici, storici e letterari). Fatti salvi brevi periodi, rimarrà molto a lungo nella capitale inglese.
- 1844, viene accusato, ingiustamente, di aver organizzato lo sfortunato tentativo dei fratelli Bandiera, entrambi fucilati, con i loro compagni, nel Vallone di Rovito.
- 1848, dopo le eroiche "cinque giornate" di rivolta contro gli austriaci, il 17 aprile giunge a Milano. Tornati però in città i vecchi occupanti, è costretto a riparare di nuovo in Svizzera.
- 1849, giunto a Roma il 5 marzo, dopo la proclamazione della Repubblica, il 29 è eletto triumviro insieme a Saffi ed Armellini. Caduta la Repubblica (3 luglio), tornerà di nuovo a Londra.
- 1853, 6 febbraio: ripresa l'azione, appoggia i moti di Milano, che però finiscono tragicamente, con l'impiccagione di sedici popolani. Da questo momento in poi, inizierà la parabola discendente della leadership politica mazziniana all'interno del movimento democratico.
- 1857, fallimento, nel sangue dell'impresa di Carlo Pisacane. Mazzini, che ne era stato l'organizzatore insieme a Nicola Fabrizi, viene condannato a morte in contumacia. Ripara di nuovo a Londra.
- 1860, collabora alla preparazione dell'impresa dei Mille di Garibaldi, ma non ne condivide lo sbocco politico (annessione sabauda dei territori conquistati).
- 1866, protesta per la pace "umiliante" con la quale l'Italia aveva siglato la fine della terza guerra di Indipendenza.
- 1870, è arrestato a Palermo, dove si era recato per dar vita a nuovi moti. Può fruire dell'amnistia, concessagli dopo l'annessione di Roma al regno d'Italia.
- 1872, trascorre gli ultimi mesi della sua vita a Pisa, ospite nella casa della famiglia Nathan Rosselli, dove morrà sotto falso nome il 10 marzo.



miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini". Sebbene tale principio non sia così avanzato come quello che ritroviamo nella nostra Costituzione, per cui lo Stato è riconosciuto come elemento propulsivo nei confronti della società e attore del progresso delle classi inferiori, tuttavia esso manifesta l'intento di superare l'individualismo liberale di molte costituzioni coeve richiamando da vicino l'ideale mazziniano che contrapponeva al singolo la comunità, di cui l'individuo era parte indissolubile. Lo Stato assumeva, dunque, la funzione di strumento indispensabile per il conseguimento di quello che l'uomo genovese indicava come fine ultimo: il progresso della società. Gli stessi principi di uguaglianza e libertà, sanciti nel secondo dei Principi fondamentali e nella parte riguardante i Diritti e Doveri dei cittadini, dovevano essere intesi come le premesse indispensabili all'associazione. E' possibile rinvenire, anche in questo caso, quel concetto di società inteso, secondo quanto scrisse Norberto Bobbio nel '96, come "non soltanto un insieme di individui, uno più uno, secondo la concezione individualistica della società, ma un insieme in cui le varie componenti sono interdipendenti, come accade in un organismo in cui la parte malata mette in pericolo il tutto"³.

Pietro Scoppola in un saggio scritto in occasione del cinquantenario della Costituzione italiana ha affermato che nelle costituzioni liberali ottocentesche, in particolare nello Statuto Albertino, sono presenti i diritti civili e i diritti politici mentre rimangono del tutto assenti i diritti sociali⁴. Se tra i diritti

sociali, oltre l'istruzione e la salute pubblica, annoveriamo anche il diritto al lavoro come il primo e fondamentale, allora è possibile affermare che la Costituzione romana, sebbene in forma ancora embrionale, abbia anticipato quello che un secolo dopo diverrà il principio fondante la nostra Carta costituzionale.

Non c'è dubbio, dunque, che la Costituzione della Repubblica romana rappresentò un significativo momento di rottura con il passato. Promulgata il 3 luglio del 1849 mentre le truppe francesi entravano in città, può essere considerata come l'esempio più alto del pensiero democratico dell'Ottocento. Essa rappresenta la felice sintesi tra le diverse correnti di pensiero degli uomini politici e intellettuali che concorsero alla sua elaborazione. Qui, per la prima volta, le diverse anime della democrazia si incontrarono, si confrontarono in una dialettica a volte accesa ma sempre rispettosa del pensiero altrui.

Se il breve capitolo della Repubblica romana si chiuse con gli eventi militari che ne decretarono la fine, tuttavia gli

ideali di democrazia laica, così all'avanguardia rispetto ai tempi in cui furono formulati, sopravvissero fino ai nostri giorni. Non a caso la Carta romana costituirà il punto di riferimento ideale per molti degli uomini politici italiani che, dopo l'infausta avventura fascista, si troveranno a pensare e a progettare il futuro assetto politico istituzionale del nuovo Stato democratico⁵.

Note

1 T. Martines, *Diritto Costituzionale*, Giuffrè, Milano 1992, p. 225.

2 Cfr. G. Di Cosimo, *La Costituzione della Repubblica romana del 1849*, in M. Severini (a cura di), *Studi sulla Repubblica romana del 1849*, Affinità Elettive, Ancona 2002.

3 N. Bobbio, *Sui diritti sociali*, in G. Neppi Modena (a cura di) *Cinquant'anni di Repubblica italiana*, Einaudi, Torino 1996, p. 118.

4 P. Scoppola, *La Costituzione italiana tra democrazia e diritti sociali*, *ivi*, p. 125.

5 Cfr. I. Manzi, *La Costituzione della Repubblica Romana del 1849*, Affinità Elettive, Ancona 2003.



Londra, sulle orme di Mazzini

Gastone Ciacci

1837. All'età di 31 anni Giuseppe Mazzini per la prima volta arriva a Londra via mare. E' accompagnato dai fratelli Giovanni e Agostino Rosselli e dal fedele Angelo Usiglio. Entrano dal Tamigi alle 3 p.m. passando l'Arsenale, Greenwich e la zona portuale di Londra.

1837. Hotel La Saboniere Leicester Square (ora un ristorante caffè) una volta sulla parte ad est, a sud della piazza. L'albergo, sebbene troppo caro per i nostri esuli, ospitava soprattutto europei ed era a poca distanza da Soho, al tempo un ricettacolo di artigiani, artisti e rifugiati politici, come Karl Marx. Mazzini e Marx si conosceranno nella Sala di Lettura del British Museum, ora splendidamente restaurata, ma le loro posizioni ideologiche rimarranno completamente opposte, così come opposto era il vero motivo di frequentarla: Marx per scrivere il suo Capitale, Mazzini per potersi scaldare! Erano state appena sistemate Piccadilly Circus e Trafalgar Square, la piazza dove si fletterà per la prima volta il muscolo delle prime forze operaie organizzate contro lo Stato.

Dopo alcuni giorni, Mazzini e Usiglio si mossero al 24 di Goodge Street Tottenham Court Road, una zona di Londra che, nei primi dell' '800, era diventata un'area di transito e di alloggi poco costosi. La convenienza dei costi era dovuta sia all'insediamento di istituzioni come l'Università di

Londra ed il British Museum, sia alla nascita delle stazioni ferroviarie lungo Marylebone road..

1838 - 1849. Il nostro esule, i suoi fedeli Rosselli e Usiglio sono al 9 George Street, ora conosciuta come 183/7 North Gower Street. Qui si trova ancora una placca commemorativa. Siamo vicini alla stazione di Euston, che era stata appena costruita, con un enorme danno sociale arrecato alla fabbrica della zona e senza tenere conto alcuno delle condizioni degli sfollati. Di qui Giuseppe Mazzini si recava religiosamente, una volta alla settimana e a piedi, a trovare i Carlyles a Chelsea. Thomas Carlyle, detto il "Saggio di Chelsea", lo introdusse poi ai più grandi intellettuali del tempo. Di quel periodo, a Mazzini rimarrà impresso "l'umidiccio che fa' appiccicare i vestiti alla pelle".

A Gower Street completerà il commentario dell'*Inferno* di Dante, iniziato ma non finito dal Foscolo: il grande poeta era venuto a passare gli ultimi anni della sua vita a Londra, abitando in una località non lontana dall'alloggio del Mazzini.

Per l'esule risorgimentale la richiesta di collaborazioni era poca; quindi, con i suoi compagni d'esilio, si diede al commercio importando salsicce, olio e vino, ma con scarso successo: i prodotti richiesti gli arrivarono in ritardo, quando il mercato era già saturo. Subito dopo si trasferisce, per

poco tempo, dall'altra parte della stazione di Euston Clarendon Square, Somers Town, dove si era concentrato uno degli agglomerati urbanistici più fatiscenti e malsani di Londra. La zona era stata costruita frettolosamente tra stazione e stazione, per consentire rapidi arricchimenti agli speculatori edilizi. Non era insolito che, in una stanza, convivessero fino a 11-12 persone, che poi andavano a distrarsi nelle famose *Public Houses* (PUBS). Saranno queste le aree di Londra più colpite dalle varie epidemie, in primo luogo di colera. Sono queste anche le zone preferite dai vari filantropi e riformatori sociali di Londra, molti dei quali appoggeranno poi la causa mazziniana.

1841-45. Hatton Gardens: qui Mazzini fonda la scuola per ragazzi italiani e per le loro mogli inglesi. Questo è il centro degli Italiani, la "Little Italy" dove, ancora oggi, la chiesa St Peters dei padri Scalabrini è il fulcro delle festività religiose.

Il padre di Dante Gabriele Rossetti insegnava italiano all'Università di Londra e si prendeva la briga di officiare alle premiazioni, istituita *ad hoc*. Lord Shaftsbury, il grande filantropo, era attivo nella zona, dove combatteva lo sfruttamento dei bambini. Lo stesso Dickens, che aveva ambientato il suo libro *Oliver Twist* proprio in quelle stradine (quelle di Holborn, poi distrutte dai bombardamenti della II Guerra Mondiale) piene

di bambini italiani mandati per le strade a rubare o a suonare l'organetto, vi aiutava ogni tanto.

1846. Per stare più vicino alla scuola, che diventava sempre più impegnativa, Mazzini si spostò a Croyley st. at New North Road, ora non più esistente. Questo fu uno dei momenti finanziari più difficili per Mazzini che, non sapendo negare l'aiuto a chi glielo chiedeva, per sopravvivere e comprare i suoi Toscani - che erano l'unica cosa di cui non sapeva privarsi - spesso si dovette rivolgere anche a dei prestasoldi londinesi, i *pawnbrokers*. Una volta si impegnò il cappotto, l'anello della madre, le carte geografiche e perfino i libri!

1847. All'85 di Hatton Gardens dove abitava Linton, si organizzava allora la Società della "Giovane Europa Lega Internazionale dei Popoli", il cui primo ed ultimo comizio si tenne al Wittington Club, che era uno degli unici club che ammettessero le donne e di cui Mazzini e Dickens, promotori dei diritti delle donne, erano soci. Mazzini era Vice Presidente e Dickens membro del comitato. Fu questa la prima organizzazione a promuovere l'unità d'Europa, traguardo ultimo del sogno mazziniano. Non distante, e a vista, oggi troviamo la statua del laburista e simpatizzante della Causa Italiana Gladstone, uno dei grandi Primi Ministri vittoriani. Durante questo periodo Mazzini conobbe due famiglie che gli resteranno fedeli per tutta la vita: gli Ashurst ed i Nathan.

1948. Repubblica Romana. Mazzini lascia Londra.

1851. Al suo ritorno Mazzini è trattato da eroe e rispettato da tutti. Si recò dai suoi buoni amici

Carlyle e Jane, la moglie, si prodigò a trovargli una sistemazione a Chelsea (2 Sidney Place, Brompton, che ora non c'è più), lungo la Fulham Road.

1854-55. Per poco tempo Mazzini alloggiò a Radnor Street, una stradina vicino alla ora famosa Kings Road. Lord Radnor era un suo protettore.

1857. Lord Palmerston, Primo Ministro della Regina Vittoria - sebbene suocero del Lord filantropo liberale e laburista Shaftesbury, di cui solitamente ascoltava i consigli con rispetto - non simpatizzò mai con la causa italiana. Chiese perciò l'espulsione di Mazzini, che si rifugiò in Svizzera. A Londra, questi lasciò, a seguire le sue cose, i Nathan e gli Ashurst.

1857-63. Mazzini torna, in Italia, ad interessarsi dell'unificazione del paese.

1863. Di nuovo a Londra, trovò una stanza in 18 Fulham Road, conosciuta anche come 18 Onslow Terrace. Rivelatrice della mitezza dell'animo di Giuseppe Mazzini, questa stanzetta, piccola e piena di libri, era proprio come piaceva a lui. Vi teneva i suoi "amici" uccellini liberi di svolazzare a piacere e, soprattutto e come sempre, la sua amata chitarra. Questo, fu forse il luogo più amato da Mazzini. Oggi, sfortunatamente, come tanti altri luoghi, non esiste più. A seguito dell'attentato di Orsini contro Napoleone III, Mazzini fu accusato di esserne il mandante. Lo difese Gladstone, il deputato del Parlamento Stanfield, la cui moglie apparteneva alla famiglia Ashhurst, vicinissima a Mazzini. La posizione di Mazzini divenne insostenibile, dato che furono scoperte lettere a lui dirette: erano in realtà indirizzate ad un

certo Mr Flower, 35 Thurloe Square, abitante proprio nella casa di Stanfield. Essa è ancora oggi vicina al Museo Victoria and Albert, allora appena costruita. Questa storia fece quasi cadere il governo Palmerston. Per salvarlo, Satnfeld si dimise e Mazzini, dopo aver inutilmente cercato di difendersi anche scrivendo a vari membri del Parlamento, lasciò l'Inghilterra.

1867. Scelse come sede Lugano, alloggiando presso i Nathan. Tornò tuttavia a Londra, sempre nella sua stanzetta di Fulham, sia pure per brevi tempi.

1870. Mazzini tentò di recarsi in Sicilia. Per paura che vi facesse scoppiare delle insurrezioni repubblicane, venne fatto arrestare e portare a Gaeta. Fu Emilia Venturi (Ashurst) che, conoscendo personalmente il governatore di Palermo, gli consentì di avere tutte le comodità possibili, inclusi i sigari. In seguito, riuscì anche a farlo rilasciare.

1871. Mazzini tornò a Londra, a Fulham, ma solo per portarsi via i suoi libri. Sarà l'ultimo viaggio fatto nella capitale inglese.

1872. Pisa. Siamo all'ultimo capitolo della vita di Giuseppe Mazzini. Malato e debole si nascose sotto il nome di Mr Brown, gentiluomo Inglese, per evitare i curiosi e la polizia che lo controllava. Sempre in pericolo di essere arrestato, fu in casa di Janet Rosselli (Nathan) che, tra le sue braccia, egli esalò l'ultimo respiro. Aveva 68 anni.

Gli anni dell'Apostolato popolare

Giuseppe Talamo

Gli anni dell'esilio a Londra dopo i processi del 1833.

La crisi e il ritorno all'impegno politico.

Il periodico "L'Apostolato popolare",

primo giornale operaio.

Una particolare sensibilità al problema sociale

Il 10 novembre 1840 usciva a Londra, al modico prezzo di 3 pence, il primo numero dell'*Apostolato popolare*, il periodico mazziniano di cui apparvero in poco meno di tre anni (finì nel settembre 1843) dodici numeri, di cui 10 vennero stampati a Londra e gli ultimi due a Parigi.

Nell'azione politica mazziniana il periodico si colloca in un momento particolarmente significativo. I processi conclusi nel giugno del 1833 e il fallimento della spedizione nella Savoia aveva gettato Mazzini in una vasta crisi che toccava, per la prima volta, i motivi di fondo della sua azione. Fu la "tempesta del dubbio", come egli stesso la definì nella drammatica descrizione pubblicata una trentina di anni più tardi nelle *Note autobiografiche*: "Forse io errava e il mondo aveva ragione. Forse l'idea ch'io seguiva era sogno. E fors'io non seguiva una idea, ma la mia idea, l'orgoglio del mio concetto, il desiderio della vittoria più che l'intento della vittoria, l'egoismo della mente e i freddi calcoli d'un intelletto ambizioso [...]. E se questa Patria non fosse che un'illusione? Se l'Italia, esaurita da due epoche di

civiltà, fosse oggi condannata dalla Provvidenza a giacere senza nome e missione propria, aggiogata a nazioni più giovani e rigogliose di vita? D'onde traevio il diritto di decidere sull'avvenire e trascinare centinaia, migliaia di uomini al sacrificio di sé e di ogni cosa più cara?" Mazzini superò la crisi mediante una approfondita consapevolezza della religiosità della vita, guidata dalla suprema legge del *Dovere*, alla quale in nessun caso ci si poteva sottrarre, ma non riprese subito la sua attività politica nella penisola. In compagnia di Giovanni ed Agostino Ruffini e

Angelo Usiglio giungeva il 12 gennaio 1837 a Londra. Lo stato d'animo con cui pose piede in Inghilterra era assai diverso da quello di quanti, provenendo da paesi nei quali non c'era libertà politica, una volta giunti in Gran Bretagna pensavano di porre fine ad ogni attività politica militante. Mazzini non intendeva, invece, godere i frutti della libertà inglese, dedicandosi, come talvolta gli suggeriva il padre, ad attività intellettuali, ma voleva proseguire la sua opera di proselitismo politico, creare una corrente di simpatia per l'Italia facendo conoscere le tristi condizioni in cui si trovava.

I lunghi anni trascorsi in Inghilterra furono fondamentali per la vita del grande agitatore, sia che ci si fermi a considerare come vennero giudicati dall'esule i contrasti politici, le istituzioni, la struttura economico-sociale del regno vittoriano, sia che si indaghi sulla trasformazione subita da Mazzini nel nuovo



ambiente. Nella seconda metà del 1839 Mazzini decise di tornare alla politica militante: si inizia così quella che si è soliti chiamare la “seconda Giovine Italia”. Nel 1840 con una più ferma volontà che non subirà interruzioni per tutta la vita, Mazzini ritorna alla lotta politica sorretto non soltanto da una ferrea fede nel finale inevitabile trionfo del suo programma, ma anche e soprattutto dalla ineluttabile impossibilità di sottrarsi al compito cui si era votato. “Ho pensato, ripensato, tornato a pensare alla vita, alla sua missione, ai doveri ch’essa ci impone, allo stato del nostro paese, agli obblighi ch’io m’era in un con gli altri assunti in faccia a Dio, all’Italia, a me stesso, all’assoluta necessità d’incarnar questa fede non in cinque o sei anni di vita, ma in tutta la vita, e d’andare oltre rappresentandola, propagandola, promuovendola cogli atti, cogli scritti, coll’associazione, colla parola, in tutti i modi possibili, senza lasciarsi dominare dalle circostanze, senza ridurla ne’ termini di un risultato immediato”, così leggiamo in una lettera a Giuseppe Elia Benza da Londra, del 19 maggio 1840. La novità di maggior rilievo, rispetto alla prima Giovine Italia, consisteva in una maggiore attenzione volta al problema sociale o, per dire più esattamente, nel riconoscimento dell’insufficienza del lavoro politico svolto fino ad allora nei confronti della classe operaia: si era lavorato sempre per il popolo, ora bisognava lavorare con il popolo. L’Apostolato popolare fu indubbiamente uno dei mezzi più efficaci di questa penetrazione mazziniana nei ceti più umili. Ai tradizionali motti della Giovine Italia del 1831 - libertà, eguaglianza, umanità, indipendenza, unità - è aggiunto nella testata del periodico il

nuovo motto *Lavoro e frutto proporzionato*, che indica con chiarezza l’obbiettivo politico che si intendeva perseguire. Fu il primo giornale operaio - scrisse Giuseppe Tramarollo, appassionato cultore di studi mazziniani, curatore di una ristampa anastatica dell’Apostolato popolare, apparsa nel 1972, nel centenario della morte di Mazzini, per le “Edizioni della Voce” - ; la sua diffusione superava le duemila copie, una cifra assai ragguardevole per quei tempi, e permetteva di raggiungere anche gli emigrati italiani in America e in Africa; i collaboratori andavano da Berchet a Guerrazzi.

Il disegno politico mazziniano era di allargare la base del movimento nazionale fino a comprendervi l’intera classe operaia per non rischiare di costruire uno Stato in cui la libertà fosse “libertà d’una classe”, la potenza fosse ristretta ad “un piccolo numero di individui”, l’accrescimento della ricchezza giovasse unicamente “ad un piccolo numero di famiglie, la scoperta di nuove macchine e il relativo sviluppo dell’industria fruttasse soltanto ai pochi che fanno lavorare, e non ai moltissimi che lavorano”. C’era in quest’articolo di apertura del primo numero del periodico - dal significativo titolo *Agli Italiani*, e specialmente agli operai italiani - una esplicita e netta condanna della società ottocentesca, dei suoi limiti e delle sue contraddizioni, delle sue interne lacerazioni e dei suoi insanabili contrasti, ma c’era anche l’esclusione, altrettanto netta e decisa, dei “sistemi di comunione dei beni, d’Owenismo, di leggi agrarie, d’abolizione di proprietà”, perché “funesti, assurdi e contrari al progresso o alla virtù

della specie umana”. Mazzini combatte così fin dagli anni ’40 la sua lunga battaglia contro la società capitalistica di cui aveva avuto occasione in Inghilterra di vedere i risvolti tragici, senza accettare però né le soluzioni socialistiche, nelle quali l’individuo rischiava di essere stritolato da una astratta giustizia livellatrice, né il tradizionale paternalismo dei moderati, incapace di mutare l’assetto della società.



Il connubio tra arte e vita

David Baldini

“La mia vita non è opera di scrittore;
è missione severa e franca di apostolato”

Giuseppe Mazzini

Riguardo a Mazzini scrittore, su un punto il giudizio della critica quasi unanimemente converge: sull'indubbio valore da assegnare al suo vastissimo epistolario. Tra le lettere da lui scritte ve ne sono infatti di bellissime. Appassionate e disperate, semplici e profetiche, esse riempiono - fatto salvo il periodo giovanile - l'intero arco della sua esistenza. Per il resto, come aveva già a suo tempo osservato Guido Mazzoni, l'esistenza di Giuseppe Mazzini “appartiene alla storia; e le sue scritture più alla storia politica che alla letteraria, non essendosi egli proposto quasi mai un intento che fosse arte” (AA.VV., *Storia letteraria italiana, L'Ottocento*, a cura di Guido Mazzoni, Vallardi, Milano 1944).

Per il grande patriota ligure, come sappiamo, l'arte non poteva - né doveva - essere autoreferenziale, secondo la formula, in voga ai suoi tempi, dell'“arte per l'arte”: questa doveva porsi al servizio, dell'etica e della politica, in lui assolutamente coincidenti. E tuttavia questa dipendenza non voleva affatto dire mancanza di libertà creativa o aridità di ispirazione: tutt'altro. Egli giungeva perfino a vagheggiare e delineare “generi letterari nuovi, e perfino la musica

dell'avvenire, come strumento, per il popolo, del rinnovarsi, e a glorificazione del rinnovamento” (Mazzoni, *op. cit.*).

Alla ricchezza dell'immaginazione, insomma, il patriota ligure sembrava preferire la realtà “effettuale” della politica. Di qui la duplice peculiarità del suo pensiero: da una parte c'è l'idea che l'arte servisse a ricongiungere gli intellettuali alla tradizione di una nazione; dall'altra, una volta definitivamente conseguita e realizzata l'unità, essa doveva avviarli ad un ideale ancora più alto e di dimensione europea. Di conseguenza, sarebbe vano ricercare in Mazzini singole categorie, tra di loro separate: una sostanziale unità di fondo sorregge il suo pensiero, quale si viene a determinare a seguito di una sintesi delle sue proprie idealità. Notava a tale proposito Francesco Flora: “Le parole tematiche del Mazzini: Dio, popolo, dovere, sacrificio, fede, religione, creare, [...] si traducono l'una nell'altra come nell'unità cosmica di una perenne metamorfosi. E sopra ognuna d'esse e nell'alone della loro indefinita e pur concreta essenza, s'apre una fantasia commossa e canora. Questa virtù d'immaginazione non è ancora l'arte: le manca appunto la

coscienza dell'arte; ma vive essenzialmente nella favola della parola, in cui talora si riposa la veemenza del sentire”. (Francesco Flora e Luciano Nicastro, *Storia della letteratura italiana*, vol. III, Mondadori, Milano 1940).

Mazzini critico letterario

Quanto si è detto a proposito di Mazzini scrittore vale anche, anzi a maggior ragione, per il Mazzini critico letterario. In lui, infatti, l'esercizio della critica coincide con quello della filosofia e della politica. Questo intreccio di posizioni, al quale rimarrà sempre legato, ha ascendenze lontane, tanto lontane da coincidere con le radici stesse della nostra storia letteraria. La lezione mazziniana era stata appresa alla scuola di Dante e di Machiavelli, di Alfieri e di Foscolo. In particolare con quest'ultimo, il *feeling* sarà particolarmente forte. Mazzini finirà per condividere con lui impegno nella lotta ed intransigenza morale, valori ideali e partecipazione alle vicende del proprio tempo. “Filosofo, politico, giurisperito, critico, poeta, Foscolo - come suggerisce Della Peruta - gli apparve come l'esempio tipico del letterato che si fonde intimamente con la vita storica del suo tempo e che sente profondamente l'esigenza della libertà”.

Se una lezione decisiva doveva provenirgli, sul piano dell'educazione sentimentale, dalla lettura giovanile de *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* (“l'Ortis

che mi capitò allora fra le mani, - egli disse - mi infanaticò: lo imparai a memoria”), un’altra lezione non meno duratura doveva egli ricavare dalle opere teoriche e critiche del grande Ugo. Una riprova di tale influenza è contenuta negli appunti giovanili, dai quali è possibile dimostrare come egli rimanesse colpito da alcune espressioni contenute nel *Discorso* sul testo della “Commedia” di Dante. Sulla scorta di esse egli venne attribuendo al poeta fiorentino la funzione di “profeta e legislatore ispirato e guidatore a vita meno feroce”. In questo però si differenzia dall’amato Foscolo, per il quale “una simile figura di poeta-vate era propria solo di certe ‘epoche singolari insieme e brevissime [...] nelle quali i fantasmi dell’immaginazione erano immedesimati nelle anime, nella religione, nella storia, e in tutte le imprese, e per lo più nella vita giornaliera dei popoli. Oggi la finzione poetica, e le dottrine filosofiche e religiose, e la pratica della vita, e finanche le più generose tra le passioni del cuore, sembrano non pure dissimili, ma separate nella mente d’ogni uomo da lunghi intervalli” (cit. in Giovanni Pirodda, *Mazzini e gli scrittori democratici*, Laterza, Bari 1984).

Per Mazzini, insomma, Dante rimaneva la sintesi ideale tra arte e vita. A confermarlo nell’idea contribuirà il suo primo esilio a Londra, nel 1837, ovvero dieci anni dopo che Foscolo vi era morto.

Sulle tracce di Foscolo (e di Dante)

Il 13 gennaio 1837 Mazzini giunge nella capitale inglese e subito si dedica ad una febbrile attività giornalistica. Frutto di questo impegno sono i due periodici “L’apostolato

popolare” e “Il pellegrino”, divenuto poi “L’educatore”. L’attività politica, ancora una volta, non oscura tuttavia in lui l’interesse letterario. Anzi, proprio l’esilio londinese doveva trasmettergli nuova linfa, questa volta per via della forza della suggestione, per altro sollecitata dalla presenza sullo stesso suolo (circa un decennio prima) di un altro illustre esule: l’amatissimo Foscolo. Lo studio di questi, coltivato con l’affetto di una lunga fedeltà (lo aveva commemorato a Genova, ma ne aveva anche curato il commento all’orazione *A Bonaparte liberatore*), prende ora strade nuove ed originali. Mazzini si mette subito alla ricerca degli scritti inediti di Foscolo, volendo trasformarsi in editore. In realtà l’intenzione era antecedente all’esilio londinese, come dimostra la seguente lettera (del 1835) scritta a Rosales e risalente al periodo dell’esilio svizzero: “Vorrei certo un’edizione intera delle opere di Foscolo, ma degna di lui e tale da rimpiazzare in faccia a tutti il monumento che l’Italia gli deve. Vi porrei tutta la cura possibile perché con Foscolo è l’Italia; ma non conosco in Svizzera e nell’emigrazione chi sia degno per ingegno e per l’amore di Foscolo di presiederla: io lo farei non per ingegno mio, ma perché l’amo molto. [...] Dov’è il commento a Dante? Dove sono le lettere inedite?” (cit. in *Scritti scelti di Giuseppe Mazzini, con note e cenni biografici* di Jessie White Mario, Sansoni, Firenze 1900).

A parte le “lettere inedite” di Foscolo, sarà proprio il commento a Dante da lui scritto ad interessarlo. Nel 1836, ancora esule in Svizzera, aveva composto per l’“Italiano” un articolo intitolato *Foscolo*. Finalmente a Londra, dopo una avventurosa ricerca (troverà

fortunatamente il manoscritto foscoliano “giacente da quindici anni nella polvere d’un libraio inglese”), può mettersi al lavoro per annunciare tutto lieto il giorno 18 aprile: “Il Dante si stampa e comincio a correggere”. Occorrerà tuttavia attendere ancora alcuni anni. La Prefazione all’Edizione de *La Divina Commedia*, illustrata da U. Foscolo, diretta da Giuseppe Mazzini, porta la data del 1842. In tale Prefazione, possono agevolmente essere individuate due parti. La prima riguarda il particolare rapporto tra Dante e Mazzini, il secondo le riflessioni critiche di Mazzini rispetto all’interpretazione di Dante da parte di Foscolo.

Per quanto lo riguarda, il patriota genovese guarda Dante come fondamento morale e sintesi di arte e vita: “Dante è tal uomo i cui libri studiati in un colla vita sarebbero da tanto da ritemperare tutta una generazione e riscattarla dall’infacchimento che tre secoli d’inezie o di servilità hanno generato e mantengono”. Ma l’azione del poeta fiorentino non vale solo per il presente: essa vale anche, e soprattutto, per il futuro: “Le molte terzine e gli infiniti versi sublimi d’immagini e d’armonia” “raccomandano il Poema all’orecchio e alla fantasia, ma con l’animo volto al futuro”.

Tale capacità propulsiva faceva tutt’uno con “il segreto dell’Idea che Dante adorava”; questa - che “lo innalzava, al di sopra di quanti Grandi ha l’Italia, e lo confortò nella povertà, nella solitudine, nell’esilio”, non conosce soluzione di continuità. Parte dalle opere minori, per conchiudersi nella *Divina Commedia*, “corona dell’edifizio”. “Perché Dante è una tremenda Unità: individuo che racchiude, siccome in germe, l’unità e l’individualità nazionale; e la sua vita, i suoi detti, i suoi

scritti s'incatenano in un'idea, e tutto Dante è un pensiero unico, seguito, sviluppato, predicato nei cinquantasei anni della sua esistenza terrestre con tale una costanza superiore alle paure e alle seduzioni mondane, che basterebbe a consacrarlo Genio, dov'anche quel pensiero fosse utopia non verificabile mai: or di qual nome onorarlo, quando fosse il pensiero fremente nella vita di cento inconscie generazioni, misura del nostro progresso, segno della nostra missione? Ed è. La Patria s'è incarnata in Dante. La grande anima sua ha presentito, più di cinque secoli addietro e tra le zuffe impotenti di Guelfi e de' Ghibellini, l'Italia: l'Italia iniziatrice perenne d'unità religiosa e sociale all'Europa, l'Italia angolo di civiltà alle nazioni, l'Italia come un giorno l'avremo".

Arrivati a queste profetiche altezze, la conclusione dell'analisi si ricongiunge alla lezione foscoliana de "le urne dei forti": "Oggi, pigmei, non intendiamo di Dante che il verso e la prepotente immaginazione;

ma un giorno, quando saremo fatti più degni di lui, guardando indietro all'orme gigantesche ch'egli stampò sulle vie del pensiero sociale, andremo tutti in pellegrinaggio a Ravenna, a trarre dalla terra ove dormono le sue ossa gli auspici delle sorti future, e le forze necessarie a mantenerci su quell'altezza ch'egli, fin dal decimoquarto secolo, additava a' suoi fratelli di patria".

Profetica, augurale, altamente civilizzatrice la conclusione: "E quando saremo fatti degni di Dante, troveremo oltre a quel segreto, nelle pagine ch'ei ci lasciava, una lingua, [...] troveremo una Filosofia, nazionale davvero [...]: troveremo le basi di una Poesia, vincolo fra il reale e l'ideale, fra la terra e il cielo, che l'Europa, incadaverita nello scetticismo e nell'egoismo, ha perduto: troveremo i germi d'una credenza che tutte l'anime invocano senza raggiungerla". La seconda parte della Prefazione, invece, riguarda la critica alle interpretazioni di Foscolo, di cui mette in luce i

limiti e i pregi.

I primi vengono così riassunti: "Foscolo non fu sacerdote di Dante, né le sue mani potevano ardere incenso al suo santuario. Troppe delle vecchie credenze [...] combattevano nell'anima sua i nuovissimi presentimenti. Troppi errori accumulati da secoli si stavano fra Dante e lui, perch'ei potesse contemplare il Dio nello splendore del primitivo concetto. [Egli] imparò da Dante l'energia delle passioni, l'indipendenza negli studi, la santità delle lettere, gli sdegni santi contro chi le contamina [...]. Ma vide, se non quanto era in Dante, quanto almeno in Dante non era, e innestatovi nondimeno dalla malizia o dalla crudeltà dei commentatori ne deformava le sembianze e la vita. Si armò di flagello contro ai profanatori del tempio. Si levò a distruggere - e distrusse".

I meriti di Foscolo, singolarmente, vengono così a coincidere con i suoi demeriti. Essi consistono proprio nella distruzione dei cascami sopra elencati, ovvero dei vari *idola*

Mazzini e il valore della memoria

"O Italiani! Studiate Dante; non su' commenti, non sulle glosse; ma nella storia del secolo, in ch'egli visse, nella sua vita, e nelle sue opere. - Ma badate! V'ha più che il verso nel suo poema; e per questo non vi fidate ai grammatici, e Agli interpreti: essi sono come la gente, che dissecca cadaveri; voi vedete le ossa, i muscoli, le vene che formavano il corpo; ma dov'è la scintilla che l'animo? - Ricordatevi, che Socrate disse il migliore interprete d'Omero essere l'ingegno più altamente spirato dalle muse. Avete voi un'anima di fuoco? - Avete mai provato il sublime fremito, che destano l'antiche memorie? - Avete mai abbracciate le tombe de' pochi grandi, che spesero per la patria la vita, e l'intelletto? - Avete voi versata mai una lacrima sulla bella contrada, che gli odi, i partiti, le dissensioni, e la prepotenza straniera ridussero al nulla? - Se tali siete, studiate Dante; da quelle pagine profondamente energiche, succhiate quello

sdegno magnanimo, onde l'esule illustre nutriva l'anima; ché l'ira contro i vizi e le corrottele è virtù. - La forza delle cose molto ci ha tolto; ma nessuno può torci i nostri grandi; né l'invidia, né l'indifferenza della servitù poté struggerne i nomi, ed i monumenti; ed ora stanno come quelle colonne, che s'affacciano al pellegrino nelle mute solitudini dell'Egitto, e gli additano, che in que' luoghi fu possente città. - Ogni fronda del lauro immortale, che i secoli posarono su' loro sepolcri, è pegno di gloria per noi; né potete appressare a quella corona una mano sacrilega, che non facciate piaga profonda nell'onore della terra, che vi diè vita. - O Italiani! - non obbliate giammai, che il primo passo a produrre uomini grandi sta nello onorare i già spenti."

(Giuseppe Mazzini, *Dell'amor patrio di Dante*, in *Opere*, a cura di Luigi Salvatorelli, vol. II, Rizzoli, Milano 1967)

tribus (rispetto delle congetture avventate, degli anacronismi eruditi, degli errori accettati senza esame, della cieca fiducia nei codici, dei sistemi originati da meschine vanità e spirito di compiacimento, dell'abitudine ad accettare il predominio dell'estetica sul pensiero, della forma sull'idea, dello studio dei mezzi sulla ricerca del fine). "Condusse la critica sulle vie della storia. Cercò in Dante non solamente il poeta, non solamente il padre della lingua nostra, ma il cittadino, il riformatore, l'apostolo religioso, il profeta della nazione. Schiuse a noi tutti la via, che i tempi, l'educazione, la via infelicissima e alcuni errori della mente da' quali egli non poté emanciparsi vietarono a lui di correre intera".

Mazzini dunque, con le sue critiche al Foscolo e con l'identificazione del poeta fiorentino con il riformatore, sembra quasi ravvisare in Dante se stesso. Di qui il giudizio più che giustificato di Luigi Salvatorelli, il quale scrive: "Non possiamo qualificare Mazzini come scrittore politico, e metterlo con Machiavelli e Guicciardini: la politica in quanto arte e tecnica gli ripugnava profondamente. Non possiamo neppure dire che la sua grande coscienza morale abbia prodotto uno scrittore moralista: nulla, anzi, è tanto lontano da lui quanto l'osservazione pacata, obiettiva, spregiudicata sulla natura umana. Egli non è un osservatore dell'umanità presente, ma un lottatore per l'umanità futura. Né possiamo metterlo con i filosofi: del filosofo gli manca l'attitudine al

Mazzini a Ugo Foscolo: da esule ad esule

"Foscolo fu uno dei primi affetti della mia vita. Fin dagli anni più giovanili, quand'io mi affacciai agli studi e sentii balzarmi dentro l'orgoglio del nome italiano, le sue parole furono per me oggetto di lettura assidua, ripetuta, perenne: m'affratellai coll'anima sua; e senza argomento di prove indovinai ciò che fu poi confermato da documenti, che la di lui vita era fraintesa dai più, che le accuse addensate su molte delle di lui azioni erano calunnie di pedanti che non potevano intenderlo, di letterati gelosi, stizzosi, rissosi, che non volevano internarlo, d'uomini di parte intolleranti o d'avversi a quell'indipendenza d'Italia che fu la stella e la sciagura della sua vita. Più dopo, esule in Londra, m'affrettai a cercar di raccogliere ogni negletta smarrita reliquia di Foscolo e dissotterrai ciò ch'egli aveva preparato dell'edizione di Dante e parte della Lettera Apologetica. Ma mentr'io m'adoperava a risuscitar nella gioventù d'Italia il culto

illanguidito di Foscolo e invocava il giorno in cui la Patria ch'egli amò avrebbe fatto solenne espiazione del lungo oblio, io intravedeva presso al sorgere una Italia ch'oggi non è: ideava una Patria che potesse richiamare a sé le stanche ossa de' suoi Martiri del Pensiero e dell'Azione senza timore che quelle ossa fremessero sdegno e le anime dei generosi desiderassero per essere la solitaria sepoltura straniera. Quelle anime invocano da noi non la tomba ma la degna tomba. E per essere capaci di darla, è necessario che gl'Italiani incarnino in sé il pensiero di quelle grandi e forti anime e possano dir loro: ecco: il vostro ideale si riflette in ciascun di noi: la vostra Terra è fatta Tempio di verità e di giustizia: venite e siate i Santi del Tempio: le vostre urne lo serberanno per lunghi anni incontaminato".

(Giuseppe Mazzini, *Ugo Foscolo*, in *Opere*, a cura di Luigi Salvatorelli, vol. II, Rizzoli, Milano 1967)

ragionamento sistematico, alla speculazione astratta, l'interesse per la verità teoretica, per la 'ragion pura', rivolto tutto com'è all'azione per il cambiamento della realtà umana. La categoria più adatta per lui è quella dello scrittore religioso, del profeta. Dopo Dante, Mazzini è la maggior manifestazione profetica della letteratura italiana. A Dante richiama in lui, al di là da ogni differenza di pensiero e di linguaggio, la sicurezza oracolare delle sentenze [...], l'invettiva infiammata, la previsione apodittica del futuro dettata da una fede incrollabile, lo zelo infiammato per la giustizia" (*Introduzione* a Giuseppe Mazzini, *Opere*, a cura di Luigi Salvatorelli, vol. II, Rizzoli, Milano 1967).

E tuttavia, non si può al tempo stesso ignorare l'avvertenza del

Mazzoni, il quale notava che lo stile di Mazzini "è proprio l'opposto a quello di Dante. Ascolti in lui, nella sonorità armonica del periodare fluente, un oratore che esercita la forma frettolosa come fosse la lingua in un fervente comizio, volgendosi al popolo con altezza di tono e quasi da ispirato".

E tuttavia, a spiegarci quanto profonda e radicata fosse ormai l'identificazione del grande patriota ligure con Dante basta un semplicissimo dato: il prefatore (Giuseppe Mazzini) all'edizione del 1842 si firmerà semplicemente come UN ITALIANO. Seppure lo stile lo differenziava senza alcun dubbio dal grande fiorentino, lo accomunava il senso di appartenenza e l'amore per la patria italiana.

Ed in questo, egli, era con lui tutt'uno.

Testo Integrale della Costituzione della Repubblica Romana 1 luglio 1849

PRINCIPII FONDAMENTALI

I. La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in repubblica democratica.

II. Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o casta.

III. La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.

IV. La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità: ripugna l'italiana.

V.I. Municipii hanno tutti eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato.

VI. La più equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello Stato è la norma del riparto territoriale della Repubblica.

VII. Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.

VIII. Il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale.

TITOLO I

DEI DIRITTI E DEI DOVERI DEI CITTADINI

ART. 1. - Sono cittadini della Repubblica:
Gli originarii della Repubblica;
Coloro che hanno acquistata la cittadinanza per effetto delle leggi precedenti;
Gli altri Italiani col domicilio di sei mesi;
Gli stranieri col domicilio di dieci anni;
I naturalizzati con decreto del potere legislativo.

ART. 2. - Si perde la cittadinanza:
- Per naturalizzazione, o per dimora in paese straniero con animo di non più tornare;
- Per l'abbandono della patria in caso di guerra, o quando è dichiarata in pericolo;
- Per accettazione di titoli conferiti dallo straniero;
- Per accettazione di gradi e cariche, e per servizio militare presso lo straniero, senza autorizzazione del governo della Repubblica;
L'autorizzazione è sempre presunta quando si combatte per la libertà d'un popolo;
- Per condanna giudiziale.

ART. 3. - Le persone e le proprietà sono inviolabili.

ART. 4. - Nessuno può essere arrestato che in flagrante delitto, o per mandato di giudice, né essere distolto dai suoi giudici naturali. Nessuna Corte o Commissione eccezionale può istituirsi sotto

qualsiasi titolo o nome.

Nessuno può essere carcerato per debiti.

ART. 5. - Le pene di morte e di confisca sono proscritte.

ART. 6. - Il domicilio è sacro: non è permesso penetrarvi che nei casi e modi determinati dalla legge.

ART. 7. - La manifestazione del pensiero è libera; la legge ne punisce l'abuso senza alcuna censura preventiva.

ART. 8. - L'insegnamento è libero.
Le condizioni di moralità e capacità, per chi intende professarlo, sono determinate dalla legge.

ART. 9. - Il segreto delle lettere è inviolabile.

ART. 10. - Il diritto di petizione può esercitarsi individualmente e collettivamente.

ART. 11. - L'associazione senz'armi e senza scopo di delitto, è libera.

ART. 12. - Tutti i cittadini appartengono alla guardia nazionale nei modi e colle eccezioni fissate dalla legge.

ART. 13. - Nessuno può essere astretto a perdere la proprietà delle cose, se non in causa pubblica, e previa giusta indennità.

ART. 14. - La legge determina le spese della Repubblica, e il modo di contribuirvi. Nessuna tassa può essere imposta se non per legge, nè percetta per tempo maggiore di quello dalla legge determinato.

TITOLO II DELL'ORDINAMENTO POLITICO

ART. 15. - Ogni potere viene dal popolo. Si esercita dall'Assemblea, dal Consolato, dall'Ordine giudiziario.

TITOLO III DELL'ASSEMBLEA

ART. 16. - L'Assemblea è costituita da Rappresentanti del popolo.

ART. 17. - Ogni cittadino che gode i diritti civili e politici a 21 anno è elettore, a 25 è eleggibile.

ART. 18. - Non può essere rappresentante del popolo un pubblico funzionario nominato dai consoli o dai ministri.

ART. 19. - Il numero dei rappresentanti è determinato in proporzione di uno ogni ventimila abitanti.

ART. 20. - I Comizi generali si radunano ogni tre anni nel 21 aprile. Il popolo vi elegge i suoi rappresentanti con voto universale, diretto e pubblico.

ART. 21. - L'Assemblea si riunisce il 15 maggio successivamente all'elezione. Si rinnova ogni tre anni.

ART. 22. - L'Assemblea si riunisce in Roma, ove non determini altrimenti, e dispone della forza armata di cui crederà aver bisogno.

ART. 23. - L'Assemblea è indissolubile e permanente, salvo il diritto di aggiornarsi per quel tempo che crederà. Nell'intervallo può essere convocata ad urgenza sull'invito del presidente co' segretari, di trenta membri, o del Consolato.

ART. 24. - Non è legale se non riunisce la metà, più uno dei suoi rappresentanti. Il numero qualunque de' presenti decreta i provvedimenti per richiamare gli assenti.

ART. 25. - Le sedute dell'Assemblea sono pubbliche. Può costituirsi in comitato segreto.

ART. 26. - I rappresentanti del popolo sono inviolabili per le opinioni emesse nell'Assemblea, restando inerte qualunque inquisizione.

ART. 27. - Ogni arresto o inquisizione contro un rappresentante è vietato senza permesso dell'Assemblea, salvo il caso di delitto flagrante. Nel caso di arresto in flagranza di delitto, l'Assemblea, che ne sarà immediatamente informata, determina la continuazione o cessazione del processo. Questa disposizione si applica al caso in cui un cittadino carcerato fosse eletto rappresentante.

ART. 28. - Ciascun rappresentante del popolo riceve un indennizzo cui non può rinunciare.

ART. 29. - L'Assemblea ha il potere legislativo: decide della pace, della guerra, e dei trattati.

ART. 30. - La proposta delle leggi appartiene ai rappresentanti e al Consolato.

ART. 31. - Nessuna proposta ha forza di legge, se non dopo adottata con due deliberazioni prese all'intervallo non minore di otto giorni, salvo all'Assemblea di abbreviarlo in caso d'urgenza.

ART. 32. - Le leggi adottate dall'Assemblea vengono senza ritardo promulgate dal Consolato in nome di Dio e del popolo. Se il Consolato indugia, il presidente dell'Assemblea fa la promulgazione.

TITOLO IV DEL CONSOLATO E DEL MINISTERO

ART. 33. - Tre sono i consoli. Vengono nominati dall'Assemblea a maggioranza di due terzi di suffragi. Debbono essere cittadini della repubblica, e dell'età di 30 anni compiuti.

ART. 34. - L'ufficio dei consoli dura tre anni. Ogni anno uno dei consoli esce d'ufficio. Le due prime volte decide la sorte fra i tre primi eletti. Niun console può essere rieletto se non dopo trascorsi tre anni dacché uscì di carica.

ART. 35. - Vi sono sette ministri



Sono su piano collage su planimetria 40x50cm. 2000

di nomina del Consolato:

1. Degli affari interni;
2. Degli affari esteri;
3. Di guerra e marina;
4. Di finanze;
5. Di grazia e giustizia;
6. Di agricoltura, commercio, industria e lavori pubblici;
7. Del culto, istruzione pubblica, belle arti e beneficenza.

ART. 36. - Ai consoli sono commesse l'esecuzione delle leggi, e le relazioni internazionali.

ART. 37. - Ai consoli spetta la nomina e revocazione di quegli impieghi che la legge non riserva ad altra autorità; ma ogni nomina e revocazione deve esser fatta in consiglio de' ministri.

ART. 38. - Gli atti dei consoli, finché non sieno contrassegnati dal ministro incaricato dell'esecuzione, restano senza effetto. Basta la sola firma dei consoli per la nomina e revocazione dei ministri.

ART. 39. - Ogni anno, ed a

qualunque richiesta dell'Assemblea, i consoli espongono lo stato degli affari della Repubblica.

ART. 40. - I ministri hanno il diritto di parlare all'Assemblea sugli affari che li riguardano.

ART. 41. - I consoli risiedono nel luogo ove si convoca l'Assemblea, né possono escire dal territorio della Repubblica senza una risoluzione dell'Assemblea sotto pena di decadenza.

ART. 42. - Sono alloggiati a spese della Repubblica, e ciascuno riceve un appuntamento di scudi tremila e seicento.

ART. 43. - I consoli e i ministri sono responsabili.

ART. 44. - I consoli e i ministri possono essere posti in stato d'accusa dall'Assemblea sulla proposta di dieci rappresentanti. La dimanda deve essere discussa come una legge.

ART. 45. - Ammessa l'accusa, il console è sospeso dalle sue funzioni. Se assoluto, ritorna all'esercizio della sua carica, se condannato, passa a nuova elezione.

TITOLO V DEL CONSIGLIO DI STATO

ART. 46. - Vi è un consiglio di stato, composto da quindici consiglieri nominati dall'Assemblea.

ART. 47. - Esso deve essere consultato dai Consoli, e dai ministri sulle leggi da proporsi,

sui regolamenti e sulle ordinanze esecutive; può esserlo sulle realzioni politiche.

ART. 48. - Esso emana que' regolamenti pei quali l'Assemblea gli ha dato una speciale delegazione. Le altre funzioni sono determinate da una legge particolare.

TITOLO VI DEL POTERE GIUDIZIARIO

ART. 49. - I giudici nell'esercizio delle loro funzioni non dipendono da altro potere dello Stato.

ART. 50. - Nominati dai consoli ed in consiglio de' ministri sono inamovibili, non possono essere promossi, né traslocati che con proprio consenso, né sospesi, degradati, o destituiti se non dopo regolare procedura e sentenza.

ART. 51. - Per le contese civili vi è una magistratura di pace.

ART. 52. - La giustizia è amministrata in nome del popolo pubblicamente; ma il tribunale, a causa di moralità, può ordinare che la discussione sia fatta a porte chiuse.

ART. 53. - Nelle cause criminali al popolo appartiene il giudizio del fatto, ai tribunali l'applicazione della legge. La istituzione dei giudici del fatto è determinata da legge relativa.

ART. 54. - Vi è un pubblico ministero presso i tribunali della Repubblica.

ART. 55. - Un tribunale supremo di giustizia giudica, senza che siavi luogo a

gravame, i consoli ed i ministri messi in istato di accusa. Il tribunale supremo si compone del presidente, di quattro giudici piú anziani della cassazione, e di giudici del fatto, tratti a sorte dalle liste annuali, tre per ciascuna provincia.

L'Assemblea designa il magistrato che deve esercitare le funzioni di pubblico ministero presso il tribunale supremo.

É d'uopo della maggioranza di due terzi di suffragi per la condanna.

TITOLO VII DELLA FORZA PUBBLICA

ART. 56. - L'ammontare della forza stipendiata di terra e di mare è determinato da una legge, e solo per una legge può essere aumentato o diminuito.

ART. 57. - L'esercito si forma per arruolamento volontario, o nel modo che la legge determina.

ART. 58. - Nessuna truppa straniera può essere assoldata, né introdotta nel territorio della Repubblica, senza decreto dell'Assemblea.

ART. 59. - I generali sono nominati dall'Assemblea sopra proposta del Consolato.

ART. 60. - La distribuzione dei corpi di linea e la forza delle interne guarnigioni sono determinate dall'Assemblea, né possono subire variazioni, o traslocamento anche momentaneo, senza di lei consenso.

ART. 61. - Nella guardia

nazionale ogni grado è conferito per elezione.

ART. 62. - Alla guardia nazionale è affidato principalmente il mantenimento dell'ordine interno e della costituzione.

TITOLO VIII DELLA REVISIONE DELLA COSTITUZIONE

ART. 63. - Qualunque riforma di costituzione può essere solo domandata nell'ultimo anno della legislatura da un terzo almeno dei rappresentanti.

ART. 64. - L'Assemblea delibera per due volte sulla domanda all'intervallo di due mesi. Opinando l'Assemblea per la riforma alla maggioranza di due terzi, vengono convocati i comizii generali, onde eleggere i rappresentanti per la costituente, in ragione di uno ogni 15 mila abitanti.

ART. 65. - L'Assemblea di revisione è ancora assemblea legislativa per tutto il tempo in cui siede, da non eccedere tre mesi.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

ART. 66. - Le operazioni della costituente attuale saranno specialmente dirette alla formazione della legge elettorale, e delle altre leggi organiche necessarie all'attuazione della costituzione.

ART. 67. - Coll'apertura dell'Assemblea legislativa cessa il mandato della costituente.

ART. 68. - Le leggi e i regolamenti esistenti restano in vigore in quanto non si oppongono alla costituzione, e finché non sieno abrogati.

ART. 69. - Tutti gli attuali impiegati hanno bisogno di conferma.



L'educazione di un popolo

Ermanno Detti

Il ruolo della Repubblica e della scuola pubblica nella pedagogia mazziniana.

Non c'è unità nazionale senza popolo,
non c'è popolo senza la formazione del cittadino.

La sua polemica contro l'uso della verga.

La concezione democratica del fare scuola

Forse non è male rivedere alcuni concetti fondamentali della pedagogia mazziniana non tanto per considerare la loro attualità o meno, ma per ritrovare alcune fondamenta sulle quali troppo spesso noi moderni superficialmente scivoliamo. E il primo concetto fondamentale è che le proposte educative di Mazzini non riguardano tanto la scuola, della quale egli si occupò solo per un breve periodo, riguardano la formazione, anzi la vita e il destino di un intero popolo. È vero che Mazzini si rivolge principalmente ai giovani, ma il suo sguardo è più ampio e nel suo pensiero c'è sempre, secondo una visione romantica, il popolo con le sue credenze, le sue tradizioni e anche le sue contraddizioni. Una pedagogia di tal genere non poteva che basarsi sulla proposta di grandi ideali e di utopie capaci di diventare la base di una formazione politica, di creare i presupposti di una coscienza di cittadino, di sviluppare in un "popolo disperso" una forte identità nazionale. Si spiegano così i suoi studi su Dante e l'esaltazione del poeta. Si spiega così anche

l'importanza attribuita alla lingua italiana come elemento di unità nazionale. Si spiega così la sua opera di educatore di giovani durante il suo esilio londinese. Mazzini considerava la pedagogia come strumento per la formazione di un popolo che sappia, unito, comprendere l'importanza dell'unità nazionale e combattere per ottenerla. E, per questa unità, bisogna agire subito, sebbene sia ormai chiaro a tutti che l'elaborazione teorica sia la forza della proposta mazziniana. Soprattutto nella sua gioventù, egli insiste molto sulla nazione e sull'unità italiana; la sua tuttavia non è una visione nazionalistica: molto modernamente l'unità nazionale va inserita a pieno titolo nell'Europa e nel mondo. Tutto questo è soffuso da una grande religiosità non confessionale, con alla base il popolo e le sue aspirazioni, nelle quali, in particolare, troviamo Dio e il suo anelito. Mazzini ha un'idea ben chiara di cosa si intenda per unità nazionale e per Stato, tant'è vero che proprio questa chiarezza lo porterà a prendere le distanze dallo stesso sistema (quello monarchico e moderato) che

porterà concretamente alla formazione dello Stato italiano. E la sua scelta cade non a caso sulla Repubblica: solo la forma repubblicana, al contrario della monarchia e della dittatura, permette di esprimere le istanze popolari più profonde. È il concetto base, contenente implicitamente i valori della democrazia, rifluito poi nell'articolo 1 della nostra Costituzione soltanto dopo la seconda guerra mondiale. Anche quando si occupa di questioni particolari come le discipline scolastiche, Mazzini ha sempre in mente la scuola pubblica, l'unica capace di far uscire tutti dall'oscurità e dall'analfabetismo, e la formazione dell'uomo-cittadino. Ancora giovane, nel 1928, nell'articolo *Alcuni perché sulla scuola pubblica*, si lamentava che la scuola non desse ai giovani "un'idea adeguata di lingua Italiana, di Geografia, di Storia Patria, di Storia Naturale, almeno attinta nei suoi elementi... Perché nella luce del secolo XIX molti precettori tuttavia si diletta nel maneggiare la sferza e la verga, facendo urlare sotto ai loro colpi la prole di liberi genitori, come già nel tempo si adoprava cogli Ilioti, e co' servi più vili, non avvisando, imprudenti!, che il castigo che avvilito deprava? Perché insomma nelle scuole si tende unicamente a formare lo scrittore vanaglorioso, il sonettista, il sofista, il pedante e non l'Uomo, non l'utile Cittadino, l'autore modesto e

filantropo, il provvido padre di famiglia?”.

Si noti la concezione democratica del fare scuola: il castigo che avvilito deprava, corrompe le persone. Non serve la verga, anzi va bandita, se vogliamo formare il cittadino con una dignità, se vogliamo insegnargli i principi elementari del rispetto per il prossimo. L'educazione deve formare una coscienza pulita, non contorta: via dunque ogni punizione insieme a ogni pedanteria, ogni sofisma, ogni ambizione. La scuola deve formare “l'autore modesto”, colui che ha equilibrio, che diviene padre di famiglia e trova nei suoi simili gli ideali del vero Uomo. Uomo dunque con la lettera maiuscola. Ma non c'è niente di superomismo in tutto questo; c'è anzi la modestia che accompagna le azioni dei grandi. L'Uomo a cui pensa Mazzini è in parte quello del Rinascimento, cioè l'Uomo integrale, visto nel

suo insieme, formato nel suo insieme, con una visione culturale complessiva, capace di essere poi anche uno specialista: uno scienziato, un geografo o un biologo, un poeta. Ma mai uno specialista che non abbia prima una formazione d'insieme, mai la parcellizzazione culturale dello scrittore vanaglorioso. La concezione dell'Uomo integrale sarà alla base di tanta pedagogia del Novecento; si è andata poi disperdendo negli ultimi tempi, si è completamente frantumata oggi quando ci si preoccupa in primo luogo di una formazione informatica o linguistica fine a se stessa. Sono noti i dissidi di Mazzini con Marx e il marxismo. Per Marx la lotta di classe era di per se stessa formativa, perché permetteva alle masse di prendere coscienza del loro stato e di acquisire una loro identità. La lotta di classe insomma è “scuola di massa” capace perfino di cambiare la coscienza

dell'uomo (nel *Manifesto del partito comunista* dice esplicitamente che il proletariato che lotterà per la presa del potere muterà profondamente la sua coscienza e diverrà vero uomo e un vero cittadino). Per Mazzini la formazione è invece strumento per acquisire coscienza, conoscenza e identità, per la formazione insomma di un cittadino con i cittadini, in modo che insieme tutti abbiano chiari i compiti che spettano a un popolo: la libertà, l'indipendenza, lo sviluppo, il progresso sociale.

Mazzini e i ragazzi “di strada” italiani a Londra

“Affiatandomi, sulle vie della vasta città, con taluni di quei giovani che vanno attorno coll'organino, imparai, con vero stupore e dolore profondo, le condizioni di quel traffico, condotto da pochi speculatori, ch'io non saprei additare con altro nome che con quello di tratta dei bianchi: vergogna d'Italia, di chi siede a governo e del clero che potrebbe, volendo, impedirlo. Cinque o sei uomini italiani stabiliti a Londra, rotti generalmente ad ogni mal fare e non curanti fuorché di lucro, si recano di tempo in tempo in Italia. Là, percorrendo i distretti agricoli della Liguria e delle terre parmensi, s'introducono nelle famiglie dei montagnoli, e dove trovano i giovani figli più numerosi, propongono i più seducenti patti possibili: vitto abbondante, vestire, alloggio salubre, cure paterne al giovine che s'affiderebbe ad essi: una certa somma, dopo trenta mesi, per ritorno e per compenso dell'opera prestata. È steso un contratto; se non che i poveri montagnoli non sanno che i contratti stesi sul continente non hanno, se non convalidati dai consoli inglesi, valore alcuno in Inghilterra. Intanto, i giovani raccolti a quel

modo seguono lo speculatore a Londra: ivi giunti, si trovano schiavi. Alloggiati, quali soldati, in una stanza comune, ricevono, i giovani, un organino, i fanciulli uno scoiattolo o un topo bianco, gli uni e gli altri ingiunzione di portare, la sera, al padrone, una somma determinata... [..] Io li vedeva, la sera in inverno, tremanti per freddo e digiuno, chiedenti, quando la giornata era stata - come in quella stagione è sovente - poco proficua, l'elemosina d'un soldo o di mezzo soldo agli affrettati pedoni, onde raggiungere la somma senza la quale non s'attentano di tornare a casa. [..] Tentai dunque d'alleviare in altro modo quei mali e istituì a un tempo un'associazione per proteggere quei giovani abbandonati, e una scuola gratuita per illuminarli sui loro doveri e sui loro diritti, onde rimpatriando ispirassero i migliori consigli ai compaesani. Più volte trassi i padroni, rei di violenza, davanti alle corti di giustizia.”

(Giuseppe Mazzini, *Note autobiografiche*, in *Opere*, a cura di Luigi Salvatorelli, vol. II, Rizzoli, Milano 1967)

Apostolo e rivoluzionario

Intervista a Lucio Villa

L'attualità del pensiero mazziniano è da ricercare sull'equilibrio tra diritti e doveri, sulla riformabilità del sistema economico capitalistico, sull'etica della responsabilità.

Lo scontro con Marx.

L'interesse di Gramsci per il Mazzini pedagogo

Professor Villari, forse, per rendere non ambigua una “rilettura”, oggi, di Mazzini da sinistra, occorre partire da lontano. E' d'accordo se cominciamo a ricordare, sia pur in modo succinto, il contrasto che contrappose l'“apostolo” idealista Mazzini al “rivoluzionario” materialista Marx?

Per quanto riguarda l'apostolato, direi che tutte e due si sono posti il compito di una trasformazione radicale della società del loro tempo, e quindi anche Marx può essere considerato un “apostolo” del proletariato. Ma capisco che, nel caso di Mazzini, “apostolo” voglia significare idealista, ovvero un uomo che carica la propria visione del mondo di significati spiritualistici e religiosi. Allora, in questo caso, certo, il contrasto con Marx, che era un laico razionalista, appare evidente. Però, per quanto riguarda la spinta rivoluzionaria, Mazzini era altrettanto rivoluzionario di Marx. Quindi, la prima distinzione che si può fare è fra i referenti ideali del loro spirito rivoluzionario, che erano diversi rispetto ai referenti materiali e reali cui essi facevano capo.

I referenti materiali e reali erano gli stessi: i popoli che si dovevano svegliare alla libertà, alla democrazia e anche al socialismo; i lavoratori che dovevano riscattarsi dalla loro condizione spesso di miseria. Per quanto riguarda invece i referenti ideali, è chiaro che i parametri differiscono: Marx aveva una concezione della lotta politica e della necessità della trasformazione sociale improntata a rapporti di forza reali, all'economia come organizzazione di una società che era da modificare, al nesso politica-economia visto come una delle condizioni necessarie da dover rinnovare, rispetto alle strutture sociali e storiche tradizionali.

Anche in Mazzini erano presenti questi elementi. Essi erano però accompagnati da una carica spiritualistico-religiosa che contemplava che i cambiamenti avvenissero non solo attraverso un'opera di educazione del popolo, ma anche per il tramite di un'opera di spiritualizzazione, rispetto a valori fondamentali, del popolo stesso. Si può dire che i valori di libertà e di democrazia si caricavano di un significato particolare nel

momento stesso in cui essi si arricchivano di una dimensione religiosa. Ed è proprio questa religiosità che Marx rifiutava.

Marx si rivolge a Mazzini in termini solitamente irridenti: lo chiamava Teopompo, “padre Mazzini” etc. Per altro, rileggendo alcune lettere scritte di Marx indirizzate ad Engels (contenute nel celebre Epistolario), ho notato che c'era in lui un'incomprensione profonda del Risorgimento italiano. Ad esempio, egli non si rendeva affatto conto di quanto la questione cattolica fosse importante per il nostro paese. Marx non ha capito quasi nulla del nostro Risorgimento. E così anche Engels, che si limitava a vedere in Garibaldi l'uomo capace - con l'esperienza di guerrigliero fatta in America Latina - di suscitare forze, di organizzare militarmente le masse popolari. Ma non più di questo. Entrambi non avevano capito nulla né del liberalismo italiano, né di Mazzini stesso. Ma io ho un'altra idea: Marx temeva Mazzini. Temeva le sue idee, all'interno dell'Internazionale annunciata.

Al di là degli schematismi e delle contrapposizioni anche radicali, è troppo forzato se diciamo che, in fondo, c'è qualcosa di “mazziniano” in Marx e di “marxiano” in Mazzini?

No, non è forzato, nel senso che Mazzini e Marx avevano un'esatta percezione della lotta di classe e dello scontro,

fondamentale e inevitabile, fra il capitale e il lavoro. Solo che Marx riteneva che questo scontro non potesse mai passare attraverso forme di mediazione fra le due realtà, mentre Mazzini credeva nell’opportunità della mediazione. Questa, secondo lui, andava tutta a vantaggio della classe operaia, attraverso l’inserimento - nella struttura produttiva del sistema capitalistico - di forme di associazionismo, di cooperazione; cioè di tutte quelle forme non rivoluzionarie, ma assolutamente innovative del sistema capitalistico in fase di evoluzione industriale, che alla lunga si sono rivelate le più giuste.

Merito di Mazzini è stato, senza dubbio, quello di aver tenuto alta - con riconosciuta fedeltà ed intransigenza - la fiaccola degli ideali repubblicani di libertà e di indipendenza. E tuttavia, questa intransigenza (con relativa disillusione per come l’Italia era stata fatta) non finì per contribuire - anche involontariamente - alla successiva involuzione antidemocratica ed antiparlamentare del post-risorgimento? Penso alla Roma “bizantina” di Carducci, agli attacchi antidemocratici di D’Annunzio, per giungere infine alla politica di potenza di Crispi, egli stesso democratico e mazziniano.

E’ certo che, quella di Mazzini, fu un’ intransigenza radicale. Egli infatti non ha mai cessato di immaginare come possibile un’Italia repubblicana, anche quando la monarchia, “facendo l’Italia”, in qualche modo aveva anche realizzato il sogno di Mazzini stesso. Questi, però, non aveva mai abbandonato l’idea della repubblica. Di conseguenza, questa intransigenza poteva prestarsi a

diventare un boomerang, o comunque poteva essere usata in modo strumentale da coloro che gli rimproveravano che l’intransigenza moralistico-politica non solo poteva danneggiare la società nella quale pretendeva di operare, ma poteva anche provocare conseguenze opposte rispetto alle intenzioni, e quindi giustificare anche atti autoritari quali quelli accennati nella domanda.

Ma, in verità, l’intransigenza di Mazzini è quella che ha permesso che venisse compiuto il Risorgimento italiano, perché questo è avvenuto sulla base dell’idea mazziniana, non sulla base di una visione moderata della politica. Intendiamoci: alla fine ha vinto il liberalismo cavouriano, apparentemente moderato (anche se molto più avanzato di quanto allora non si riuscisse ad immaginare); però, nella sostanza, è stata proprio la spinta mazziniana, o l’immagine mazziniana di indipendenza e di unità nazionale da conquistare attraverso la lotta, a vincere e a permettere all’Italia di diventare un paese libero e unitario. Tutto è infatti avvenuto esattamente come Mazzini aveva immaginato: ciò è tanto più valido se pensiamo, soprattutto, alla spedizione dei Mille di Garibaldi. Questi è riuscito a liberare una parte fondamentale della nostra penisola; senza la sua azione militare, popolare e democratica l’unità non ci sarebbe stata. Ma nello stesso tempo Cavour ha usato gli strumenti mazziniani dell’azione militare, per accompagnare dal basso il processo suscitato da Garibaldi, permettendo così che si realizzasse il sogno mazziniano di unità italiana.

C’è stata una specie di eterogenesi dei fini nell’azione di Mazzini. Egli ha operato per

raggiungere certi suoi obiettivi cui teneva, ma nello stesso tempo ha ottenuto dei risultati che erano andati al di là delle sue stesse previsioni. Non ha ottenuto la repubblica, ma ha ottenuto l’indipendenza dallo straniero e l’unità della nazione: l’unità della nazione, dunque, e non solo lo Stato unitario. Questo è il vero problema. Sia Garibaldi che Cavour non si ponevano tanto il problema del “fare gli italiani”, come poi dirà D’Azeglio. Per loro la conquista dell’unità statale era già un obiettivo importantissimo per la costruzione di un’Italia nuova e diversa. In Mazzini, invece, c’era la preoccupazione che la pura e semplice unificazione politico-giuridica-istituzionale del paese non fosse sufficiente a garantire la costruzione di questa Italia nuova. Ad essa non si sarebbe pervenuti fin quando il popolo italiano, cioè la nazione italiana, non avesse maturato dentro di sé, in questo processo evolutivo - ecco l’aspetto pedagogico dell’opera politica di Mazzini! -, l’idea che la conquista dell’indipendenza deve coincidere con la conquista di una identità nazionale. Non è un caso, ad esempio, che un artista come Giuseppe Verdi sia stato un mazziniano convinto; egli rimarrà tale, però, solo fino agli sfortunati moti insurrezionali del febbraio 1853. Dopo di che, prese le distanze. Mazzini, insomma, si pose dei problemi che gli altri, coloro che avevano realizzato l’unità d’Italia, non si erano posti con la stessa precisa e drammatica visione delle cose. Un giudizio su Mazzini non è dunque cosa agevole, in quanto egli finirà per essere un vincitore e, nello stesso tempo, uno sconfitto.

Tralasciando modelli stranieri, tedeschi o francesi, quale posto occupa Mazzini nel pensiero di

Gramsci? Ed è possibile rinvenire tra i due una qualche affinità, magari individuandola in quella componente “volontaristica”, in certo senso comune ad entrambi?

C'è molta affinità tra i due, sia per quanto riguarda questa componente volontaristica, sia soprattutto - a mio parere - per quanto riguarda questo dato pedagogico cui accennavo prima.

Quando leggiamo i *Quaderni del carcere* - soprattutto *Letteratura e vita nazionale*, ne *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo Stato moderno* -, vediamo che in Gramsci è presente questa necessità della educazione nazionale di un popolo, di un processo culturale che deve essere alla base anche della sua trasformazione sociale.

E questa è un'idea mazziniana. Essa, nell'Italia del primo Novecento, filtra per molti rivoli, fino ad influenzare vari settori della cultura italiana. Era presente ad esempio più in Gentile che in Croce. Non a caso Gramsci è stato inizialmente gentiliano, e non caso Gentile si richiamava spesso all'esperienza di Mazzini, anzi lo riteneva uno dei suoi punti di riferimento. Dico, tra parentesi, che, nel lasso di tempo intercorso tra la fondazione della repubblica sociale in Italia (settembre del 1943) e l'uccisione di Giovanni Gentile (marzo 1944), l'impegno di quest'ultimo fu tutto volto a fornire, comunque, a questo Stato fantoccio, dei fondamenti culturali e nazionali. Egli non faceva che richiamarsi all'esperienza non solo di Mazzini, ma anche dei fratelli Bandiera. Voglio fare un esempio: la repubblica sociale stampò dei francobolli su di loro. L'intento era quello da una parte

di richiamarsi al Mazzini repubblicano - in quanto, trattandosi di “repubblica sociale” italiana, essa veniva concepita in funzione antimonarchica -, dall'altra di riproporre alla gioventù fascista l'eroico esempio dei fratelli Bandiera, mazziniani, dei quali, caduti nella famosa spedizione insurrezionale del 1844 in Calabria, si volle celebrare il centenario.

Ma torniamo a Gramsci. Egli coglieva questi elementi culturali e di pedagogia nazionale come un passaggio necessario per l'avanzata dell'Italia verso la democrazia e verso il socialismo. C'è poi naturalmente in Gramsci un rapporto con il marxismo, lo sappiamo bene. Però, pensando all'esperienza italiana, e pensando alle sue riflessioni sul Risorgimento, l'esperienza mazziniana non è resa esplicita come invece viene reso esplicito il suo discorso sul moderatismo italiano (Cavour etc.). E tuttavia essa è presente, sostanzialmente, nel tessuto stesso della sua ricerca.

Se i problemi di compatibilità tra Gramsci e Mazzini sono molti, non così sembrerebbe, invece, nel rapporto tra Mazzini e Togliatti, come lei non ha mancato di sottolineare recentemente, nel corso del seminario di studi tenuto nella Università di Roma Tre, nei giorni 9-11 dicembre 2004. Ci vorrebbe gentilmente riassumere i punti salienti della sua analisi? L'affinità tra Mazzini e Gramsci non la si ritrova infatti nel rapporto tra Mazzini e Togliatti. Il riferimento è il discorso che Togliatti tenne, nel 1946, agli studenti della Normale di Pisa, in cui disse: “La figura di Mazzini giganteggia perché la sua intuizione riformatrice e le sue idee riformatrici sono inserite in una concezione generale del

mondo e della vita dalla quale egli ricava una direttiva per l'azione. Per questo egli è grande e lo riconoscono grande tutti gli italiani, anche noi che non siamo d'accordo con la sua posizione ideologica di partenza. Lo riconoscono grande tutti gli italiani, i quali sanno come, con la sua azione, con il suo sforzo di lotta, egli abbia dato un valido contributo alla redenzione del nostro paese”.

Ebbene, questo riferimento a Mazzini è veramente un *unicum*; è un punto che poi è quasi sempre stato obliato e nascosto, tanto che - devo dire la verità - quel discorso da me riportato ha suscitato un'enorme impressione in tutti coloro che l'hanno letto (il mio intervento sull'argomento è stato pubblicato anche da “La Repubblica” dell'8 dicembre 2004), i quali si sono dichiarati completamente all'oscuro rispetto alla sua esistenza. Lo stesso Togliatti, eravamo nel 1946, volle infatti che questa cosa venisse occultata. Era il Togliatti che aveva letto con attenzione i *Quaderni del carcere* prima di pubblicarli. E dunque la sua riflessione, secondo me, fu fatta sotto l'influenza della lettura di Gramsci. E poi ha capito che il richiamo a Mazzini poteva essergli utile nel momento in cui egli impostava una politica, una strategia del PCI in funzione della fondazione di una democrazia progressiva e repubblicana. Quindi il richiamo a Mazzini era in qualche modo inevitabile. Ed allora ecco l'attualità di Mazzini: dopo la Resistenza, e con la nascita dell'Italia repubblicana, non solo il sogno di Mazzini si era avverato, ma il richiamo a lui serviva per definire anche un modello di democrazia nuova in Italia, che non fosse una copia del socialismo di tipo sovietico, ma fosse una democrazia sociale, e quindi socialista, radicata nella

storia italiana e quindi anche con radici risorgimentali.

Attraverso quale via Mazzini potrebbe tornare ad essere (al contrario di Garibaldi, che lo è sempre stato) un punto di riferimento per la sinistra? Forse attraverso l'ideale di repubblica?

No, non direi questo, perché l'idea di repubblica credo che sia ormai abbastanza assimilata. Un riferimento possibile, più profondo e più serio, può essere individuato nella riorganizzazione del sistema economico capitalistico. Mazzini conosceva bene la fase di evoluzione del capitalismo, quale fu quella di metà dell'Ottocento, che fu poi la fase più visibile e più drammatica di questo sistema produttivo. Essa fu così visibile e così drammatica da indurre lo stesso Marx (che proveniva da studi filosofici) a dedicarsi agli studi di economia, proprio partendo dalle stesse ragioni da cui partì Mazzini, che erano poi quelle di conoscere la realtà economica nella quale ci si muoveva, anche dal punto di vista politico. Quando Marx pubblicò il *Capitale* (1867) la “Prima internazionale” (1864) era già stata fondata. Ebbene la “Prima Internazionale”, al contrario di quanto si pensa, nasce prevalentemente sulle idee di Mazzini, non di Marx. Questi fece in modo, organizzando bene le cose, da espellere questa influenza mazziniana, ma la “prima” organizzazione dei lavoratori di tutto il mondo industriale rischiò di essere una “internazionale mazziniana”. Mazzini aveva infatti analizzato il modo di produzione capitalistico, soprattutto in riferimento al rapido processo di trasformazione industriale quale si era delineato soprattutto in Inghilterra e in Germania, con

molta serietà. Del resto, Mazzini era esule a Londra, come Marx, e nello stesso periodo. E dunque conoscevano e leggevano le stesse cose su quel mondo in piena e rapida trasformazione. E dunque avevano del capitalismo, più o meno, la stessa visione. Solo che Marx (il quale aveva forse una “attrezzatura” anche tecnica, ad esempio dal punto di vista del linguaggio economico, più accurata di Mazzini) riteneva che il capitalismo dovesse essere abbattuto, Mazzini, al contrario, riteneva che il capitalismo dovesse essere riformato dall'interno per poter arrivare a delle soluzioni pacifiche e più rapide. Da questo punto di vista, la sua è - diremmo oggi - una visione socialdemocratica. Insomma, quando si parla del

“rivoluzionario” Mazzini si deve distinguere fra quello che egli diceva a proposito della lotta per l'indipendenza e per la libertà dell'Italia, per cui era necessaria la rivoluzione, e quello che diceva a proposito dell'economia e del capitale e del lavoro, per cui non aveva una idea rivoluzionaria come l'aveva Marx. Aveva l'idea che il capitalismo andasse piegato dalle riforme, che era poi l'idea della socialdemocrazia e che è l'idea vincente oggi. L'idea di Marx è perdente, oggi, quella di Mazzini è vincente; solo che Mazzini parlava di Dio e popolo, mentre Marx parlava di proletariato e lotta di classe.

Dopo la cosiddetta “morte delle ideologie”, ideali quali quelli



mazziniani di solidarismo e di fratellanza - da intendersi ovviamente tanto in senso laico quanto in senso religioso - possono tornare ad essere attuali?

Non solo possono, debbono. Però, mentre a metà Ottocento era facile immaginare un solidarismo e una visione egualitaria come qualcosa, più o meno, di facilmente realizzabile soprattutto in aree ristrette, in comunità nazionali piccole, oggi, pensare in grande ad una possibile realizzazione di questi due valori è certamente un po' più problematico. Direi che è un po' più profetico di quanto non fosse allora. Allora era possibile immaginare che, per esempio, in paesi come la Germania e come la Francia (Mazzini seguiva ad esempio le idee politiche di Proudhon e degli esponenti del primo socialismo) si potesse realizzare questo spirito di solidarietà e di fratellanza, sia pure con inevitabili difficoltà... Oggi, porre questi valori all'interno del sistema globale in cui viviamo significa affrontare questioni di complessità enorme. Nel sistema globale, e a differenza dei tempi di Marx e di Mazzini, gli aspetti per così dire economico-organizzativi prevalgono di gran lunga sui problemi culturali e spirituali. E dunque la situazione appare ben più complessa.

Pensa che un ritorno ai “doveri” (a quella che oggi definiamo etica della responsabilità) possa coniugarsi con la difesa dei “diritti”, quale oggi si impone nei modelli dominanti della società globalizzata?

Guardi, il tormentone del pensiero politico europeo dalla Rivoluzione francese in poi è

stato sempre quello di far coincidere, possibilmente, i diritti con i doveri. Il problema si pose già a partire dalla Rivoluzione dell'89, fondata sulla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Il problema fu sempre presente già nei dibattiti dell'Assemblea Costituente prima, e alla Convenzione poi. Alegggiava infatti una domanda: ma, oltre alla *Dichiarazione dei diritti*, perché non si parla della “dichiarazione dei doveri”? I rivoluzionari tuttavia allora pensavano che fosse prioritario prima conquistare i diritti, poi pensare ai doveri.

Ebbene, Mazzini attinse le sue idee proprio da quel dibattito, cui era stata messa la sordina nel periodo della Rivoluzione francese e soprattutto nel periodo del governo e del “terrore” giacobino. Richiamarsi ai doveri era infatti un valore importante, e non a caso Mazzini scrisse *I doveri dell'uomo*. Con tale opera, egli pose il problema - anche in questo caso in anticipo sui tempi - che non fosse accettabile un sistema democratico in cui si affermassero solo diritti e non si esercitassero anche i doveri da parte dei cittadini. L'esercizio dei doveri dei cittadini riequilibra i sistemi sociali ed economici; cittadino è anche il capitalista, non solo l'operaio. Quindi anche il capitalista deve avere il senso del dovere; questo, trasferito sul piano economico, si traduce in etica della responsabilità, che interessa anche i gestori del potere economico. Anche in questo caso, Mazzini ha anticipato di un secolo il nesso del necessario equilibrio tra diritti e doveri. La società democratica si evolve e raggiunge la migliore (non la massima) condizione di equilibrio quando i diritti e doveri vengono posti sullo stesso

piano. E noi ci scontriamo ogni giorno con questo problema. Anche per errori ideologici e politici della sinistra si sente che, sul piatto della bilancia, il discorso sui diritti prevale sempre su quello dei doveri. La cosa trova riscontri anche nella banale vita quotidiana: chi posteggia la macchina in seconda fila non sente il dovere di cittadino di rispettare il diritto di colui al quale impedisce di muoversi liberamente. Parlando dei “doveri dell'uomo”, Mazzini ha dunque posto un problema di grandissimo rilievo, in quanto esso è al tempo stesso culturale e politico. Siccome poi nel suo pensiero è presente anche il problema di Dio e della spiritualità religiosa, molti ne hanno tratto la convinzione che le sue siano sciocchezze. Ma io credo che il Dio mazziniano non sia il Dio dei preti: tutto sommato, è qualcosa che può diventare un punto di riferimento, un valore laico importantissimo, anzi fondamentale. Per di più, per quella via, non si giunge a quel problema che Max Weber pose, ovvero che esiste l'etica della responsabilità e l'etica delle convinzioni. La prima è più importante della seconda, perché l'etica delle convinzioni è quella che ti viene imposta appunto anche dall'esercizio esclusivo dei diritti. Mentre invece è proprio dall'equilibrio tra diritti e doveri che viene a crearsi l'etica della responsabilità, sia essa individuale che collettiva.

a cura di David Baldini

Contemporaneo dei posteri

Ludovico Gatto

Europa e municipalità, il meglio della tradizione democratica italiana, nel pensiero mazziniano.

L'autonomia locale nella Costituzione del 1849

A due secoli dalla nascita - le celebrazioni che vanno organizzandosi in questi primi mesi del 2005 lo attestano - il pensiero di Giuseppe Mazzini, nato a Genova il 10 marzo 1805, mostra ancora e più che mai la sua modernità, per cui tuttora possiamo a buon diritto definire il fondatore della Giovine Italia "contemporaneo della posterità".

Peraltra fra gli aspetti della sua discettazione politico-sociale ancora adesso meritevoli di maggiore attenzione e approfondimento non v'è dubbio che deve collocarsi quello legato all'Europeismo e al Federalismo, anche per il fatto che molti, che oggi parlano di pensiero sovranazionale e di poteri locali, mancano spesso delle più elementari premesse culturali volte a consentire un discorso corretto e coerente.

Il primo punto in proposito da sostenere con chiarezza è che nell'Ottocento si costituirono in Italia due correnti politiche sovranazionali: una democratico-repubblicana che fece capo a Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari e Giuseppe Montanelli (quindi fra Mazzini da una parte, Cattaneo e Ferrari dall'altra possono rinvenirsi diversificazioni ma non frontali divaricazioni); l'altra invece fu appannaggio di

Cesare Balbo, Massimo D'Azeglio, Vincenzo Gioberti e Antonio Rosmini.

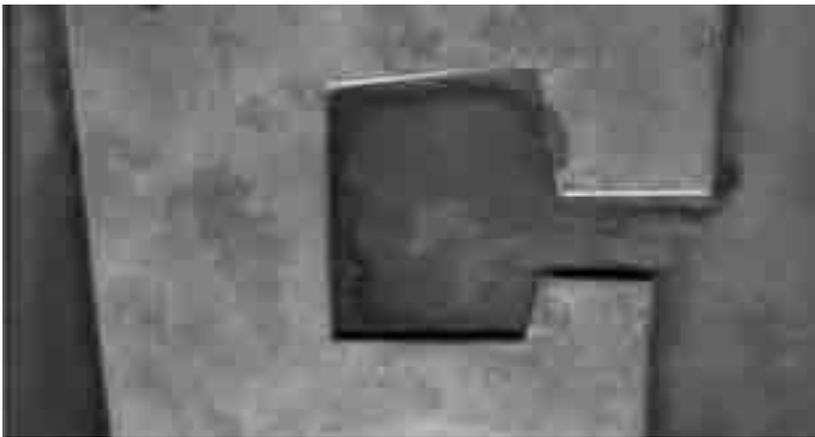
Le opere di Mazzini sono traboccanti di europeismo. Egli ragiona e scrive generalmente in termini d'Europa: "La vecchia Europa è morente. Le vecchie cose accennano a dileguarsi. Tutte quelle grandi istituzioni politiche e religiose, giganti dell'Evo medio, che per lo spazio di sei o otto secoli, si contesero la dominazione del mondo, minacciano visibilmente rovina: il tempo della loro vita è consunto". Così si inizia un suo scritto sulla crisi europea.

Allo stesso modo torna a esprimersi più innanzi sempre preso dal proposito di confrontarsi con una situazione che non può restringersi entro i confini angusti della nazione: "Noi guardammo all'Europa. Dappertutto è sorto un grido di nuove cose, un appello alle nuove passioni, una chiamata ai nuovi elementi, che il secolo ha posto in fermento. Dappertutto due bandiere hanno diviso i combattenti per una medesima causa; e la guerra oggimai non riconosce altro arbitro che la vittoria, però che gli uni contendono per arrestarsi ai primi sviluppi dell'idea rigeneratrice, gli altri per inoltrarsi a spingere i principi alle legittime conseguenze; i

primi avvalorati dal silenzio delle moltitudini, naturalmente cieche, naturalmente inerti magnificano il riposo, supremo dei beni, non avvertendo che anche la morte è riposo; i secondi, forti di logica e di fede negli umani destini, intimano il moto come legge, necessità, vita delle nazioni. La guerra è implacabile, perchè tra il sistema che da noi s'intitola vecchio e la nuova generazione, sta come un pegno d'eterno divorzio, una rivoluzione portentosa ed europea".

Nel *Manifesto della Giovine Europa* del 1834, la prima concreta manifestazione della volontà sopranazionale mazziniana, si affermò: "L'Europa di domani sarà una Confederazione Repubblicana di tutti i popoli", "l'Europa dei popoli sarà una". Parlando della funzione della nazionalità Mazzini asserì fra l'altro: "Senza riconoscimento di nazionalità liberamente e spontaneamente costituite, non avremo mai gli Stati Uniti d'Europa". Nella *Santa Alleanza dei Popoli* egli scrisse ancora: "... tendenza innegabile dell'epoca che ora s'inizia è quella di costruire l'Europa ordinandovi, a seconda delle vocazioni nazionali un certo numero di Stati equilibrati possibilmente per estensione e popolazione".

Va tuttavia qui notato che il Genovese, nel suo generoso slancio, non affrontò sempre il problema europeo in maniera politicamente concreta e che la sua fu una visione "aperta" e



realizzabile in un futuro piuttosto imprecisato, pur se disse con chiarezza che la soluzione del problema nazionale era per lui “il mezzo” per condurre all’ “Europa una” e alla “Santa Alleanza dei popoli repubblicani del mondo”. Ma proprio questa concezione dialettica secondo cui la nazione diviene “mezzo” per giungere all’Europa e l’Europa stessa lo diventa per condurci verso un’alleanza universale, conferisce al pensiero mazziniano una carica “dinamica” di base che ci consente immediatamente di collocarlo nell’ambito delle ideologie di sinistra, basate per l’appunto sul concetto di movimento che è fondamento del progresso e negazione di ogni principio di conservazione. Comunque se il suddetto europeismo va letto nel quadro di un complesso pensiero storico-politico e non può essere scisso dal proposito di realizzare il Risorgimento di un’Italia democratica e repubblicana, ciò non significa che, oltre a un’istanza di carattere unificatore, il nostro non ne abbia articolata anche una di carattere essenzialmente locale. E’ quindi profondamente errato e fuorviante, come spesso si fa, contrapporre Giuseppe Mazzini a Carlo Cattaneo, quasi che il primo fosse contrassegnato da un rigido unitarismo e l’altro

solo invece venisse a contraddistinguersi per il suo spirito integralmente autonomistico e federalista. In proposito il pensiero mazziniano sarà sempre netto e coerente: “Questo simbolo dell’unità - così è specificato - giova ripeterlo, non sarà mai come in Francia simbolo d’oppressione amministrativa; non soffocherà nelle spire d’un funesto concentramento l’elemento eterno della italiana vitalità, il Municipio. Noi cerchiamo un’armonia che scioglia in modo italiano il problema di un comportamento fra il collettivo e l’individuale, il Nazionale e il locale, l’associazione e la libertà. La vita ordinata politicamente in Roma, si spanderà allora nelle sue manifestazioni militari, giudiziarie, scientifiche, amministrative, per le diverse Province. Le università, gli arsenali, i cantieri, i consigli supremi di giustizia, le assemblee consultive d’amministrazione, sostituiranno nelle varie città importanti della Penisola il lustro della grande attività nazionale distribuita, al lustro d’una corte caduta o d’una meschina centralità provinciale”. Basta prendere visione, pertanto, di poche parole come queste qui riportate, per comprendere subito come il sistema mazziniano sia d’una sorprendente modernità e

parli ancora a noi un linguaggio intriso di questioni che ci riguardano da vicino e che sembrano pensate e dette in questi stessi giorni.

Questo medesimo sistema poi risulta profondamente articolato, tenendo conto di una realtà variegata e complessa che s’incentra su una condizione specifica, sensibilmente diversa da quella di altri paesi e di altri popoli. Sintomatica in proposito è la differenza con cui si contraddistingue il sistema francese dal nostro, il primo caratterizzato da una realtà per l’appunto centralistica che ha principio e fine in Parigi, il nostro invece che prende vita da una realtà municipale che affonda le radici in tutta la vicenda della nostra penisola basata sulle città, sulle loro attività e le loro molteplici peculiarità che questo moderno e colto statista conosceva profondamente e di cui quindi non poteva non tenere conto nel momento in cui ipotizzava una situazione politica pur rivoluzionaria e innovatrice per il popolo italiano.

Il passo cui ci siamo dianzi riferiti - giova ribadirlo - è peraltro da assegnarsi a uno scritto del 1849, anno centrale dell’organizzazione e della crisi della Repubblica Romana che fu essenzialmente mazziniana, e quindi è per ciò stesso importante per la formulazione del pensiero del genovese, nazionale, sovranazionale e autonomistico, tre aspetti in lui allora perfettamente saldati, giacchè l’esperienza romana del 1848-1849 ebbe per il nostro valenza a un tempo europea e nazionale, centralizzatrice e autonomistica.

La Repubblica Romana infatti nacque per impulso di nazionalità diverse e diverse esperienze ideologico-politiche, fondate però tutte su una ferma

volontà innovatrice e democratica, religiosa e profondamente laica. Tale caratteristica invero originale e significativa del pensiero mazziniano fu peraltro colta perfettamente da Arcangelo Ghisleri, quando disse che in Mazzini era impossibile riscontrare alcuna “elefantiasi burocratica” da collocarsi “nella capitale, dalla quale, non soltanto i servizi pubblici di competenza regionale, ma le stesse alte magistrature e direzioni tecniche nazionali potrebbero utilmente, nel suo prudente e saggio pensiero, decentrarsi collocandole in quelle metropoli regionali che per tradizioni di gloria e opportunità geografiche, le potrebbero meglio ospitare”. Viene fatto subito di pensare che un recente provvedimento volto a trasferire una rete televisiva nazionale da Roma a Milano e fatto passare per atto rivoluzionario e destinato a rompere profondamente con una realtà centralizzatrice, sarebbe stato certamente invocato e

salutato con soddisfazione dal pensiero mazziniano che a soluzioni del genere pensava oltre un secolo e mezzo fa e che oggi vengono presentate come innovatrici da correnti che ritengono di essere all'avanguardia e che si limitano a rimasticare poco e male idee in precedenza proposte con ben altra profondità e cultura. Ma un linguaggio ancor più chiaro dal punto di vista federalista e autonomistico troviamo nella Costituzione della Repubblica Romana, che fu, per l'appunto, scritta e voluta da Mazzini, Saffi e Armellini, i triumviri della repubblica stessa. Al loro impulso venne infatti affidato il compito di dar vita a una Costituzione che fosse la più moderna possibile, fra le cui finalità fu quella di diventare un punto di riferimento per la Repubblica Italiana prossima ventura. Proprio per questo, allora Mazzini volle concludere la redazione dei singoli articoli nonchè la loro discussione e approvazione nell'Assemblea

Costituente pur sotto il fragore delle granate degli assediati, affinché rimanesse un testo destinato a fruttificare nelle vicende successive della nostra penisola e forse dell'Europa. Ogni frase di tal Costituzione è dunque importante e senza dubbio lo è anche quella ove si dice: “I Municipi hanno uguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato”. Ancor più significativo tuttavia è l'articolo dove si aggiunge: “La più equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello Stato, è la norma del riparto territoriale della Repubblica”, in cui si propone l'adozione di scelte armoniche volte a tener conto allo stesso modo di realtà storico-politiche diverse che hanno bisogno di essere attuate con sagacia e senso del limite. Abbiamo tuttavia un Decreto della Repubblica Romana datato 31 gennaio 1849 relativo all'Ordinamento dei Municipi che sembra una vera cartina di

Mazzini ai giovani universitari italiani

“A voi, alle vostre Università, io indirizzo oggi, dopo lungo spazio di tempo, una parola d'incitamento, di speranza e di affetto; accoglietela come la parola di un vostro. Canuto per anni e per altro, ma giovine d'anima e caldo, come quando io m'affacciava agli studi, d'entusiasmo, di poesia, d'avvenire e d'orgoglio del nome Italiano, io vi sono fratello. La fede ch'io succhiai nelle vostre sale, io l'ho serbata pura, incontaminata, attraverso le lunghe prove che i casi, l'esilio e delusioni d'ogni sorta mi decretarono. Il Giuramento ch'io con altri giovani studenti prestai, ventisette anni addietro, alla Patria comune, vive tuttora inviolato, norma agli atti e ai pensieri nell'anima mia. A voi, successori ignoti a me di quei giovani e anello vivente della Tradizione Universitaria, io posso presentarmi sicuro, e dirvi: *son vostro*.”

E voi, giovani, siete nostri? Splende, come nel passato sulle vostre anime la fiamma dei generosi pensieri? Eredi degli allievi che primi gittarono in Pavia, in Torino, in Genova, la scintilla annunciatrice dell'incendio del 1821, sentite fremere in voi lo

spirito che iniziava quei moti italiani? Fratelli dei giovani che rappresentarono sì nobilmente le Università Toscane sui campi di Curtatone e Montanara, ripetete fra voi tuttora, come una sacra parola di riscossa, i nomi di quei che vi caddero? [...] Adorate l'Italia futura? Abborrite le tirannidi che la disonorano, gli stranieri che le vietano la terza vita, la libera vita di popolo alla quale tutte le tradizioni la chiamano? Amate la gloria della terra materna? Batte più concitato il vostro coro al pensiero delle antiche imprese, e dei lunghi secoli di dolori e d'inesaudite aspirazioni che la coronano? Siete desti alle vergogne del presente, alle promesse dell'avvenire?

Voi non avete Patria. Voi movete sulla terra che è vostra, israeliti moderni, senza nome, senza segno pubblico di fratellanza comune, senza battesimo di Nazione.”

(Giuseppe Mazzini, *Ai giovani delle Università d'Italia*, in *Opere*, a cura di Luigi Salvatorelli, vol. II, Rizzoli, Milano 1967)

tornasole tesa a rivelare l'effettiva volontà politica e amministrativa di Mazzini. Orbene nel Decreto in questione si definisce "il Municipio siccome quello che costituisce l'elemento della nazione, la base d'ogni altra istituzione politica, il più immediato e primitivo svolgimento e il massimo compimento delle libertà, forza e libertà dello Stato".

Al Municipio stesso si conferisce poi nello stesso articolo il diritto primario di deliberare in modo "assoluto e plenario sopra tutti gli oggetti relativi ai bisogni fisici e morali della municipale popolazione del suo territorio", con il che si attribuisce subito alle autonomie comunali una funzione primaria e imprescindibile.

Tuttavia - recita ancora lo stesso testo - gli atti comunali vanno trasferiti al Presidente della Provincia che ha solo poteri sospensivi e non annulla i provvedimenti assunti in sede comunale.

Il Municipio poi può ricorrere al Consiglio di Stato, altro organismo centrale nella visione

politico-amministrativa mazziniana, ancora una volta incredibilmente moderna e attuale e il Consiglio stesso può dare parere negativo al provvedimento.

A questo punto però il Consiglio Comunale può adottare nuovamente - entro tre mesi - la sua precedente deliberazione, a meno che il governo non decida di ricondurla per un definitivo giudizio al Parlamento.

Chi osservi allora un testo di tal fatta, anch'esso predisposto oltre un secolo e mezzo fa e tale proprio perciò da meravigliarci, in quanto riferentesi a questioni che ogni giorno sentiamo ancora dibattere e che ci riguardano molto da vicino, ma soprattutto chi possa tenere conto di quel testo in questione riferendosi a una realtà politico-amministrativa vissuta in prima persona nell'ambito di un'assemblea comunale, ma pur provinciale o regionale ai nostri giorni e abbia quindi avuto contatto con i Prefetti e con i commissari di governo regionali - per lo meno in relazione alla realtà di talune regioni - non può non rilevare come Mazzini credesse profondamente nel sistema delle autonomie, sino al punto da ridurre al minimo i controlli.

E questa è una realtà ben contrastante non solo con quella della Francia - dobbiamo ancora una volta citarla per la sua configurazione sempre profondamente centralizzata attraverso strutture prefettizie che rispondono in prevalenza al governo parigino - ma anche con quella italiana, ove anche ai nostri giorni l'esempio proposto dal fondatore della Giovine Europa suona come attuale e originale.

Ma allora, se un uomo di tal principi e di tal pensiero può essere considerato un centralizzatore, bisogna

domandarsi chi siano gli autonomisti, almeno quelli volti a creare un sistema democratico e decentrato e non a moltiplicare divisioni che fondano nuove forme di accentramento nascosto e forse per questo ancor più subdolo.

Naturalmente in questa sede dobbiamo accontentarci di dare solo un piccolo accenno che potrebbe tuttavia essere moltiplicato e convenientemente approfondito da una serie di saggi, articoli e lettere di Mazzini, ove si pongono costantemente in evidenza il suo pensiero e la sua preparazione sanamente federalisti.

Ma il Federalismo mazziniano ebbe sempre una duplice valenza da collocarsi al vertice e alla base della cosiddetta piramide nazionale; al vertice cui spettava il compito di rinunciare ad una serie di pretesi diritti e controlli destinati a trasformare un complesso di Stati nazionali in una realtà politica ed economico-sociale europea, dotata di parlamento e di governi sopranazionali. Alla base poi era affidato il compito di creare un complesso di libertà - come fu detto, la repubblica doveva essere "una pianta di molte radici" - articolate soprattutto sul Comune, che per Mazzini ebbe sempre importanza fondamentale nonché sulle altre assemblee di carattere primario. Certo con ciò non raggiungiamo la compiutezza del sistema repubblicano-federale sognato da Carlo Cattaneo, e tuttavia lo sguardo di Giuseppe Mazzini fu sempre volto, per quanto riguardò l'Italia, a predisporre uno stato che non escludesse ma correggesse il concetto di unità politica degenerata nel centralismo, mentre doveva sempre meglio essere riordinata secondo corrette autonomie di carattere locale.

Il nostro sistema prende vita da una realtà municipale che affonda le radici in tutta la vicenda della nostra penisola basata sulle città, sulle loro attività e le loro molteplici peculiarità

Il rinnovamento della politica e dello Stato

Intervista a Sergio La Salvia

La novità della concezione della lotta politica tramite un'organizzazione. La funzione del popolo.

Il senso della moralità nella politica.

Il Risorgimento visto dal fascismo

Prof. La Salvia, c'è spazio, a suo giudizio, per un ripensamento critico della figura e dell'opera di Giuseppe Mazzini (e, per estensione, si potrebbe dire dell'intero processo della nostra unità nazionale), astraendosi dal clima politico avvelenato in cui viviamo - che è quello di un vero e proprio "processo" al Risorgimento da una parte, di una interessata riabilitazione dall'altra - o, al contrario, è impossibile prescindere da questo clima, in quanto proprio esso costituisce l'humus naturale nel quale lo storico "militante" è in qualche modo necessitato a muoversi?

Innanzitutto, ritengo di poter dire che parte del mondo politico, ma per certi aspetti si potrebbe dire tutto il mondo politico in generale, oggi si occupa assai poco del Risorgimento. Da questo punto di vista, più che meritoria appare la funzione del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, sempre sollecito ad inquadrare la storia di questo nostro popolo, e di questo nostro paese, in una prospettiva di più lungo respiro. Devo dire che, stranamente, la sinistra - che pure in passato ha preso importanti iniziative culturali (basti ricordare, per tutte, il numero speciale di "Rinascita", dedicato alle

celebrazioni del 1848, fatto pubblicare da Togliatti in occasione del centenario, con contributi niente affatto spregevoli) e ha dato vita, ed animato, fortissimi dibattiti sul Risorgimento - oggi appare quanto meno disinteressata, forse troppo schiacciata sugli aspetti correnti della politica. Ma il dibattito sul Risorgimento oggi è assente e questa mancanza costituisce un limite obiettivo per tutti, non perché la politica si debba fare con la storia, o la storia con la politica, magari quella contingente, ma perché evidentemente il compito di un movimento politico - e dei partiti politici in generale - è anche quello di operare come stimolo, in senso civile, nei confronti dei cittadini. Questo farebbe bene allo stesso dibattito politico, e in certo modo sarebbe un contributo ad elevarlo, perché potrebbe mettere in luce i significati di una storia comune, che non sarà evidentemente solo una marcia trionfale verso il compimento dei "destini" della nazione, ma un modo per capire i prezzi, le difficoltà, e anche le tragedie che abbiamo attraversato per essere ciò che siamo. Voglio fare un esempio. Oggi tutti concordano sulla centralità del problema relativo ai limiti e alle debolezze del

sistema parlamentare italiano. Sulla scorta di questo dibattito si è dato vita, nel nostro paese, addirittura ad una riforma elettorale, nell'idea appunto che si dovesse rafforzare l'esecutivo rispetto ad una tradizionale impostazione parlamentaristica della nostra Costituzione. E tuttavia si sono fatte le cose a metà: ci si è dimenticati, infatti, di chiarire quale dovesse essere il ruolo di una istituzione rappresentativa, come è quella parlamentare, all'interno di una dinamica politica di tipo nuovo messa in moto dal bipolarismo e dal sistema maggioritario. Per altro non credo che a questa assenza di dibattito sul Risorgimento supplisca l'atteggiamento per così dire un po' gutturale del federalismo leghista, il quale appare assolutamente privo di spessore rispetto all'analisi storica di un problema che ha avuto tanta parte, forse un po' trascurata, nelle vicende del Risorgimento.

Sembra quasi ineluttabile, nelle celebrazioni di grande respiro, dover partire da assiomi di carattere generale. Nell'anno centenario di "Italia 1961", ad esempio, il mondo culturale cattolico e comunista si trovò accomunato nell'interpretazione (di ascendenza gobettiana) di un Risorgimento come "rivoluzione fallita". È da lei condiviso, oggi, questo giudizio, o ritiene invece debba essere sostituito con uno nuovo e, soprattutto, più rispondente ai tempi? Ad esempio, è proprio da

considerare fallito (o anacronistico) il messaggio del repubblicano Mazzini al tempo d'oggi?

Questa idea della “rivoluzione fallita”, in realtà, è stata una sorta di grande totem che ha caratterizzato tutta una fase del dibattito storiografico italiano. Alludo alla discussione che si è aperta dopo la seconda guerra mondiale e che ha avuto, come protagonisti, uomini del valore di Emilio Sereni, Rosario Romeo e tanti altri, ovvero tutta quella generazione di nuovi storici che stava emergendo in quei tempi. Da questo punto di vista, la discussione intorno al Risorgimento come “rivoluzione fallita” non era fine a se stessa, ma ruotava intorno al grande tema del carattere sociale del movimento risorgimentale. Di qui la necessità di un riconoscimento: tale dibattito - pur partendo dalla singolare impostazione del “fallimento”, rispetto ad un evento così globale qual è il Risorgimento, che aveva tuttavia cambiato la vita della nazione in quanto l'aveva costituita in Stato unitario - ha indubbiamente dato dei risultati. Dopo di allora, conosciamo molto meglio, ad esempio, le correnti politiche e gli aspetti sociali del movimento risorgimentale. Credo dunque che occorra una certa cautela nell'usare il concetto di “fallimento”, perché, in buona sostanza, è pur vera una cosa: l'obiettivo che una certa generazione si era dato - quello dell'unità e della costituzione dello Stato unitario - fu comunque conseguito. Altra cosa sono poi i problemi relativi alla natura di questo Stato, ai suoi limiti sociali etc. Ma questi sono appannaggio della politica per così dire in corso d'opera. Quanto a Mazzini, non c'è dubbio che egli concepisse l'idea della repubblica non solo come

una proiezione istituzionale di essa in senso esclusivamente antimonarchico ma - come afferma esplicitamente egli stesso - come strumento di trasformazione sociale dell'Italia. Di fatto, pensa insomma ad una repubblica che abbia in sé i contenuti necessari a poter dar vita ad una forte mutazione delle condizioni sociali del paese.

Poiché il nostro sguardo (sgombro da opportunismo) intende davvero rivolgersi, in primo luogo, alle nostre radici, vuol ribadire il posto occupato da Mazzini - quello che solo è suo - nel più generale moto risorgimentale?

Se togliamo a Mazzini quella patina che ha fatto di lui una sorta di prefica religiosa, tutta volta all'esaltazione della morale del sacrificio - aspetto che per altro è in lui presente, e che non intendo affatto disconoscere - rimane, come dato da considerare, il contributo politico di fondo da lui offerto al processo unitario. Ebbene questo dato, che è sicuramente suo, è di duplice natura.

In primo luogo Mazzini ha dato un impulso decisivo allo sviluppo del partito in Italia, o, per meglio dire, ad una concezione della lotta politica che passasse attraverso il partito e la sua organizzazione. Di più: Mazzini ha contribuito ad una evoluzione che non riguarda soltanto l'Italia, ma la stessa Europa. Egli è infatti un pensatore e un attore della lotta politica, che agisce su scala più ampia rispetto alla sola Italia. Il che, ovviamente, non vuol dire che non si possano poi discutere nel merito le sue concezioni, ovvero i limiti o il significato delle sue concezioni. In secondo luogo Mazzini è un capo popolare, cioè una persona che affida al popolo - ovvero

all'elemento democratico - la funzione di motore della rivoluzione e del cambiamento. Naturalmente il suo concetto di popolo è più complesso del nostro, ma il tema meriterebbe un esame troppo lungo. Questi due aspetti, ruolo assegnato alla politica (dal punto di vista di Mazzini bisognerebbe dire alla rivoluzione politica) e funzione di capo popolare, sono quelli che meglio caratterizzano - a mio giudizio - il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini.

È senza dubbio vero che una certa agiografia, riducendo i nostri “padri della patria” ad icona, ha spesso reso loro un pessimo servizio. Sottraendoli al severo vaglio della critica storica, e non di rado collocandoli nel regno della mitologia, li ha in qualche modo imbalsamati, rendendoli esangui e quasi incorporei. Al di là di pur comprensibili personali simpatie, ove ce ne siano, chi fu in realtà Giuseppe Mazzini in carne ed ossa, ovvero visto fuori dal mito? Mazzini in carne ed ossa era un personaggio che aveva sicuramente una visione drammatica della vita. Però, pur in questa visione drammatica - in gran parte alimentata dallo scontro imposto dalla lotta politica e dalle sue difficoltà -, egli era anche un uomo assolutamente normale. Suonava la chitarra, intrattenendo non di rado, in tal modo, i suoi amici; aveva una grande simpatia per le donne, come dimostrano le sue molte galanti avventure. Insomma egli passava dieci ore al giorno a fare il rivoluzionario di professione - cioè a scrivere lettere, a tessere trame, a organizzare congiure -, ma poi aveva i suoi momenti normali, nei quali diventava un amico, un amante, un figlio anche amorevole. Come è noto, il rapporto con la madre, in certo

modo significativo del personaggio, fu bello ed intenso.

La sinistra, nonostante la sua naturale attrazione per l'internazionalismo proletario, non ha mai reciso i suoi legami profondi con la sua antica tradizione nazionalpopolare: quella il cui asse è rappresentato da Mazzini, De Sanctis, Spaventa, Labriola. Cosa può significare questa radice culturale in termini di eredità storica?

Questo è un discorso abbastanza complesso, nel senso che il movimento democratico non si è rifatto, in egual misura, ai nomi sopra citati e, soprattutto, non li ha utilizzati in modo univoco. In questo senso non c'è uniformità di visione tra i nomi sopra citati. Francesco De Sanctis, ad esempio, è fondamentalmente un intellettuale; Silvio Spaventa era un uomo di destra, anche se è da considerare che i moderati avevano avuto maggiore forza nell'intercettare alcune esigenze delle classi medie, in prima linea nel sostenere l'esigenza della rivoluzione nazionale. I nomi in questione, dunque, saranno assunti dalla sinistra quale espressione di una concezione severa dello Stato, concezione che oggi ci fa venire non so dire se piangere o ridere se confrontata con il senso dello stato che ci si propina da alti pulpiti. Il dramma è, come diceva Cattaneo, che i guasti del frutto dipendono dall'albero, e intendeva dire che i guasti di un popolo dipendono da chi lo governa. Bisognerebbe avere una maggiore attenzione a che cosa lo Stato rappresenti, ma anche contrastare la rappresentazione - oggi in voga - di uno Stato rapace, tutto volto a sottrarre risorse ai cittadini, ignorandone il ruolo fondamentale di redistribuzione e quindi di creazione di equilibri

sociali più stabili. E' curioso verificare come in Italia tutti siano contro lo Stato, e soprattutto contro le tasse, per poi chiedere ad ogni calamità la caduta di un albero, uno smottamento del terreno, una frana - l'aiuto di quello stesso Stato tanto vituperato. Si tratterebbe di spiegare, date le premesse, dove lo Stato dovrebbe trovare le risorse per intervenire in questi casi. Se torniamo a Mazzini, non c'è dubbio che egli, oggi, può offrire alla politica contemporanea un contributo attualissimo: quello dell'importanza del senso della moralità in politica. Il che non significa sostenere che il politico debba essere un moralista: significa piuttosto esigere che egli fissi delle finalità alla sua azione e che, in qualche modo, abbia il coraggio di perseguirle

con intransigenza. Si tratta insomma di nobilitare l'agire politico non confondendolo con la quotidiana baruffa, elevandolo a impegno volto alla trasformazione, sulla base di un determinato progetto.

All'interno delle forze politiche che fecero l'Italia si annidò anche l'antirisorgimento dei risorgimentali. Intendo alludere a quel filone di pensiero che, culminando in Francesco Crispi, determinerà - soprattutto per opera di Giovanni Gentile - l'appropriazione del Risorgimento da parte del fascismo. Quale supporto, ovviamente del tutto involontario, poterono offrire a questo processo di vera e propria egemonizzazione Giuseppe Mazzini e le correnti democratiche più (o anche

Per una letteratura europea civilmente impegnata

“La necessità d'un mutamento nella Letteratura de' popoli è cosa oramai troppo evidente, perché vi s'abbiano a spender parole. Le vicende, le istituzioni, le nuove credenze, i mutati costumi, e le passioni diversamente temprate, hanno creato il bisogno d'una nuova Letteratura, ch'esprima la situazione, ed i voti del moderno incivilimento; perché la Letteratura, quando non s'inviscera nella vita civile, e politica delle nazioni, è campo d'inezie, snervatici degli animi. Né questo è bisogno del secolo XIX soltanto; bensì incominciò a sentirsi, dacché si diradava la tenebra dell'evo medio; se non che, dove ne' secoli addietro era mente de' pochi, e comprimevasi dalla ignoranza o dalla tirannide, s'esprime ora con più potenza di raziocinio, e concordia di voti. Per tutta l'Europa ferve uno

spirito, un desiderio di innovazioni letterarie, che accusa la sterilità delle norme antiche, e la insufficienza degli antichi modelli. Poiché dunque né molestia di circostanze, né intolleranza di pregiudizio può fare, che il voto de' popoli rimanga inesaudito per sempre, la Letteratura invocata sorgerà: quando, e quale, chi può dirlo senza presumere? - Se l'universale bisogno, e l'ardito ufficio di alcuni bastassero a fondare una Letteratura, l'epoca non parrebbe lontana; ma molte, e gravissime condizioni si richiedono al suo pieno sviluppo, e l'evento, affrettato dai deisiderii, pende incerto tra ne nubi dell'avvenire”.

(Giuseppe Mazzini, *Dell'amor patrio di Dante*, in *Opere*, a cura di Luigi Salvatorelli, vol. II, Rizzoli, Milano 1967)

meno) radicali?

Su questo tema esiste oggi un grande dibattito, che ha i suoi padri nobili già a partire dagli anni Cinquanta: si inizia da uno storico come Jacob L. Talmon, che ebbe a parlare di democrazia totalitaria, per arrivare alla riflessione odierna di George Mosse, che si è interessato dei processi di nazionalizzazione delle masse, avvenuta a causa e per il mezzo della partecipazione democratica delle masse alla vita politica. Ebbene, io credo che uno storico non possa, in prospettiva, non porsi questo tipo di interrogativo: naturalmente anche qui si tratta di esigere che tali operazioni avvengano nel rispetto della storicità. Nel caso specifico di Crispi, non c'è dubbio che egli fu colui che, in Italia, volle diffondere un'immagine del Risorgimento concepita essenzialmente in termini propagandistici - oggi diremmo nazional-popolari - e tutta giocata sull'idea della "monarchia rivoluzionaria". Insomma Crispi cercava di saldare il contributo dato da casa Savoia con quello offerto dal movimento democratico e mazziniano da cui egli pur

proveniva, anche se - a dire il vero - a tale movimento egli non fu mai organico. Il suo può essere considerato come l'estremo approdo della santificazione della monarchia, la quale invece in Italia ha svolto un ruolo assolutamente negativo. Essa porta infatti la responsabilità di essere stata uno dei grandi elementi frenanti dello sviluppo democratico del processo risorgimentale. Ad esempio, se è innegabile che la monarchia avesse interesse ad unificare il paese, è altresì vero che, fino al 1860, Vittorio Emanuele II non andasse oltre l'idea di un Regno del Nord d'Italia. Egli, a quella data, non mostra insomma di nutrire affatto grandi ambizioni ad estendersi oltre il Po. Successivamente, come sappiamo, le sue posizioni muteranno, non solo per evidenti ragioni di conflittualità interna, ma anche per l'evoluzione stessa della vita politica italiana. Per riassumere: da una parte la monarchia non ha cessato di svolgere in Italia, ed anche con una certa regolarità, una funzione di freno allo sviluppo del sistema politico e parlamentare di tipo democratico- rappresentativo;

dall'altra, Crispi ha cercato di fondere tradizione monarchica e repubblicana pervenendo ad una sorta di glorificazione della monarchia, peraltro già iniziata dopo la morte di Vittorio Emanuele II. A tale posizione si è successivamente rifatto il pensiero fascista, ed in particolare Giovanni Gentile, che si è fatto interprete di una lettura di Mazzini tutta concepita in chiave nazionale. Non si vuol certo sostenere che tali aspetti siano assenti nel pensiero di Giuseppe Mazzini; voglio piuttosto affermare che essi sono meramente ideologici e, in quanto tali, non corrispondono certo al senso profondo della sua azione politica e, soprattutto, a quell'idea repubblicana di cui era portatore. Lo ripeto ancora una volta: per lui la repubblica non doveva essere considerata alla stregua di un semplice passaggio istituzionale rispetto alla monarchia, ma un punto nodale che configurava il passaggio da un determinato tipo di Stato ad un altro, tale da coinvolgere l'insieme dei rapporti sociali. L'idea di repubblica, insomma, finiva per coincidere con l'idea di una trasformazione profonda della

La "tempesta del dubbio" ed il suo superamento

"Quand'io mi sentii solo nel mondo - solo, fuorché colla povera mia madre, lontana e infelice essa pure per me - m'arrettrai atterrito davanti al vuoto. Allora, in quel deserto, mi s'affacciò il Dubbio. Forse io errava e il mondo aveva ragione. Forse l'idea ch'io seguiva era sogno. E fors'io non seguiva una idea, ma la mia idea, l'orgoglio del mio concetto, il desiderio della vittoria più che l'intento della vittoria, l'egoismo della mente e i freddi calcoli d'un intelletto ambizioso, inaridendo il core e rinnegando gli innocenti spontanei suoi moti che

accennavano soltanto a una carità praticata modestamente in un piccolo cerchio, a una felicità versata su poche teste e divisa, a doveri immediati e di facile compimento. Il giorno in cui quei dubbi mi solcarono l'anima, io mi sentii non solamente supremamente e inespriabilmente infelice, ma come un condannato conscio di colpa e incapace d'espiazione. I fucilati d'Alessandria, di Genova, di Chambéry, mi sorsero innanzi come fantasmi di delitto e rimorso pur troppo sterile. Io non potea farli rivivere. Quante madri

società italiana, di cui la repubblica era il motore.

Quale lezione oggi la sinistra, e più in generale, le forze di progresso possono trarre dal pensiero mazziniano, soprattutto con riferimento al senso e alla difesa dei più genuini principi repubblicani?

Non è semplice rispondere a questa domanda: per tradurre in attualità quella che è un'esperienza storica si rendono infatti sempre necessarie mediazioni complesse. Di qui la necessità di due considerazioni. In primo luogo, bisognerebbe cogliere l'idea - che per altro era ben presente, subito dopo il secondo conflitto mondiale nei padri della Costituente, non solo nella componente della sinistra marxista, ma anche di quella repubblicano-mazziniana e cattolica - che la Repubblica non è soltanto un sistema istituzionale: è, soprattutto, un sistema di rapporti sociali. Essa è insomma un elemento di garanzia egualitaria, sia pure intendendo questo termine nel senso in cui oggi lo si intende, ovvero in una chiave che reclama sempre nuovi vagli e approfondimenti. In secondo luogo c'è da considerare come

Mazzini abbia sempre individuato nel popolo il soggetto politico e rivoluzionario di cambiamento; il popolo in particolare urbano, come egli stesso precisa. Quale è oggi - dobbiamo chiederci - l'insediamento sociale (mi si passi l'espressione) che la sinistra privilegia rispetto al suo programma di azione politica, alla sua propria visione della trasformazione della società o della gestione di essa? Questo è un nodo da sciogliere, e dunque mi limito solo ad enunciarlo. È chiaro che programma - da intendere non come un elenco di cose da fare, ma come visione della società - e definizione dei propri riferimenti sociali sono in stretta relazione. Bisognerebbe insomma dar quotidiana concretezza con l'azione politica a quelli che, con espressione molto impropria, si chiamano i valori.

Secondo lei una difesa intransigente dell'unità nazionale, da parte della sinistra, confligge o no con il processo di integrazione europea, processo al quale lo stesso Mazzini - ai suoi tempi, e nelle forme allora immaginate - non fu affatto estraneo?

Credo che l'Europa costituisca, oggi, la grande prospettiva del futuro. Lo dico da una parte pensando a tutte le remore con le quali la sinistra, nel passato, ha affrontato il tema dell'integrazione europea; ma lo dico anche, allo stesso tempo, senza nascondermi le difficoltà connesse alla necessità del grande processo di trasformazione richiesto al nostro paese onde poter veramente far parte dell'Europa. D'altra parte, bisogna avere la consapevolezza che l'Europa si deve necessariamente fondare sul consenso dei popoli. E questo è un grosso problema: pensiamo, ad esempio, alla (sia pure non attuale) questione dell'ingresso nella UE della Turchia. Ebbene, come nell'Ottocento si conduceva una forsennata campagna contro gli ebrei, da parte di certe forze di destra, oggi si conduce una analoga forsennata campagna contro l'elemento mussulmano. Di conseguenza, la Turchia viene vista - ed alcune forze politiche non si esimono dal professarlo esplicitamente - come una specie di cavallo di Troia usato dagli elementi arabo-mussulmani per la conquista dell'Europa. Così espressa, la tesi è assolutamente

avevano già pianto per me! Quante piangerebbero ancora s'io m'ostinassi nel tentativo di risuscitare a forti fatti, al bisogno d'una Patria comune, la gioventù dell'Italia? E se questa patria non fosse che una illusione? Se l'Italia, esaurita da due Epoche di civiltà, fosse oggimai condannata dalla Provvidenza a giacere senza nome e missione propria aggregata a nazioni più giovani e rigogliose di vita? Donde traeva io il diritto di decidere sull'avvenire e trascinare centinaia, migliaia di uomini al sacrificio di sé e d'ogni cosa più cara? Non m'allungherò gran fatto

ad anatomizzare le conseguenze di questi dubbi su di me: dirò soltanto ch'io patii tanto da toccare i confini della follia. [...] Un giorno, io mi destai coll'animo tranquillo, coll'intelletto rasserenato, come chi si sente salvo da un pericolo estremo. Il primo destarmi fu sempre momento di cupa tristezza per me, come chi sa di riaffacciarsi a una esistenza più di dolori che d'altro; e in quei mesi mi compendiava in un subito tutte le ormai insopportabili lotte che avrei dovuto affrontare nella giornata. Ma quel mattino, la

natura pareva sorridermi consolatrice e la luce rinfrescarmi, quasi benedizione, la vita nelle stanche vene. E il primo pensiero che mi balenò innanzi alla mente fu: questa tua è una tentazione dell'egoismo: tu fraintendi la Vita. Riesaminai pacatamente, poi ch'io lo poteva, me stesso e le cose. Rifeci da capo l'intero edificio della mia filosofia morale".

(Giuseppe Mazzini, *Note autobiografiche*, in *Opere*, a cura di Luigi Salvatorelli, vol. II, Rizzoli, Milano 1967)

rozza e priva di senso storico, oltre che culturale: conosciamo tutti l'esistenza nei Balcani - ma, analogamente, si potrebbe dire anche in molte parti dell'Europa più pura ed "ariana" - di forti insediamenti mussulmani. E tuttavia il problema non può essere ignorato. Esso, prevedibilmente di medio periodo, implica per così dire la capacità di un'azione in grado di motivare adeguatamente perché la Turchia debba o non debba essere ammessa, con ragionamenti possibilmente meno rozzi e in grado di formare un'opinione pubblica intorno a questo tema. Questa è infatti centrale per la prospettiva dell'Europa, la cui costruzione presenta già aspetti di problematicità da non sottovalutare.

La prospettiva dell'allargamento ha cambiato molto il quadro quale si presentava fino a dieci anni fa. Che cosa c'è dentro questo cambiamento? C'è, ad esempio, la necessità di evitare i conflitti che hanno dilaniato l'Europa, associando i popoli che tradizionalmente hanno svolto il ruolo di "detonatori" della conflittualità europea entro una casa più ampia che li accomuni, oppure deve prevalere l'idea di un mercato, ovvero di un ambito di iniziative puramente commerciali, nel quadro di una conquista che oggi

si attua non più con le guerre, ma con i mezzi della politica? Il problema di fronte al quale si trovano oggi partiti e classi dirigenti è quello della "popolarizzazione" dell'Europa: è uno dei grandi compiti che la storia impone di affrontare. Per tornare a riflettere su Mazzini, in relazione al tema dell'Europa, se non vogliamo fare dell'agiografia, dobbiamo dire con chiarezza che egli ebbe una visione italo-centrica. Questo in parte si giustifica con le condizioni stesse nelle quali si trovò ad operare. Se superiamo però questo limite obiettivo, che si può anche capire, in Mazzini la democrazia - così come essa si presenta ai nostri occhi nel 1848, e dunque comprendendovi anche le sue componenti socialiste - o

ha un respiro europeo, o non è. A tale proposito, qualcuno ha ricordato, in sede europea, quali pericolosi germi di infezione possono venire - per i paesi che scelgono oggi la democrazia nell'Est europeo - da esempi politici negativi, offerti, nella gestione della cosa pubblica, proprio dai paesi a democrazia matura, le cui responsabilità diventano - di conseguenza - davvero enormi.

L'urgenza dei problemi ci costringe a tornare all'oggi. E dunque non posso fare a meno di farle la seguente cruciale domanda: l'Italia è una o due? Il riferimento culturale è al libro dedicato da Gennaro Sasso a Le due Italie di Giovanni Gentile, edito da il Mulino.

Il dibattito italiano sul Risorgimento non ha certamente trascurato questo problema: qualcuno ha parlato anche di tre Italie, mentre altri parlavano di un'Italia federale, sia da posizioni democratiche avanzate (penso a Cattaneo) sia moderate (mi riferisco a Gioberti). Ma penso che la domanda sia volta ad evocare un altro tipo di spaccatura: quella che investe, ed attraversa, le classi sociali, ovvero il paese reale. Ebbene, che esistano due Italie - da questo punto di vista - non dovrebbe essere un problema per nessuno. Anzi, vivendo in un sistema di



Disegno planimetrico
polvere di rame e acrilico su carta 30x40 cm a.2000

democrazia compiuta, l'esistenza di più Italie dovrebbe costituire una ricchezza. Maggiori sono le idee sulla prospettiva di sviluppo dell'Italia, più positivo diviene il confronto atto a far crescere positivamente tutto il paese. Il problema serio nasce allorché si creano delle pericolose fratture. Ora, pur senza voler addentrarci in polemiche di stretta attualità (quali quelle, recentissime, di una sinistra accusata dalla destra di essere sentina di ogni "male", o viceversa), resta il fatto che la presenza di una spaccatura, fondata sul presupposto che esista un nemico che si annida all'interno del paese, è un'idea tipicamente autoritaria. E, purtroppo, non è nuova, in quanto l'abbiamo già vissuta; a rigore, non si può dire che il fascismo - pur con la sua borsa retorica sulla nazione - non abbia creato obiettivamente le condizioni di una vera rottura rispetto a quanto di positivo il Risorgimento, tutto sommato, aveva costruito. La frattura tra fascismo ed antifascismo, prima ancora di essere stata prodotta dall'antifascismo, è un contributo tutto originale del fascismo stesso: quando manganellava, incarcerava, costringeva all'esilio gli oppositori. Da questo punto di vista, un paese che sia diviso verticalmente, in due gruppi nemici "l'un contro l'altro armato", è un'idea pericolosamente autoritaria. Essa porta dentro di sé i germi di un pericoloso autoritarismo, perché chi governa dovrebbe avere sempre ben chiara una duplice consapevolezza: quella di essere il governante di tutti e di svolgere il suo ruolo non per l'eternità, ma per un lasso determinato di tempo.

Se dovesse rivolgere un invito agli studenti delle nostre scuole



Disegno
polvere di rame e matita su carta 45x40, anno 2000

superiori perché si dedichino alla lettura di Mazzini, cosa vorrebbe dire loro?

Il primo libro che verrebbe alla mente sarebbe, ad esempio, *I doveri dell'uomo*, ma comprendo benissimo che esso è lontano dalla sensibilità di oggi per le considerazioni morali o moralistiche in esso contenute. E tuttavia direi ai giovani due cose: la prima è che nel 1943-45, così come nel 1848-49, nell'Italia ci sono stati giovani che hanno saputo sacrificare - in una situazione decisamente drammatica - la loro vita, in nome di una visione migliore della società, dell'uomo e della patria in cui vivevano. Goffredo Mameli è morto a venti anni, Eugenio Curiel morì che era poco più che trentenne. Intendiamoci bene: con ciò non voglio invitare nessuno ad andare incontro alla "bella morte", perché anche questa potrebbe essere una forma di retorica pericolosa. Voglio solo augurarmi che nei giovani ci sia

la sensazione, o meglio ancora la consapevolezza, che proprio da loro debba venire il contributo decisivo al cambiamento. Non c'è dubbio che oggi essi vivano in una condizione di grande difficoltà, e ciò non solo perché sono bombardati da una serie di *input*, ma anche perché - fondamentalmente - il nostro è un paese demograficamente vecchio. E tuttavia, nonostante la difficoltà di individuare un loro ruolo specifico, se essi vogliono vivere appieno la loro condizione devono avere una positiva spinta alle novità. Ma voglio precisare: non al cambiamento fine a se stesso, ma al cambiamento della società in cui vivono in vista di un futuro che davvero li appaghi. Essi oggi non sono affatto soddisfatti, e questo spiega la ragione per la quale si avventurano per così tante scorciatoie. Oggi, nella nostra società, non c'è - per fortuna - alcun elemento ideologico che li

attraffa, ma, purtroppo, non c'è neppure chi ne rappresenti l'istanza innovativa, in grado di spingerli a diventare protagonisti. E mi sia consentito osservare che senza l'entusiasmo e l'apporto dei giovani nessun progetto avrà la forza di affermarsi.

Mi scusi se insisto: quali letture vorrebbe comunque consigliare, perché queste possano contribuire alla loro formazione politica, morale e civile?

Se i giovani avvertono dentro di loro questa spinta morale - come mi auguro - non posso che suggerire loro delle letture che, in qualche modo, li avvicinino alla storia di questo nostro paese. Queste riguardano, in primo luogo, il grande dibattito che ha caratterizzato in Italia il tema del Risorgimento, così il grande dibattito che ha caratterizzato - dopo il 1945 - l'idea dell'Italia repubblicana. Forse potrebbe essere utile leggere i libri sul Risorgimento di Luigi Salvatorelli o di Adolfo Omodeo, di cui vorrei ricordare l'appassionata *Difesa del Risorgimento*. D'altro canto, se non mi sento di suggerire le letture dei nostri pensatori del Risorgimento (che, anche se di una certa utilità, non sempre sono facilmente reperibili), non ho alcuna difficoltà a consigliare un poeta risorgimentale per eccellenza: Goffredo Mameli. I giovani, se lo leggessero, scoprirebbero così che l'idea della patria, della nazione, si lega così strettamente all'idea di libertà, da diventare un grande fattore eversivo - lo dico in senso positivo - e di rinnovamento dell'*animus* e dello spirito delle nuove generazioni. Era con questa idea - cioè che bisognasse creare un mondo più libero - che i giovani del

Risorgimento combatterono per gli ideali di unità e di indipendenza, ma insieme per la libertà e per l'uguaglianza.

C'è qualche altro modo, oltre alle letture, per fare una sana opera di divulgazione risorgimentale?

Certamente sì. Non capisco perché ad esempio, in televisione, si debbano trasmettere delle insulse *soap opera*, mentre invece si continuano a trascurare tanti personaggi in carne ed ossa (maschili, femminili, piccoli, medi, grandi), oppure episodi ed eventi che hanno fatto dell'Italia una nazione. Al contrario, valorizzandoli, si potrebbe dare un contributo anche alla conoscenza della storia che ci appartiene, di cui spesso ignoriamo non solo le vicende, ma anche la drammaticità. Sì, anche la drammaticità, per l'appunto, perché costruire uno Stato unitario da una molteplicità di Stati di dimensioni medie o piccole è un fatto che ha richiesto un contributo di lotte e di sacrifici da parte di diverse generazioni. E' a partire già dalla Rivoluzione francese che si comincia a parlare dell'Italia come di una nazione unita (siamo alla fine del Settecento e agli inizi dell'Ottocento) ed è solo nel 1860 che questa unità finalmente si realizza. Secondo la dimensione della storia può sembrare una cosa da nulla; nella dimensione concreta delle generazioni che perseguirono quell'ideale, invece, è moltissimo. Gettate nel crogiuolo di una lotta per l'unità della nazione, numerose generazioni non hanno lesinato il loro impegno. Esse hanno trionfato soltanto quando l'idea unitaria è diventata maggioritaria all'interno del popolo. Ebbene, tale

consapevolezza dovrebbe essere ben più forte e presente, perché essa ci darebbe la capacità di vivere in termini anche popolari l'intera vicenda risorgimentale. Del resto non mancano esempi, anche grandissimi, in tal senso: Luchino Visconti è stato il regista di film come *Senso* e *Il Gattopardo*; Luigi Magni si è dedicato a film popolari che, anche se con qualche caduta di stile, non hanno mancato di arricchire la riflessione sul Risorgimento. Ma non manca neppure qualche altro recente esperimento in materia. A Milano, c'è stata la rievocazione delle "giornate del febbraio 1853" (il celebre disastroso tentativo di rivoluzione mazziniana, che doveva nascere a Milano ma che doveva coinvolgere poi l'Italia centro-settentrionale, e comunque l'Emilia e l'area padana), ricostruita in azione scenica sulla base dei documenti lasciatici da due dei protagonisti, responsabili della direzione del moto. È questo un modo di drammatizzare un fatto importantissimo ai fini della crisi del mazzinanesimo inteso come capacità politica di azione. Dopo quegli eventi Mazzini avrà una grande difficoltà ad essere riconosciuto come capo del movimento rivoluzionario, il quadro politico italiano cambiò radicalmente. Un esperimento di drammatizzazione di tal genere va senz'altro salutato positivamente e ascritto a merito degli autori, come esempio da seguire anche per il futuro.

a cura di David Baldini

Una vita per l'Italia

Tale biografia anticipa i brani antologici scelti.

Da essi emerge, in tutta la sua evidenza, la capacità di sacrificio e le idealità altissime che, a ragione, fecero di Giuseppe Mazzini uno dei nostri più autorevoli ed amati “padri della patria”

Giuseppe Mazzini nacque a Genova il 22 giugno 1805 dal dottor Giacomo, medico e professore, e da Maria Drago, donna colta e giansenista in materia di fede. Giansenisti furono anche i suoi due precettori, gli abati Luca Agostino De Scalzi e Giacomo De Gregori, che lo istruirono in grammatica, umanità e retorica. A sedici anni, osservando il miserando spettacolo degli insorti piemontesi che si affollavano, dopo il fallimento del moto carbonaro del 1821, nel porto di Genova per andare in esilio, sentì dentro di sé come una folgorazione: quella di votarsi all'impegno per la liberazione dell'Italia. Così racconta egli stesso l'episodio in una celebre pagina delle sue *Note autobiografiche*: “Una domenica dell'aprile 1821, io passeggiavo, giovanetto, con mia madre e un vecchio amico della famiglia, Andrea Gambini, in Genova, nella Strada Nuova. L'insurrezione piemontese era in quei giorni stata soffocata dal tradimento, dalla fiacchezza dei Capi e dall'Austria. Gli insorti s'affollavano, cercando salute al mare, in Genova, poveri di mezzi, erranti in cerca d'aiuto per recarsi in Spagna dove la

Rivoluzione era tuttavia trionfante. I più erano confinati in Sanpierdarena aspettandovi la possibilità dell'imbarco; ma molti s'erano introdotti ad uno ad uno nella città, ed io li spiava fra i nostri, indovinandoli ai lineamenti, alle fogge degli abiti, al piglio guerresco e più al dolore muto, cupo, che avevano sul volto. Un uomo di sembianze severe ed energiche, bruno, barbuto e con un guardo scintillante che non ho mai dimenticato, s'accostò a un tratto fermandoci: aveva fra le mani un fazzoletto bianco spiegato, e proferì solamente le parole: ‘per i proscritti d'Italia’. Mia madre e l'amico versarono nel fazzoletto alcune monete; ed egli s'allontanò per ricominciare con altri. Seppi più tardi il suo nome. Era un Rini, capitano della Guardia Nazionale che s'era, sul cominciar di quel moto, istituita. Partì anch'egli cogli uomini pei quali s'era fatto collettore a quel modo; e credo morisse combattendo, come tanti altri dei nostri, per la libertà di Spagna. Quel giorno fu il primo in cui s'affacciò confusamente all'anima mia, non dirò un pensiero di Patria e di Libertà, ma un pensiero che

si poteva e quindi si doveva lottare per la libertà della Patria”.

La sua formazione giovanile, romantica e spiritualistica, sarà fin dall'inizio orientata in senso fortemente letterario, per quanto ancora acerba, frammentaria e provvisoria.

All'amore per gli antichi, veniva associando anche quello per Dante, Machiavelli, Sarpi e gli illuministi Condorcet, Rousseau, Constant, Sismondi, per giungere fino alla romantica Staël, all'Alfieri e al Foscolo. A proposito del romanzo giovanile di quest'ultimo scrisse: “L'Ortis che mi capitò fra le mani, mi infanaticò: lo imparai a memoria”.

Successivamente, negli anni universitari, il suo orizzonte letterario si allargherà, fino ad includere nella sua formazione, oltre a Dante, anche alcuni dei suoi contemporanei, come Giovanni Berchet, da lui recensito - tra gli altri - su l'“Indicatore genovese” a partire dal maggio 1828. Di ben più ampio respiro saranno i suoi scritti sul romanzo storico in generale (in risposta alle tesi conservatrici di Paride Zaiotti, autore *Del romanzo storico in genere ed anche dei “Promessi Sposi”*), o sull'opera di Goethe, mentre le sue preferenze erano sempre più indirizzate verso George Byron. Parallelamente all'attività giornalistica, procedeva, nel frattempo, la sua maturazione democratico-repubblicana. Di qui la fusione tra i giovanili progetti (ed

abbozzi) di opere poetiche di stampo byroniano e gli scritti di natura morale e politica.

Laureatosi avvocato nel 1827, dopo aver anche frequentato il corso di filosofia e lettere (e successivamente di medicina) all'Università di Genova, ripudiò la professione forense. Ad essa preferì l'impegno politico diretto (è questo l'anno nel quale si iscrive alla carboneria) e la collaborazione, oltre al già citato "Indicatore genovese", all' "Indicatore livornese" (presto però soppresso dalla censura) e alla fiorentina "Antologia".

Arrestato a Genova con altri carbonari, viene internato nella fortezza di Savona; qui, riflettendo a fondo sui limiti del carbonarismo, comincia ad abbozzare l'idea della Giovine Italia. Uscito dal carcere nel febbraio 1831, prese la via dell'esilio, riparando in Francia.

Fra il giugno e il luglio del 1831

scrive la famosa appassionata *Lettera a Carlo Alberto* (da poco salito al trono), con la quale incita il sovrano a prendere l'iniziativa e la direzione del movimento di riscossa nazionale. Delusa anche questa speranza, nel novembre dello stesso anno fonda a Marsiglia la Giovine Italia. Tale organizzazione avrebbe dovuto chiudere - secondo le sue speranze - "il periodo delle sette e iniziare quello dell'Associazione educatrice".

Intanto lo scontro non si attenua: la scoperta di un tentativo di insurrezione militare contro il governo di Carlo Alberto dette luogo a dodici esecuzioni capitali fra i nuovi cospiratori (maggio-giugno 1833) e alla condanna a morte in contumacia (sulla forca) dello stesso Mazzini. L'amico fraterno Iacopo Ruffini, arrestato, si ucciderà in carcere.

Mazzini, scacciato con gli altri

esuli dalla Francia, è costretto a riparare in Svizzera, dove, sempre più persuaso di dover agire, prepara la sfortunata spedizione in Savoia.

L'insuccesso prostrerà l'animo del Mazzini, bersagliato da accuse di ogni genere; da questa sua dolorosa crisi spirituale, poi chiamata "tempesta del dubbio", lo salverà la profonda fede nella sua missione e nell'idea del dovere: "Il dovere è dovere - egli osserverà - checché frutti: la vittoria, la disfatta non alterano il dovere".

Nell'aprile del '34 fonda a Berna la Giovine Europa, "associazione di tutti coloro i quali, credendo in un avvenire di libertà, d'uguaglianza, di fratellanza fra gli uomini quanti sono, vogliono consacrare i loro pensieri, le opere loro a fondare quell'avvenire". Egli tentava così di inquadrare la riscossa italiana in un movimento più generale di lotta, di respiro

A ADELE ZOAGLI MAMELI, A GENOVA

La ferita del figlio

[Roma], 26 giugno 1849

Signora,

A quest'ora voi sapete la sciagura patita dal vostro Goffredo, la perdita della gamba. Voi l'avrete sostenuta come una madre che sente la dignità del dolore, come una madre italiana. Goffredo moriva se l'amputazione non avea luogo; ond'io stesso, Dio sa con che core, perorai fra i medici perché avesse luogo. Egli non ha sofferto, perché gli fu amministrato l'etere. E' tranquillo come si addice a chi patisce per la sua patria. Goffredo coll'organizzazione nervosa, delicata d'una donna, d'un poeta, ha l'anima d'un eroe. Ammirato da tutti, egli ebbe di sono, nel suo letto, la promozione a ufficiale di Stato Maggiore. Io l'amo come un figlio, o un fratello minore, e solamente ho l'anima amara perché ricordo la vostra raccomandazione in Lombardia. E allora, cercai salvarlo dal male; qui non ho potuto. Non v'era modo, col nemico alle porte, di trattenerlo.

Voi dovete aver avuto, se gli amici non vi celarono il giornale, il supremo fra tutti i dolori: so che un giornale piemontese diffuse la nuova della morte del fi-

glio. Ora almeno potete consolarvi d'una cosa, che lo rivedrete. Il resto è poco. La venerazione che gli verrà da quanti hanno senso d'onore, l'amore dei pochi eletti amici suoi, e la carezza materna lo consoleranno facilmente. Lui consolato, voi pure lo sarete. Dio vi dia forza e benedica lui e voi. Ricordate me pure qualche volta. Credetemi, ho patito con voi e per voi al letto di Goffredo, come ho scherzato con voi nell'infanzia. Tenacissimo de' ricordi, avrei dato volentieri molti giorni di vita perché di rimanesse illeso il figlio; non dico tutti, perché anch'io ho una madre, che trascina la sua vecchiaia senza conforto e che non vorrei far morire disperata. Addio:

vostro

Gius. Mazzini

Goffredo Mameli, seguace convinto del Mazzini, morirà di cancrena - intervenuta a seguito dell'intervento di amputazione - due settimane dopo: il 6 luglio 1849. Da pochi giorni era caduta della Repubblica Romana. Ed egli aveva appena 22 anni (n.d.r.).

europeo, tendente a riscattare tutte le nazionalità oppresse. Ma la nuova associazione non ha fortuna. Espulso dalla Svizzera, si rifugia a Londra, nel gennaio 1837, coi fratelli Ruffini. Qui conosce il Carlyle e, per un po' di tempo, rallenta la sua azione di propaganda; nel contempo, intensifica l'attività letteraria scrivendo articoli di critica e aprendo per i giovani italiani una scuola gratuita che durerà fino al 1848.

Ripreso il lavoro politico, si occupa dell'elevazione materiale e morale degli operai. Di qui l'idea di costituire a Londra, come sezione della Giovine Italia, una Unione degli operai italiani, per la quale fondò un periodico, l'"Apostolato popolare", da lui stesso redatto. Su tale giornale egli pubblicò i primi capitoli dei suoi *Doveri dell'uomo*. Data anche da questo periodo la sua campagna - poi proseguita per tutta la vita - contro il comunismo e l'internazionalismo, a suo giudizio antipatriottici e materialistici.

In Italia, intanto, nell'agosto del 1843, esplodono i moti insurrezionali nelle Romagne e, nel '44, si compie la tragedia dei fratelli Bandiera. Il "profeta", a seguito di questi avvenimenti, fu abbandonato e sconfessato da gran parte dei suoi seguaci, molti dei quali passarono al movimento neoguelfo del Gioberti, apparentemente più realistico. Ma il Mazzini non cedette: nel 1846 - l'anno delle riforme - contrappose alla propaganda guelfa moderata l'Associazione nazionale italiana, fondata a Londra; un anno dopo, l'8 settembre 1847, indirizzava a Pio IX una lettera (frutto - come dirà in seguito - di "un momento di espansione e di

illusione giovanile"), esortandolo a diventare l'unificatore dell'Italia. La rivoluzione del febbraio 1848 lo fece accorrere a Parigi dove, venuto a conoscenza dell'insurrezione lombarda, si dette ad organizzare una legione di volontari: ai suoi occhi, sembrava stesse per compiersi, con l'insurrezione, la tanto auspicata guerra di popolo. Accolto trionfalmente a Milano, vi fondò "L'Italia del popolo" (20 maggio-3 agosto). Dopo la disfatta dell'esercito piemontese, riparò a Lugano e poi a Marsiglia, per subito accorrere a Roma (il 5 marzo del '49), a seguito della fuga di Pio IX, avvenuta l'anno precedente. Proclamato cittadino di Roma e membro dell'Assemblea Costituente, il 29 marzo viene eletto triumviro con Armellini e Saffi. Istituito un comitato di guerra, di cui fa parte anche Carlo Pisacane, organizza infaticabilmente la difesa della città. Caduta gloriosamente la repubblica, riprende la via dell'esilio. Da Londra, dove si era nuovamente recato, lancia nel '50 il Prestito Nazionale per la causa italiana e l'anno seguente forma, tra i simpatizzanti inglesi capeggiati da James Stansfeld, la Società degli amici d'Italia. Neppure le persecuzioni austriache a Mantova e la fallita insurrezione di Milano nel 1853 fiaccarono il suo animo, nonostante il tentativo insurrezionale milanese fosse costato la vita a sedici popolani e avesse determinato un calo sensibile della sua popolarità in Italia. La sua fede non doveva rimanere scossa nemmeno dalla famosa lettera del repubblicano Manin, che condannava la teoria del pugnale, "grande nemico d'Italia". Il Piemonte intanto, grazie alla sapiente opera diplomatica e

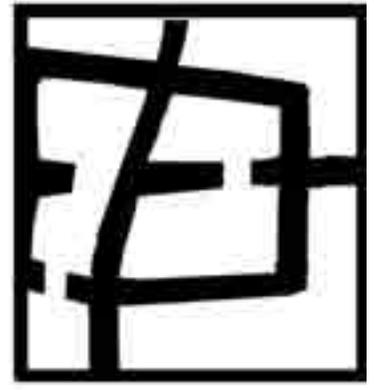
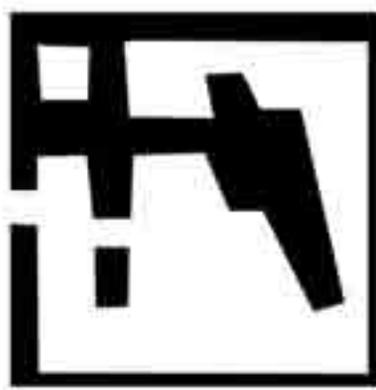
politica del Cavour, diventava sempre più il centro di irradiazione dell'idea liberale e nazionale in Italia. Nella politica del conte piemontese egli vedeva non il perseguimento di una politica nazionale, bensì il tentativo di espansione sabauda in Lombardia. Di qui la sua netta opposizione. Per ostacolare tale politica, egli giunse fino ad incoraggiare, con Nicola Fabrizi, la sfortunata spedizione di Carlo Pisacane, tragicamente conclusasi a Sapri, e a tentare nel '57 un'insurrezione a Genova. Condannato con altri quattro suoi seguaci a morte in contumacia, riprende la via dell'esilio, recandosi ancora una volta a Londra.

Con il 1859, egli sembrò ricaricarsi di speranza, pur essendo contrario alla "politica mercantile" di Napoleone III, giudicata nel fondo ostile all'unità italiana. Il 20 settembre di quell'anno scriveva a Vittorio Emanuele II: "Sia che vogliate trapassare ad eterna fama tra i posteri col nome di Presidente a vita della Repubblica Italiana, sia che il pensiero regio dinastico trovi pur luogo nell'anima vostra - Dio e la Nazione vi benedicano - io, repubblicano e presto a tornare a morire in esilio per serbare intatta fino al sepolcro la fede della mia giovinezza, esclamerò nondimeno coi miei fratelli di Patria: Presidente o Re, Dio benedica a Voi, come alla Nazione, per la quale osaste e vinceste". Partendo da queste premesse, esorta i suoi seguaci a partecipare alla lotta. L'anno successivo, segue la spedizione garibaldina nel Regno delle due Sicilie, da lui favorita con l'invio di Rosolino Pilo in Sicilia, ma vive nascosto in Italia. Sprona Garibaldi ad affrettare l'annessione, onde sventare le mene degli autonomisti.

Costituitosi ormai il Regno d'Italia, nel '64 invita Garibaldi ad associarsi a lui nella raccolta dei fondi per la liberazione del Veneto, provocando così la lettera in cui Vittorio Emanuele II dichiarava che il momento non era ancora maturo. E tuttavia, dopo i fatti di Torino e la Convenzione di settembre, ogni accordo con la monarchia diventava per lui impossibile. Eletto deputato di Messina nel 1866, non sedé alla Camera, nonostante l'eloquente discorso fatto da Guerrazzi in sua difesa. L'elezione venne annullata, essendo egli sotto il peso della condanna per i fatti di Genova.

Rieletto, e confermata l'elezione, si dimise, rifiutandosi di giurare fedeltà alla monarchia. Ostile alla politica di accorgimenti diplomatici che snaturavano l'anima della Nazione ("Io ho creduto evocare l'anima dell'Italia e non mi vedo innanzi che il cadavere"), tenta ancora una volta l'azione insurrezionale. Nell'agosto 1870 è arrestato nel porto di Palermo e condotto nella fortezza di Gaeta, ma può fruire della concessione dell'amnistia, concessa dopo l'annessione di Roma al regno d'Italia. Liberato, promuove

l'ultimo giornale, "Roma del popolo", e muore a Pisa esule in patria, sotto lo pseudonimo di Brown, il 10 marzo 1872.



Opere

Scritti editi ed inediti in XVIII volumi, G. Daelli, Milano-Roma 1861-91. Ogni volume è preceduto da un commento, autobiografico per i primi volumi, biografico per seguenti, scritto da Aurelio Saffi.

Epistolario, 2 voll., Sansoni, Firenze 1902-1904. I due voll. integrano gli Scritti editi ed inediti, di cui costituiscono i voll. XIX e XX.

Edizione nazionale degli *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, 100 voll., Tip. Galeati, a cura del Ministero della P. Istruzione, Imola 1906-1943. I 100 voll. sono divisi in tre sezioni: scritti politici, letterari, epistolario. Quelli riguardanti la letteratura sono sei: I (1906), VIII (1910), XVI (1913), XX (1915), XXIX (1919), XCIV (1943);

Opere, a cura di L. Salvatorelli, 2 voll., Rizzoli, Milano 1967; *Scritti politici*, a cura di T. Grandi e A. Comba, UTET, Torino 1972.

Biografie

E. Ashurst-Venturi, *Biografie de M.*, Charpentier, Parigi 1881;

F. Donaver, *Vita di G. Mazzini*, Le Monnier, Firenze 1903;

G. Ruffini, Lorenzo Benoni, *Edimburgo 1853*, trad. Rigutini, Treves, Milano 1904;

J. W. Mario, *Vita di G. Mazzini*, Sonzogno, Milano 1908;

A. Levi, *Giuseppe Mazzini*, Treves, Milano 1922;

A. Codignola, *La giovinezza di G. Mazzini*, Vallecchi, Milano 1926;

I. Bonomi, *Mazzini triumviro della Repubblica Romana*, Garzanti, Milano, 1946;

A. Codignola, *Mazzini*, UTET, Torino 1946;

A. Lodolini, *Mazzini Maestro Italiano*, Dall'Oglio Milano;

D. M. Smith, *Mazzini. L'uomo, il pensatore, il rivoluzionario*, Rizzoli, Milano 1993.

Un programma per l'Italia

L'Italia è una

tratto da *Ai giovani d'Italia*, E. N., LXIV (*Polit.*, XXII)

Non vi sono cinque Italie, quattro Italie, tre Italie. Non vi è che una Italia. I tiranni stranieri e domestici l'hanno tenuta e la tengono tuttavolta serva e smembrata, perché i tiranni non hanno patria; ma qualunque tra voi intendesse a smembrarla rendente, o accettasse, senza lotta di sangue, ch'altri la smembrasse, sarebbe reo di matricidio e non meriterebbe perdono in terra né in cielo.

La Patria è una come la Vita. La Patria è la Vita del Popolo.

Dio ve la diede; gli uomini non possono a modo loro rifarla. Gli uomini possono, tiranneggiando, impedirle per breve tempo ancora di sorgere; ma non possono far ch'essa sorga libera, oppur diversa da quel ch'essa è.

Dio che, creandola, sorrise sov'essa, le assegnò per confine le due più sublimi cose ch'ei ponesse in Europa, simboli dell'eterna Forza e dell'eterno Moto, l'Alpi ed il Mare. Sia tre volte maledetto da voi e da quanti verranno dopo voi qualunque presumesse di segnare confini diversi.

Dalla cerchia immensa dell'Alpi, simile alla colonna di vertebre che costituisce l'unità della

forma umana, scende una catena mirabile di continue gioaie, che si stende sin dove il mare la bagna e più oltre nella divelta Sicilia.

E il mare la ricinge quasi d'abbraccio amoroso ovunque l'Alpi non la ricingono; quel mare che i padri dei padri chiamavano *Mare nostro*.

E come gemme cadute dal suo diadema stanno disseminate intorno ad essa, in quel Mare, Corsica, Sardegna, Sicilia, ed altre minori isole, dove natura di suolo e ossatura di monti e lingua e palpito d'anime parlan d'Italia.

Per entro a quei confini tutte le genti passeggiarono l'una dopo l'altra conquistatrici e persecutrici feroci; non valsero a spegnere quel nome santo d'Italia, né l'intima energia della razza che prima la popolò; l'elemento Italico, più potente di tutte, logorò religioni, favelle tendenze dei conquistatori, e sovrappose ad esse l'impronta della Vita Italiana.

Per entro a quei confini tremende guerre fraterne insanguinarono per secoli ogni palmo di terra. E mentre i pedanti, scribi di diari e libercoli, edificavano pocanzi, su quelle guerre, sistemi a dichiarare utopia l'unità della nostra vita, ecco i popoli sorgono e gridano: *siamo fratelli*, e anelano confondersi in uno, e si danno, colla foga imprudente del desiderio, ad un principe, solo perché sperano ch'ei si faccia simbolo vivente di quella Unità.

In verità, colui che nega l'Unità della Patria intende la Parola di Dio né quella degli uomini. Voi dovete vivere e morire in quella Unità, però che in essa stanno per voi la Forza e la Pace, il segreto della vostra missione e la potenza per adempirla. Qualunque tra voi sorge a libertà sappia ch'ei sorge per tutti. Incarni ciascuno in sé i dolori, le speranze, le memorie, il palpito d'avvenire di quanti respirano l'alito, che si ricambia dall'Alpi al Mare e dal Mare alle Alpi. Fra l'Alpi e il Mare non sono che fratelli. E la maledizione di Caino aspetta qualunque dimentichi che, mentre un solo dei suoi fratelli geme nell'abiezione della servitù e non posa tranquillo e lieto d'amore sotto la sacra bandiera dei Tre Colori, ei non può aver Patria, né merita averla.



Visione dell'Italia risorta

tratto da *Ai giovani d'Italia*, E. N., LXIV (*Polit.*, XXII)

E stetti sull'Alpi: sull'alto dei Monti che ti ricingono come diadema, o mia Patria, là dov'è eterno il candor delle nevi, eterna la purezza dell'aria, eterno il silenzio se non quando lo rompono lo scroscio della valanga e l'invisibile scorrere, eterno anch'esso, dell'acque che di là scendono a fecondare l'intera Europa; e l'uomo sente sé stesso come più presso a Dio.

E le stelle si dileguavano ad una ad una come i fochi d'un campo che si prepara sull'alba alla mossa. E l'alba incoronava l'estremo orizzonte di una luce di vita nascente.

Correva sul vasto ripiano un alito come di creazione, pregno di freschezza e potenza di vita, che affondava sotto a' miei piedi la nebbia delle falde, come un puro e forte pensiero affonda le misere vanità, e le basse passioni tentatrici del core. Ed io sentiva l'anima stanca ringiovanirsi a quel soffio.

E pensai agli istinti profetici della vita immortale, che né delusioni, né lunghi incomfortati dolori avevano mai potuto spegnere in me, al rinascere solenne di Roma dopo secoli di tenebra profonda e servaggio, alla giovine libertà Ellenica risuscitata dai Klephti delle montagne, quando il mondo la credeva spenta per sempre, al sorriso dei morenti sul palco per l'Unità della Patria al *tiremm innanz* del povero Sciesa, quando, a due passi dal supplizio, gli offrivano la vita, purché invocasse perdono, e ai pochi ma rari affetti seminati, come fiori tra le nevi dell'Alpi, sul cammino della mesta

mia vita, e all'anima femminile che Dio mi mandava, com'Angelo de' miei giorni cadenti, perch'io la amassi sovra ogni cosa terrera. E dissi a me stesso: *no, la vita e il martirio non sono menzogna: l'amore consacra l'una e l'altro all'eternità. Il dolore è santo; la disperazione è codarda.*

E il Sole sorgeva; simbolo, eternamente rinascente di vita, grande, maestoso, solenne: il Sole d'Italia sull'Alpi! Ed io affondava lo sguardo fin dove poteva, giù dove si stende il sorriso interminabile della bella mia Patria. E la luce si diffondeva come aureola promettitrice sov'essa colla rapidità del mio sguardo. E la mia anima, sorvolando quel torrente di calore e di luce, nuotava con fede irresistibile nella speranza e nell'antico orgoglio del nome d'Italia.

Tu sorgerai o mia Patria! grande nel mondo come il Sole sulle tue Alpi: santa del tuo lungo Martirio: bella del duplice tuo Passato e dell'indefinito Avvenire. E il tuo sorgere sarà segnale al sorgere delle Nazioni; e rinnoverà, onnipotente contro ogni nemico, la faccia dell'Europa. E questo avverrà, quando, cacciati gl'idolatri dal Tempio e disperse le nebbie delle false dottrine che t'indugiano sulla via, i tuoi figli non avranno altra via che la linea retta, a ltra scienza che la verità senza veli, altra tattica che il coraggio e l'ardire, altro Dio che il Dio della Giustizia e delle Battaglie.

La missione dell'Italia in Europa

tratto da *Ai giovani d'Italia*, E. N., LXIV (*Polit.*, XXII)

I o vi dico che, come quando morivano gli Dei Pagan e Cristo nasceva, l'Europa è oggi assetata di una nuova vita e d'un nuovo Cielo e d'una nuova Terra; e ch'essa si verserà, come a santa Crociata, sull'orme del primo Popolo dal quale escirà, sopportata da forti fatti, una voce banditrice d'adorazione all'Eterno Vero, all'Eterna Giustizia, e d'anatema alla Potenza che opprime e alla Menzogna che mentisce o prostituisce la vita.

Siate voi quella voce e quell'esempio vivente. Voi lo potete. E l'Europa coronerà la vostra Patria d'una corona d'amore sulla quale Dio scriverà: *guai a chi la tocca!* Ma finché l'Europa vi vedrà agitati pur trepidi sempre, frementi pur prostrati davanti agli

idoli, e apostoli o accettatori ipocriti di menzogna e chiedenti a principi o a convegni di stranieri la terra ch'è vostra, essa dirà: *non è un Popolo che si desta, ma un infermo che muta lato;* e i dubbi piccoli fatti, che si compiranno nella vostra contrada, non saranno argomento se non di ciarle diplomatiche a raggiratori, o di speculazioni devote all'idolo Lucro in quell'antro di rapina che, con vocabolo gallico, chiamano Borsa.

Non dite: *il nostro Popolo non è maturo pei sacrifici e per l'entusiasmo che si richiedono alla grande impresa.*

Il Popolo è di chi merita d'averlo con sé. E dopo i miracoli operati dal Popolo d'Italia per solo istinto

di Patria, nel 1848 per ogni dove, e nel 1849 in Roma e Venezia, chi parla in siffatta guisa del Popolo d'Italia, in verità, è reo di bestemmia. E allora, non era in esso, come or dissi, che istinto e non altro di Patria. Però che, da poche anime buone infuori che s'erano accostate ad esso con amore, ma gli avevano, insieme a qualche parte di Vero, insegnato la triste e inerte rassegnazione, nessuno avea cercato educarlo e affratellarlo in comunione d'idee con chi gli sta sopra. Ma d'allora in poi, mentre voi guardate freddi dall'alto di un falso sapere su ciò che chiamate tuttora, come se foste Pagani, il vulgo profano, molte anime buone alle quali la tradizione dell'Umanità collettiva ha dato l'intuizione dell'avvenire, hanno stretto con amore le mani incallite degli uomini del lavoro e hanno parlato ad essi come fratelli, e gli uomini del lavoro le conoscono e le ricambiano d'amore e possono sviarsi per breve tempo da esse, ma ogni qualvolta le troveranno sulla loro via, le seguiranno con profonda fiducia. E poi che nel popolo delle vostre città la coscienza s'è aggiunta all'istinto di Patria, e Dio, che segnò le diverse epoche della Vita coll'emancipazione degli *schiavi* dapprima, poi con quella dei *servi*, vuole che sia battesimo dell'epoca nuova l'emancipazione dei poveri *figli del lavoro*, io vi dico, non per vezzo d'adulazione alle moltitudini, ma in puro spirito di verità, che oggi il popolo delle vostre città è migliore di voi, che il mondo chiama letterati e filosofi, e di me che scrivo. Però che voi ed io possiamo avere *virtù*, ch'è lotta e fatica, laddove nel Popolo, fanciullo dell'Umanità, vive e respira la spontaneità dell'*innocenza*, ch'è la virtù inconscia; e mentre in voi ed in me alloggiano forse orgoglio d'intelletto violato dalla tirannide e vaghezza di fama, il Popolo more ignoto sulle barricate cittadine, senza onore di tomba, senza orgoglio fuorché della sua terra, senza speranza fuorché pei figli ch'ei confida commettere a fati men duri. E mentre voi ed io, guasti dai conforti dell'esistenza o da lunghi studi su morte pagine, andiamo calcolando sulle maggiori o minori probabilità di vittoria nelle battaglie pel Giusto e pel Vero, e tentennando e indugiando finché il nemico s'avveda del colpo che vorremmo vibrargli, il Popolo, che non conosce libro fuorché quello della Vita e accoglie in sé più gran parte della tradizione Italiana che congiunge in uno il *pensiero* e l'*azione*, vibra il colpo subitamente e coglie sprovveduto il nemico. E se il popolo delle vostre campagne è da meno, dipende da questo, che abbandonato interamente da voi e lontano anche da quel riflesso di pensiero che si diffonde più o meno a tutti dai grandi centri d'incivilimento, esso soggiace nei suoi villaggi alle

ispirazioni del birro dei corpi e del birro dell'anime. E la vita misera oltre ogni dire lo fa più cauto del sacrificio, però che, se per tradimento o fiacchezza di chi guida, il nemico ritorna potente là d'onde ei partì, non può far sì che gli uomini delle città non abbiano bisogno di pane, tetto, vestimenta e utensili, sorgenti perenni di lavoro, mentre struggendo, nei primi furori della vendetta, le messi e involando i buoi che trascinan l'aratro, il nemico isterilisce le sorgenti della vita all'uomo del contado e condanna lui e la sua famigliuola a morire. Ma con pochi decreti che gli promettano un miglioramento nelle sue tristissime condizioni, e con una energia d'azione che gli provi la vostra irrevocabile determinazione e la vostra forza, voi lo avrete pronto agli aiuti anch'esso e devoto alla causa comune.

Voi avete tutti un gran debito verso il Popolo, perché il Popolo ha bisogno che gli si assicuri, con più equa retribuzione al lavoro, il pane del corpo, e, con una educazione nazionale, il pane dell'anima; e voi gli avete finora mostrato, scritta in capo a un brano di carta, una serie di diritti ch'ei non può esercitare, e di libertà delle quali ei non può valersi; e gli avete chiesto di morire per quel brano di carta.

E il popolo ha bisogno di amore, e voi gli date diffidenza ed orgoglio; il Popolo ha bisogno d'azione, e voi gli date diplomazie e andirivieni di legulei; il Popolo ha bisogno di verità e di programmi semplici e chiari, e voi lo trascinate per gineprai di transazioni e artifici politici ch'ei non intende, e lo chiamate a cacciar lo straniero dandogli lo straniero per alleato, a emanciparsi dal Vicario del Genio del Male prostrandovi a un tempo davanti a lui come sorgente di verità spirituale, a liberarsi dalla tirannide vietandogli intanto convegni pubblici, insegnamento di giornali, oratori cari ad esso e libertà di parola. E gl'insegnate per anni ad agitarsi e fremere e prepararsi all'azione per poi dirgli: *stà; noi non abbiamo bisogno di te, ma d'eserciti ordinati di principi e despoti*. Poi vi lagnate d'esso e lo chiamate stolto e codardo, se gli accade d'esitare nel dubbio e nello sconforto il giorno in cui il tardo senso della sua onnipotenza vi costringe a invocarlo.

In verità, voi raccogliete quello che seminaste colle vostre mani. Ma parlate al Popolo di *libertà* e fate, non ch'ei la veda scritta su brani di pergamena, ma la senta nella vita d'ogni giorno e d'ogni ora; ditegli *amore*, e mescolatevi eguali ed amorevoli fra le sue turbe: ditegli *fede*, e mostrategli che l'avete in esso: ditegli *progresso*, e decretate, in nome e a spese della Nazione, l'Educazione dei suoi figli; ditegli *proprietà*, e fate che scenda ad esso la proprietà dal

lavoro: ditegli *verità*, e non gli date mai ipocrisie, menzogne o reticenze gesuitiche; ditegli *Patria*, e mostrategliela, non a spicchi e frammenti, ma Una e vasta e potente: ditegli *azione*, e ponetevi a guida delle sue moltitudini col sorriso della vittoria sul volto e prestì a combattere, per ottenerla, con esse; siategli apostoli, capi, fratelli; e voi trarrete dal Popolo miracoli di virtù e di potenza a petto dei quali i miracoli di dieci anni addietro saranno come deboli riflessi di luce a fronte della luce viva e raggiante, come incerte promesse a fronte delle opere che le adempiono.

Chi vinse, il 29 Maggio 1176, contro Federico Barbarossa in Legnano, la prima grande battaglia dell'indipendenza Italiana? - Il Popolo.

Chi sostenne per trent'anni l'urto di Federico II e del patriziato ghibellino, e ne logorò le forze davanti a Milano, Brescia, Parma, Piacenza, Bologna? - Il Popolo.

Chi franse in Sicilia la tirannide di Carlo d'Angiò, e compì, nel Marzo del 1282 i Vespri a danno dell'invasore Francese? - Il Popolo.

Chi fece libere, grandi e fiorenti le Repubbliche Toscane del XIV secolo? - Il Popolo. Chi protestò in Napoli a mezzo del secolo XVII contro la tirannide di Filippo IV di Spagna e del Duca d'Arcos? - Il Popolo.

Chi vietò con resistenza instancabile che

l'Inquisizione dominatrice su tutta l'Europa s'impiantasse nelle Due Sicilie? - Il Popolo. Chi scacciò da Genova nel Dicembre del 1746, di mezzo al sopore di tutta l'Italia, un esercito Austriaco? - Il Popolo.

Chi vinse le cinque memorande Giornate Lombarde del 1848? - Il Popolo.

Chi difese due volte, nell'Agosto del 1848 e nel Maggio del 1849, Bologna contro gli assalti dell'Austria? - Il Popolo.

Chi salvò, nel 1849 in Roma e Venezia, l'onore d'Italia prostrato dalla monarchia colla consegna di Milano e colla rotta di Novara? - Il Popolo.

Il Popolo senza nome, combattente senza premio di fama; l'Eroe-collettivo, l'uomo-milione che non fallì mai alla chiamata ogni qual volta gli vennero innanzi, in nome della santa Libertà, uomini che incarnarono in sé l'*azione* e la *fede*.

Voi, giovani volontari, rappresentate le speranze e la fede d'Italia. Non troncate l'impresa gloriosa: voi non segnaste con lo straniero i patti di Villafranca. Vi rincuorano i martiri che vi hanno segnato la via: non traditeli. In una fosca visione notturna sembra a M. che le ombre dei caduti per l'Italia e quelle delle madri, delle spose e delle sorelle loro, chiedano alla generazione presente dov'è la patria promessa, e se esse soffrirono e morirono per la verità o per l'errore.

La città eterna

tratto da *Ai giovani d'Italia*, E. N., LXIV (*Polit.*, XXII)

Venite meco. Seguitemi dove comincia la vasta campagna che fu, or son tredici secoli, il convegno delle razze umane, perch'io vi ricordi dove batte il core d'Italia.

Là scesero Goti, Ostrogoti, Eruli, Longobardi ed altri infiniti, barbari o quasi, a ricevere inconsci la consecrazione dell'Italica civiltà, prima di riporsi in viaggio per le diverse contrade d'Europa; e la polve che il viandante scote dai suoi calzari è polve di Popoli. Muta è la vasta campagna, e sull'ampia solitudine erra un silenzio che ingombra l'animo di tristezza, come a chi mova per Camposanto. Ma chi, nudrito di forti pensieri, purificato dalla sventura, s'arresta nella solitudine a sera, poi che il sole ha mandato dalla lunga ondeggiante curva dell'orizzonte l'ultimo raggio sov'essa, sente sotto i suoi piedi come un murmure indistinto di vita in fermento, come un brulichio di generazioni che aspettano il *fiat* d'una parola potente, per nascere e ripopolare quei luoghi che paiono fatti per un Concilio di Popoli.

Ed io intesi quel fremito e mi prostrai, però che mi pareva un suono profetico dell'Avvenire.

Là, per la via che ricorda il nome d'uno dei forti uccisori di Cesare, e si stende fra tufi di vulcani e reliquie d'Etruschi, tra Monterosi e la Storta, presso al lago, è Bracciano.

Sostate e spingete fin dove vale lo sguardo verso mezzogiorno, piegando al Mediterraneo. Di mezzo all'immenso, vi sorgerà davanti allo sguardo, come faro in oceano, un punto isolato, un segno di lontana grandezza. Piegate il ginocchio e adorare: là batte il core d'Italia: là posa eternamente solenne, ROMA.

E quel punto saliente è il Campidoglio del Mondo Cristiano. E a pochi passi sta il Campidoglio del Mondo Pagano. E quei due Mondi giacenti aspettano un terzo Mondo, più vasto e sublime dei due, che s'elabora tra le potenti rovine.

Ed è la Trinità della Storia, il cui Verbo è in Roma. E i tiranni o i falsi profeti possono indugiare l'incarnazione del Verbo, ma nessuno può far

che non sia.

Però che molte città perirono sulla terra e tutte possono alla lor volta perire; Roma, per disegno di Provvidenza indovinato dai popoli, è CITTÀ ETERNA, come quella alla quale fu affidata la missione di diffondere al mondo la parola d'Unità. E la sua vita si riproduce ampliandosi.

E come alla ROMA DEI CESARI, che unificò coll'Azione gran parte di Europa, sottentrò la ROMA DEI PAPI, che unificò col Pensiero l'Europa e l'America, così la ROMA DEL POPOLO, che sottentrerà all'altre due, unificherà nella fede del Pensiero e dell'Azione congiunti l'Europa, l'America e l'altre parti del mondo terrestre. E col Patto della Nuova fede raggiante un dì sulle genti dal Panteon dell'Umanità, che s'invalzerà, dominatore sull'uno e sull'altro, tra il Campidoglio ed il Vaticano, sparirà nell'armonia della vita il lungo dissidio fra terra e cielo, corpo ed anima, materia e spirito, ragione e fede.

E queste cose avverranno, quando voi intenderete che la Vita d'un Popolo è religione - quando, interrogando unicamente la vostra coscienza e la tradizione, non dei sofisti, ma della vostra Nazione e delle altre, vi costituirete sacerdoti, non del solo *Diritto*, ma del *Dovere*, e senza transazioni codarde moverete guerra, non solamente alla potenza



civile della Menzogna, ma alla Menzogna stessa che usurpa oggi in Roma il nome d'Autorità - quando raccoglierete il grido profetico che Roma ridesta mandava, or sono dieci anni, all'Italia, e scriverete nel vostro core e sulla vostra bandiera: *noi non abbiamo che un solo padrone nel cielo, ch'è Dio, e un solo interprete della sua legge in terra, ch'è il Popolo.*

Intanto Roma è la vostra Metropoli. Voi non potete aver Patria se non in essa e con essa. Senza Roma non v'è Italia possibile. Là sta il Santuario della Nazione. Come i Crociati movevano al grido di *Gerusalemme!* voi dovete muovere innanzi al grido di *Roma, Roma!* né aver pace o tregua, se non quando la bandiera d'Italia sventoli nell'orgoglio della vittoria da ciascuno dei Sette Colli.

E qualunque s'attentasse parlarvi d'una Italia senza Roma a centro, o dettarvi leggi d'altrove, sarebbe simile a chi volesse ideare vita senza core.

Non indipendenza senza libertà: indipendenza è emancipazione dalla tirannide straniera, libertà è emancipazione dalla tirannide domestica. La patria è la casa dell'uomo non dello schiavo.

Chi vuol esservi capo s'impegni prima di tutto di darvi libertà, indipendenza, che si concretano nella patria.

Non dunque: Fuori lo straniero! viva l'indipendenza! ma: Fuori la tirannide! Viva l'unità nazionale!

Libertà per noi e per i popoli oppressi

tratto da *Ai giovani d'Italia*, E. N., LXIV (*Polit.*, XXII)

Libertà! Libertà! Siate liberi come l'aria delle vostre Alpi: liberi come le brezze dei vostri mari: liberi per seguir capi i quali osino e sappian guidarvi; liberi per combattere: liberi per suscitare, coll'armi e con tutti i mezzi che Dio v'ha profusi, l'Italia tutta ad insorgere: liberi d'infervorarvi a vicenda coi convegni fraterni e di chiamare lo spirito di Dio sulle turbe raccolte; liberi di vivere e morir per la Patria, non per un frammento di Regno o per una Italia a mosaico col marchio di servitù su Napoli, Palermo, Venezia e Roma. D'onde vengono, ove vanno quegli uomini che hanno sembianza di prodi, e nondimeno portano come un

segno do sconfitta sulla pallida fronte e movono verso il mar di Liguria, tristi come vittime consacrate?

Perchè trasaliscono muti alle parole *Eljen a'Magyar* mormorate messamente al loro orecchio, come da chi si sente involontariamente colpevole?

Sono figli della Drava e dei Carpati: Ungaresi che erano pochi mesi addietro nelle file nemiche.

Soldati e prodi, essi s'apprestavano al debito loro battaglia; ma quando si videro a fronte la bella bandiera dai tre colori, e udirono il grido *all'armi!* d'Italia, sentirono un brivido nell'ossa, come s'essi movessero a guerra fraterna e calarono l'armi e

s'arresero.

Ricordarono le libere pugne di dieci anni prima contro l'oppressore della loro terra, e che in quel tempo anche in Italia si combatteva quell'oppressore, ch'è oppressore di tutte le terre ove pone piede.

Ricordarono le glorie dei padri combattenti la minaccia dell'invasore Ottomano, e Venezia che combatteva anch'essa le battaglie Cristiane quando le combattevano i padri. Ricordarono i vestigi dell'antica civiltà Italica diffusi per le loro terre, e i patti di fratellanza stretti nell'esilio fra uomini immedesimati nelle comuni sventure e nelle comuni speranze. E ciascuno di loro disse all'altro: *là, dove si combatte per l'emancipazione d'un Popolo, è sacra l'emancipazione di tutti: ogni uomo della libera Italia sarà un fratello per noi, e moveremo uniti in nome della loro e della nostra Nazione.* E cessero l'armi per ripigliarle sotto più giusta bandiera il dì dopo.

Ed ora movono lentamente, tristamente, smarriti dell'anima, incerti nella fede, verso quelle terre d'Austria, dove sognavano di non tornare che vincitori, a incontrarvi gli scherni e la persecuzione dell'oppressore.

Però che dov'essi credevano trovare un popolo di fratelli, e combattere uniti le battaglie della Patria, trovarono una gente aggirata da idolatri e sofisti, combattente, senza saperlo, per un frammento di Regno, e reggitori di rivoluzioni tremanti davanti al cipiglio dello straniero e ministri commessi di corte che dissero loro: *tornate; noi v'abbiamo ottenuto PERDONO dall'Austria.*

Ed io mi sento il rossore su per le guance, scrivendo; e voi tutti dovrete arrossire, leggendo. Addio, poveri delusi figli della Drava e dei Carpati. Voi faceste atto solenne di fede; e veniste fra noi per insegnarci come l'Austria sia debole, e come quel fantasma di potenza, in nome del quale i traviatori del nostro moto ci chiedono di rinunziare alla libertà, all'unità, a tutto ch'è caro ad un popolo, sfumerà come neve tocca dal sole, quando tra noi una bandiera di popolo porterà scritto: *per la nostra libertà e per la vostra.* Ma gli uomini ch'or reggono e traviano il nostro moto, non possono intendere la santità della vostra fede e non vogliono raccogliere l'insegnamento. Non ci maledite: gemete per voi e per noi. Il Popolo d'Italia è ora cieco, non vile. Ma il Popolo d'Italia sorgerà, come Lazzaro, dal sepolcro d'inerzia ove giace, dopo brevi giorni di sonno. E fin dalla prima ora del risorgere, esso ricorderà il patto d'alleanza che voi gli offrivate e i suoi forti si trasmetteranno di fila in fila la parola della battaglia: Roma-Pesth.

E a quel grido, da Pesth a Praga, da Praga a Zagreb da Zagreb a Lemberg, da Lemberg a Cattaro, sorgeranno nemici all'Austria e diranno: *noi pure,*



noi pure! E il nome del vecchio Impero sparirà nella tempesta d'un giorno.

Voi siete ventisei milioni d'uomini, circondati da una Europa di Popoli oppressi, che, come voi, cercano la Patria e come voi provarono d'esser potenti, desti una volta che siano, a rovesciare i loro padroni. Non entrerà mai dunque in voi coscienza della vostra forza?

Non intenderete voi mai che il giorno in cui, invece di gemere, e supplicare, in nome dei vostri patimenti e di non so quali diritti locali, una dramma di libertà, delibererete di sorgere e dire: *in nome della natura umana e del Diritto Italiano, vogliamo Libertà e Patria per noi e per quanti s'affratelleranno armi con noi,* voi sarete iniziatori della Guerra delle Nazioni, e tanto forti da far tremare sulle loro sedi tutti i Potenti d'Europa?

Voi potete, il giorno in cui due uomini sopra ogni cento fra voi vorranno star tre mesi sull'armi, due terzi all'aperto e l'altro terzo a guardia delle barricate cittadine, appoggiare le vostre richieste o la vostra chiamata all'Europa con un mezzo milione di combattenti.

Non intenderete voi mai che un mezzo milione d'uomini, levati in armi per una idea santa di verità e di giustizia, può ciò che vuole? che la vittoria è sua senza i danni inseparabili da ogni vittoria cercata da forze minori? che le sorti d'Europa stanno raccolte per entro le pieghe della sua bandiera?

L'Italia deve rinascere per sé e per i popoli oppressi iniziando così l'era dei popoli liberi.

Pensiero e azione

tratto da *Ai giovani d'Italia*, E. N., LXIV (*Polit.*, XXII)

La Fede è Pensiero ed Azione. E lo sarà un giorno per tutti; ma lo è fin d'oggi e segnatamente per voi.

Io vi dissi che quando, come membra del grande essere collettivo che chiamasi Umanità, i diversi Popoli emersero, ciascuno colla sua missione speciale, dal caos di mille anni addietro, Dio pose un segno sulla fronte al Germano che significa *Pensiero*, e sulla fronte al *Franco* un altro che significa *Azione*. Or sulla vostra Ei pone un doppio segno, che significa Pensiero ed Azione congiunti. E quel doppio segno, ch'è la vostra missione ed il vostro battesimo fra le Nazioni, era visibile sulla vostra fronte, mille anni innanzi che gli altri Popoli fossero.

Però che voi, soli fino ad oggi fra tutti, aveste da Dio privilegio di morire e rivivere, come gli uomini favoleggiarono della Fenice. E alla Grecia soltanto, sorella nata ad un tempo colla nostra Italia, fu dato riaffacciarsi, nell'ultimo mezzo secolo, alla seconda vita, quando appunto cominciava per l'Italia ad albeggiare la terza. Così, mentre il Germano move sulla terra col guardo perduto nell'abisso dei cieli, e l'occhio del Franco si leva di rado in alto, ma trascorre irrequieto e penetrante di cosa in cosa sulla superficie terrestre, il Genio che ha in custodia i lati d'Italia trapassò sempre rapido dall'Ideale al *reale*, cercando d'antico come potessero ricongiungersi terra e cielo.

Per virtù di quella Unità che annoda il cielo infinito, patria del Pensiero, alla terra, patria dell'Azione, i padri dei vostri padri conquistarono il mondo cognito allora; ogni loro Legione era una missione armata; ogni vittoria era per essi decreto di Giove. E, innanzi ad essi, i padri degli avi, che stanziavano fra Tevere e Po e si chiamavano Etruschi, edificavano le loro città giusta il concetto che si erano formati del cielo; ed ogni loro atto era incarnazione d'un pensiero di religione.

E dopo d'essi venne una generazione d'uomini-Capi-Capi per consenso e riverenza di popoli - i quali tentarono, per oltre a sei secoli, la santa impresa di dar sulla terra trionfo alla Legge di Dio sull'arbitrio degli uomini, al Pensiero ed alla Parola sulla forza cieca e brutale; e stettero per tutta Europa, in nome dell'Amore e della Giustizia, fra i Popoli e i padroni dei Popoli. E l'ultimo e il più grande fra loro fu il figlio d'un falegname per nome Ildebrando, frainteso anche oggi dai più. Poi,

perché il regno di Dio non può scendere sulla terra se non per l'opera libera e pur concorde di *tutti*, quegli uomini tradirono Popoli e Dio, e fornicando cogli oppressori delle Nazioni, diventarono e sono veramente i vicari del Genio del Male, da sterminarsi per sempre.

I vostri filosofi, i vostri Sacerdoti del Pensiero e dell'Arte, non si tosto avevano afferrato colla mente un concetto di Vero, che sentivano prepotente il bisogno di ridurlo a fatto, e furono, dagli antichi Pitagorici a Tomaso Campanella, da Dante Alighieri, a Michelangiolo e Machiavelli, ordinatori di consorzi segreti, legislatori di città o predicatori d'istituti sociali. E si frammischiarono alle battaglie delle loro città, congiurarono contro le tirannidi, affrontarono prigioni, esili, torture. Contemprarono e fecero.

E mentre altrove gli uomini ch'ebbero nome di riformatori di Religione assalivano gli oppressori spettando gli oppressori dell'anima, rispettando gli oppressori dei corpi, ed erano Titani d'audacia contro la Menzogna violatrice del Cielo, maledicendo aspremente ai figli del popolo che volevano cancellarla di sulla Terra, tra voi intesero che Spirito e Corpo si confondono nella Vita, ch'è una, e morirono sui roghi per aver tentato che la Verità di Dio trionfasse in atti visibili nella fratellanza civile. E cento anni addietro, le vostre donne in Firenze versavano ancora fiori, il ventitré maggio d'ogni anno, sul terreno dove era morto tra le fiamme un santo frate che sollevava, or sono tre secoli e mezzo, la bandiera dell'emancipazione religiosa e della Repubblica.

Or voi, abbandonando in questo la tradizione del vostro popolo, e perduta dietro a insegnamenti stranieri la memoria della missione d'Unità il cui compimento deve farvi Nazione, avete smembrato la vostra vita; e i più tra voi amano la Patria col solo pensiero, commettendo l'opere sacrandovi. I giovani guerrieri dei tempi di mezzo vegliavano la notte in armi, prostrati sul nudo marmo, nel digiuno e nella preghiera, prima d'iniziarsi nella Cavalleria. Ed essi non giuravano che ad un Signore, creatura mortale com'essi: voi giurate a Dio, alla Patria, all'Umanità. E la loro ricompensa per le belle imprese era la speranza che il loro nome passasse, suono fugace, a pochi posteri nella canzone d'un trovatore; ma voi aspetta la lunga benedizione delle generazioni che avranno Patria da voi, e la vostra memoria, fatta Tradizione d'onore, s'incarnerà nella

vita progressiva di tutta la vostra Nazione. L'opportunismo accomodante, il machiavellismo male inteso guastano gli uomini e corrompono i popoli nel loro nascere. Occorre rinnovare lo spirito:

avere fede nel buon diritto non nella Forza bruta, non nella Tattica astuta, non nel Lucro immondo. Non c'è la rinascita della patria senza unità, indipendenza, libertà: trinità che forma la nuova coscienza italiana.

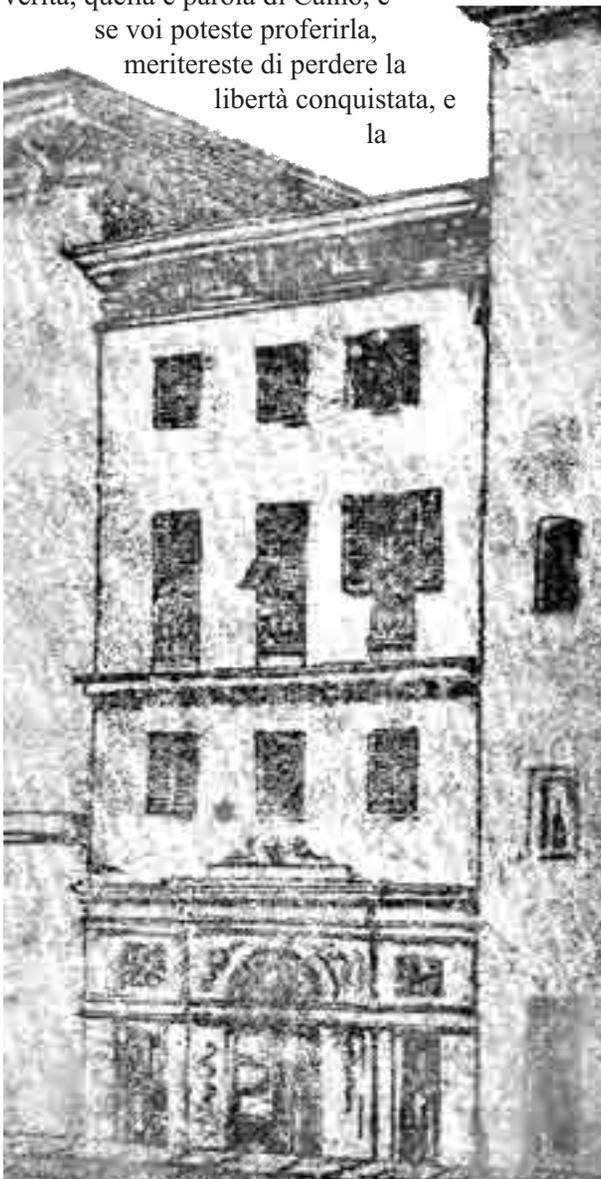
Giovani d'Italia,orgete!

tratto da *Ai giovani d'Italia*, E. N., LXIV (*Polit.*, XXII)

Ed in nome del Vero oggi io grido: Giovani d'Italia,orgete!

Sorgete sui monti! Sorgetete sul piano! Sorgete in ciascuna delle vostre città! Sorgete tutti e per ogni dove! Non vedete che il sorgere subito e universale è vittoria certa senza i sacrifici della vittoria? Sorgete tutti e per tutti! Non siete voi tutti figli d'una stessa Italia, in cerca d'una stessa Patria? Non dite, voi che avete terreno libero ed armi: *perché non sorgono come noi gli uomini delle altre provincie?* In verità, quella è parola di Caino, e

se voi poteste proferirla,
meritereste di perdere la
libertà conquistata, e
la



perdereste.

Non v'è che una Italia, e, su quella, non provincie, ma zone di operazione e un esercito Italiano composto di quanti si concentrano in armi intorno alla bandiera della Nazione. Voi siete quell'esercito e dovete muovere senza riposo, ingrossando per via, alla conquista di quelle zone.

Non dite, voi che gemete tuttora nella servitù: *perché non vengono a scacciare i nostri tiranni gli uomini delle terre già libere?* Se voi sorgeste verrebbero, e scaccereste, uniti, più rapidamente, i vostri padroni.

Figli delle terre affrancate, non troverà la Patria fra voi Un Cesare della libertà che valichi il Rubicone? Figli delle terre schiave, non troverà la Patria fra voi un solo Procida che osi chiamare gli oppressi ai Vespri sugli oppressori?

Sorgete, ohorgete! Sorgete oggi: domani avrete più gravi ostacoli. Perché, se nei loro Conciliaboli i Principi potranno dire: *là v'è quiete*, sanciranno coi loro patti la durata di quella quiete, e voi avrete nemici tutti, mentr'oggi è in vostro potere dividerli. Sorgete oggi! Il tempo è tutto per voi. Oggi ancora le moltitudini sperano e fremono: domani ricadranno incredule, sfibrate, pervertite dall'arti assidue dei vostri nemici.

Sorgete oggi! Un'ora di schiavitù rassegnatamente patita, quando la vittoria è possibile, merita un secolo di tirannide e d'obbrobrio al Popolo che la patisce. E chi può darvi condizioni migliori per vincere di quelle d'oggi? Le migliaja dei vostri fratelli in armi, le forze dei vostri padroni titubanti e smembrate, uno straniero spossato dalla disfatta, l'altro dalla vittoria e impotente a mutar di campo e di bandiera ad un tratto, e i consigli dell'Europa divisi, e le Nazioni deste al vostro destarsi, non vi dicono che il momento è venuto?

Uomini delle terre Napoletane! A che state? Sapete voi quale nome serpe per voi tra i Popoli dell'Europa attonita della vostra immobilità?

È il nome che l'uomo non ode senza ricorrere all'armi: il nome che stampa sulla fronte a un Popolo il marchio del disonore. In nome dell'onore d'Italia e del vostro, in nome del vostro passato, in nome degli esempi di fortezza che vennero da voi

primi a tutta la nostra contrada, sorgete, e fondi il vostro sorgere la Patria d'un getto!
 Figli dell'Isola che disse undici anni addietro ai suoi tiranni: *Noi sorgeremo il tal giorno*, e attenne la sua parola, siete voi fatti simili a fanciulli pendenti dal labbro del pedagogo? L'ora della vostra Libertà non può venirvi per messaggio segreto di Firenze o Torino. L'ora della vostra Libertà scoccherà il giorno in cui, in una delle vostre città, cento generosi fra voi, congiunte le destre e l'armi, ripeteranno la parola dei padri: *tradisce la Patria chi tarda. Morte pria che servire!*
 Tradisce la Patria chi tarda. Gittate, o giovani d'Italia, l'anatema a chi vi parla d'indugio, e sorgete. A che ammirate l'impeto sublime di Francia nel 1792 e i quattordici eserciti spinti alla sua frontiera? La Francia non contava allora più milioni d'uomini che non son oggi i milioni d'Italia. A che dir grandi i combattenti della Grecia risorta? Non potete esser grandi com'essi? I Greci erano un milione contro un nemico dieci volte più forte; ma s'armarono tutti, giurarono di sotterrarsi sotto le ruine delle loro città, anziché piegare innanzi alla Mezza-luna, mantennero a Missolungi il loro giuramento, e vinsero. Fate com'essi: vincerete com'essi.
 Su, sorgete! Non piegate alle lodi che vi vengono, per gl'indugi accettati, da quelli ai quali giova che voi indugiate: in verità io vi dico che quei lodatori sogghignano nel loro segreto, e vi scherniscono creduli e puerilmente arrendevoli. I cinque mesi d'inerzia durata dovrebbero pesarvi sulla fronte come cinque anni di vergogna non meritata.

L'insurrezione d'Italia è iniziata: diffondetela, allargatene la base, afforzatela, per quanto vi è caro. Le insurrezioni che s'arrestano muojono. A voi bisogna andar oltre, o perire.
 Sorgete, sorgete! Non corre sangue d'Italia nelle vostre vene? Fra la minaccia del nemico e i cenni del Brenno alleato, non sentite ribollirvi nel core vita e orgoglio di liberi? E' terra nostra questa o d'altrui? Feudo o proprietà di cittadini padroni di sé? A che l'armi, se non le adoperate? A che il grido fremente di *Viva l'Italia?* Su per Perugia! I protocolli non vi pagheranno il sangue che vi fu versato. Su per Venezia! Dai conciliaboli regi non avrete che paci di Campofornio o di Villafranca. Su per quanti gemono dall'Alpi al Mare! Sorgete, come le tempeste dei vostri cieli, tremendi e rapidi! Sorgete, come le fiamme dei vostri vulcani, irresistibili, ardenti! Fate armi delle vostre ronche, delle vostre croci, d'ogni cosa che ha ferro! Sfidate la morte, e la morte vi sfuggirà. Abbiate un momento di vita volente, potente, Italiana davvero, come Iddio la creò; e la Patria è vostra.
 E Dio benedica voi, le vostre spade, i vostri affetti e la vostra vita terrena, e l'anime vostre e le maledizioni stesse escite talora dal vostro labbro su me che scrivo col vivo sangue del core, e la cui voce, tremante per febbre d'amore e di desiderio, voi spesso scambiate in voce d'agitatore volgare, irrequieto e importuno. Sperda l'oblio ogni ricordo di me, purché sventoli, fra un Popolo di liberi, pura d'innesti, la bella, la santa, la cara Bandiera dai tre colori d'Italia, sulla terra ove dorme mia Madre.

14 novembre 1859

Le prime prove nelle lettere

tratto da *Dalla Carboneria alla "Giovine Italia"*, E. N., LXXVII (*Polit.*, XXVI)

Ho detto ch'io non intendo scrivere la mia vita, e balzo all'anno 1827. Sul finire, credo, dell'anno anteriore, io aveva scritto le mie prime pagine letterarie, mandandole audacemente all'*Antologia* di Firenze, che, molta a ragione non le inserì e ch'io aveva interamente dimenticate, finché le vidi molti anni dopo inserite, per opera di N. Tommaseo, nel *Subalpino*: versavano su Dante ch'io dal 1821 al 1827 aveva imparato a venerare non solamente come poeta, ma come Padre della Nazione.
 Nel 1827 fremevano accanite le liti fra *classicisti* e *romantici*, tra i vecchi fautori d'un dispotismo letterario la cui sorgente risaliva per essi a duemila anni più anni addietro e gli uomini che in nome della propria ispirazione, volevano emanciparsene. Eravamo, noi giovani, romantici tutti. Ma a me pareva che pochissimi, se pur taluno, si fossero

addentrati a dovere nelle viscere della questione. I primi, Arcadi di Roma, Accademici della Crusca, Professori e pedanti, andavano ostinatamente scrivendo imitazioni fredde, stentate, senza intento, senz'anima, senza vita: i secondi non dando base alla nuova Letteratura fuorché la fantasia *individuale*, si sbizzarrivano in leggende dei tempi di mezzo, inni menzogneri alla Vergine, disperazioni metriche non sentite, e in ogni concetto d'un'ora che s'affacciasse alla loro mente intollerante d'ogni tirannide, ma ignara della santità della Legge che governa, come ogni altra cosa, anche l'Arte. E parte di questa Legge è che l'Arte o compendii la vita di un'Epoca che sta conchiudendosi o annunzi la vita di un'Epoca che sta per sorgere, l'Arte non è il capriccio d'uno o d'altro individuo, ma una solenne pagina storica o

una profezia; e se armonizza in sé la doppia missione, tocca, come sempre in Dante e talora in Byron, il sommo della potenza. Or, tra noi, l'arte non poteva essere se non profetica. Gli Italiani non avevano da tre secoli *vita* propria, spontanea, ma esistenza di schiavi immemori che accattavano ogni cosa dallo straniero. L'Arte non poteva dunque rivivere se non ponendo una lapide di maledizione a quei tre secoli e intonando il cantico dell'avvenire. E a riuscirvi bisognava interrogare la vita latente, addormentata, inconscia del popolo, posar la mano sul core pressochè agghiacciato della Nazione e spiarne i rari interrotti palpiti e desumerne riverenti intento e norme agli ingegni. L'ispirazione individuale doveva sorgere con indole propria dalle aspirazioni della vita collettiva italiana, come belli di tinte varie e d'infiorescenza propria sorgono, da un suolo comune a tutti, i fiori, poesia della terra. Ma la vita collettiva d'Italia era. incerta, indefinita, senza centro, senza unità, d'ideale, senza manifestazione regolare, ordinata. L'arte

poteva dunque prorompere a gesti isolati, vulcanici; non rivelarsi progressiva, continua, come la vita vegetale del Nuovo Mondo, dove gli alberi intrecciando ramo a ramo formano l'unità gigantesca della foresta. Senza Patria e Libertà noi potevamo avere forse profeti d'Arte, non Arte. Meglio era dunque consecrare la vita intorno al problema: *avremo noi Patria?* e tentare direttamente la questione politica. L'Arte Italiana fiorirebbe, se per noi si riuscisse, sulle nostre tombe.

Questi pensieri - che l'ingegno sommo e l'amore del paese devono avere di certo suggerito a Manzoni e che tralucono divinamente nei Cori delle sue tragedie ed altrove, raumiliati poi dalla soverchia mitezza dell'indole e dalla fatale rassegnazione insegnatagli dal Cattolicesimo - erano allora pensieri di pochi. Predominava tutto quel subbuglio di letterati non cittadini la falsa dottrina francese dell'*arte per l'arte*. Soli, sul campo della Critica fecondatrice, ne davano indizio nell'*Antologia* Tommaseo e Montani. [...]

Il carcere di Savona e la concezione della Giovine Italia

tratto da *Dalla Carboneria alla "Giovine Italia"*, E. N., LXXVII (*Polit.*, XXVI)

Fummo condotti a Savona (Riviera Occidentale) in Fortezza, e tosto disgiunti. Giungevamo inaspettati, e la mia celletta non era pronta. In un andito semibujo dove mi posero, ebbi la visita del Governatore, un De Mari, settuagenario, il quale, motteggiandomi stolidamente sulle notti perdute in convegni colpevoli e sulla tranquillità salutare ch'io troverei in Fortezza - poi rispondendomi, sul mio chiedere un sigaro, ch'egli avrebbe scritto a *S. E. di Genova per vedere se poteva concedersi* - mi fece piangere, quand'ei fu partito, le prime lagrime dall'imprigionamento in poi.

Erano lagrime d'ira nel sentirmi così compiutamente sotto il dominio d'uomini ch'io sprezzava.

Fui dopo un'ora debitamente confinato nella mia celletta. Era Sull'alto della Fortezza: rivolta al mare, e mi fu conforto. Cielo e Mare - due simboli dell'infinito e coll'Alpi, le più sublimi cose che la natura ci mostri - mi stavano innanzi quand'io cacciava il guardo attraverso l'inferriate del finestrino. La terra sottoposta m'era invisibile. Le voci dei pescatori mi giungevano talora all'orecchio a seconda del vento. Il primo mese non ebbi libri: poi, la cortesia del nuovo Governatore, cav. Fontana, sottentrato per ventura all'antico, fe' sì ch'io ottenessi una Bibbia, un Tacito, un Byron. Ebbi pure compagno di prigionia

un lucherino, uccelletto pieno di vezzi e capace d'affetto, ch'io prediligeva oltremodo. D'uomini io non vedeva se non un vecchio sergente Antonietti che m'era custode benevolo, l'ufficiale al quale si affidava ogni giorno la guardia e che compariva un istante sull'uscio ad affisare il suo prigioniero, la donna piemontese, Caterina, che recava il pranzo, e il Comandante Fontana. L'Antonietti mi chiedeva imperturbabilmente ogni sera *s'io avessi comandi*, al che io rispondeva invariabilmente: *un legno per Genova*. Il Fontana, antico militare, capace d'orgoglio italiano, ma profondamente convinto che i Carbonari volevano saccheggio, abolizione di qualunque fede, ghigliottina sulle piazze e cose siffatte, compiangeva in me i traviamenti del giovine e tentò, a rimettermi sulla buona via, ogni arte di dolcezza, fino a tradire le sue istruzioni conducendomi la notte a bere il caffè colla di lui moglie, piccola e gentile donna imparentata, non ricordo in qual grado, con Alessandro Manzoni. Intanto, io andava esaurendo gli ultimi tentativi per cavare una scintilla di vita dalla Carboneria coi giovani amici lasciati Genova. Ogni dieci giorni io riceveva, aperta s'intende e letta e scrutata dal Governatore di Genova e da quello della Fortezza, una lettera di mia madre e m'era concesso risponderle, purch'io scrivessi in presenza dell'Antonietti e gli consegnassi aperta la lettera. Ma tutte

queste precauzioni non nuocevano al concerto prestabilito fra gli amici e me, ed era, che dovessimo formar parole, per sovrappiù di cautela, latine, colla prima lettera d'ogni alterna parola. Gli amici dettavano a mia madre le prime otto o nove linee della sua lettera; e quanto a me, il tempo per architettare e serbare a memoriale frasi ch'io dovevo scrivere, non mi mancava. Così mandai agli amici di cercare abboccamento con parecchi fra i carbonari a me noti, i quali tutti, colti da terrore, respinsero proposte ed uomini; e così seppi l'insurrezione Polacca, ch'io per vaghezza d'imprudenza giovanile annunziai a Fontana, il quale m'aveva accertato poche ore prima tutto essere tranquillo in Europa. Di certo, ei dove raffermarsi più sempre nell'idea che noi avevamo contatto col diavolo.

Bensi, e il terrore fanciullesco dei Carbonari in quel solenne momento, e le lunghe riflessioni mie sulle conseguenze logiche dell'assenza d'ogni fede positiva nell'associazione, e una scena ridicola ch'io m'ebbi col Passano, (il quale incontrato da me per caso nel corridojo mentre si ripulivano le nostre celle, al mio susurrargli affrettato: *ho modo certo di corrispondenza; datemi nomi* rispose col rivestirmi di *tutti i poteri* e battermi sulla testa per conferirmi non so qual grado *indispensabile* di Massoneria) raffermavano me nel concetto formato già da più mesi: che la Carboneria era fatta cadavere e che invece di spendere tempo e fatica a galvanizzarla, era meglio cercar la vita dov'era, e fondare un edificio nuovo di pianta.

Ideai dunque, in quei mesi d'imprigionamento in Sayona, il disegno della *Giovine Italia*; meditai i principii sui quali doveva fondarsi l'ordinamento del partito e l'intento che dovevamo dichiaratamente prefiggerci: pensai al modo d'impianto, ai primi ch'io avrei chiamato a iniziarlo con me, all'inanellamento possibile del lavoro cogli elementi rivoluzionari Europei. Eravamo pochi, giovani, senza mezzi e d'influenza più che ristretta; ma il problema stava per me nell'afferrare il vero degli istinti e delle tendenze, allora mute, ma additate dalla storia e dai presentimenti del core d'Italia. La nostra forza dovea scendere da quel Vero. Tutte le grandi imprese Nazionali si iniziano da uomini ignoti e di popolo, senza potenza fuorché di fede e di volontà che non guarda a tempo né ad ostacoli: gl'influenti, i potenti per nome e mezzi, vengono poi a invigorire il moto creato da quei primi e spesso pur troppo a sviarlo dal segno.

Non dirò qui come gl'istinti e le tendenze d'Italia, quali m'apparivano attraverso la Storia e nell'intima costituzione sociale del paese, mi conducessero a prefiggere intento all'Associazione ideata, l'Unità e la Repubblica... Accennerò soltanto come fin d'allora il pensiero generatore d'ogni disegno fosse per me non un semplice pensiero politico, non l'idea del

miglioramento delle sorti d'un popolo ch'io vedeva smembrato, oppresso, avvilito; ma un presentimento che l'Italia sarebbe, sorgendo, *iniziatrice* d'una nuova vita, d'una nuova potente Unità alle nazioni d'Europa. Mi s'agitava nella mente, comunque confusamente e malgrado il fascino ch'esercitavano su me in mezzo al silenzio comune, le voci fervide di coscienza direttrice uscenti allora di Francia, un concetto ch'io espressi sei mesi dopo; ed era che un *vuoto* esisteva in Europa, che l'Autorità, la vera, la buona, la Santa Autorità, nella cui ricerca sta pur sempre, confessato a noi stessi o no, il segreto della vita di tutti noi, negata irrazionalmente da tanti i quali confondono con essa un fantasma, una menzogna d'Autorità e credono negar Dio quando non negano che gli idoli, era svanita, spenta in Europa; che quindi non viveva in alcun popolo potenza d'*iniziativa* concetto che gli anni, gli studii, i dolori hanno confermato irrevocabilmente nell'animo mio e mutato in fede. E se mai, ciò ch'io non credo, mi fosse dato, fondata una volta l'Unità Italiana, di vivere un solo anno di solitudine in un angolo della mia terra o in questa ov'io scrivo e che gli affetti m'hanno fatto seconda patria io tenterò di svolgerlo e desumerne le conseguenze più importanti ch'altri non pensa. Allora, da quel concetto non maturato abbastanza, balenava, come una stella dell'anima, una immensa speranza: l'Italia rinata è d'un balzo missionaria di una Fede di Progresso e di Fratellanza, più vasta assai dell'antica, all'umanità. Io aveva in me il culto di Roma. Fra le sue mura s'era due volte elaborata la vita Una del mondo. Là, mentre altri popoli, compita una breve missione, erano spariti per sempre e nessuno aveva *guidato* due volte, la vita era eterna, la morte ignota. Ai vestigi potenti d'un'epoca di Civiltà che aveva avuto, anteriormente alla Greca, sede in Italia, e della quale la scienza storica dell'avvenire segnerà l'azione esterna più ampia che gli eruditi non sospettano, s'era sovrapposta, cancellandola nell'oblio, la Roma della Repubblica conchiusa dai Cesari, e avea solcato, dietro al volo dell'aquile, il mondo noto con l'idea del Diritto, sorgente della Libertà. Poi, quando gli uomini la piangevano sepolcro di vivi, era risorta più grande di prima e, risorta appena, s'era costituita, coi Papi, santi un tempo quanto oggi abbietti. Centro accettato d'una nuova Unità che levando la legge dalla terra al cielo, sovrapponeva all'idea del Diritto l'idea del Dovere comune a tutti e sorgente quindi dell'Eguaglianza. Perché non sorgerebbe da una terza Roma, la Roma del Popolo Italico, della quale mi pareva intravedere gl'indizii una terza e più vasta Unità che, armonizzando terra e cielo, Diritto e Dovere, parlerebbe non agli individui, ma ai popoli, una parola d'Associazione insegnatrice ai liberi ed eguali della loro missione quaggiù?

Omaggio ai nostri abbonati



Luigi Calcerano

Meminisse iuvabit

Valore Scuola, 2005
pp. 324

Un giallo raccontato in prima persona da un protagonista d'eccezione, il poeta latino Quinto Orazio Flacco, riluttante mediatore di consenso alla corte di Augusto e di Mecenate.

La storia ha inizio quando un'ombra del passato di Orazio, un commilitone di Filippi, ferito, fuggiasco, gli presenta il conto della sua giovanile adesione agli ideali repubblicani.

Segreti, abusi, delitti, trame politiche inconfessabili, sospetti, violenze, tradimenti, tesori e sicari nella Roma inquieta del 23 a.C., dove regnano l'angoscia e la paura, dove si può amare ed essere felici solo per pochi istanti e si può essere uccisi per pochi sesterzi.

Meminisse iuvabit è un romanzo storico, con un'accurata ricostruzione della vita quotidiana, sociale e politica di un'epoca travagliata.

La soluzione inaspettata affonda in un misterioso intrigo dei tempi di Cicerone.

Il libro verrà inviato insieme a Vs La rivista n. 9 - 2005

Novità



Italo Cernerà

Insegnare a leggere e scrivere nella prima classe della scuola elementare

Valore Scuola, 2005
pp. 108, € 10

È appena uscito per i tipi della nostra Casa Editrice un nuovo libro di cui siamo orgogliosi. Si tratta di un libro singolare che ci piace segnalare subito ai lettori. Italo Cernerà, con la collaborazione di Maria Rosa Altilio, Ci regalano un piccolo manuale per i docenti che insegnano in prima elementare e per quelli che nella scuola dell'infanzia si pongono l'obiettivo di insegnare ai bambini a leggere e a scrivere.

Anzi, per alcuni aspetti il libro è utile anche ai genitori che vogliono avvicinare il bambino alla confidenza con la carta stampata.

Consigliamo vivamente ai nostri lettori questo manuale. Non lo facciamo mai, non dispensiamo consigli a vanvera. Ma questa volta ci sentiamo di poterlo fare per un motivo elementare: è un libro divertente che vuole insegnare a leggere e a scrivere in maniera giocosa.

Il bambino può essere portato, nel rispetto della sua maturazione, a certi livelli. Ma questo deve avvenire attraverso attività giocose, allegre, che non siano ripetizione vana, ma basate sulla creatività, il gioco, l'immaginazione. Questi sono i principi su cui si basano gli autori.

Il libro può essere richiesto direttamente alla nostra casa editrice telefonando ai numeri tel. 06/5813173 - 06/5885355 fax 06/5813118